PETRARCA

PETRARCA

PER

LUDOVICO GEIGER

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA

MILANO

STABILIMENTO TIP.-LIBR. DITTA EDITRICE F. MANINI

31 — Via Durini — 31

I Tedeschi continuano a studiare le cose nostre, con quella diligenza coscienziosa, la quale è dote caratteristica pregevolissima della loro nazione.

In occasione dell'ultimo centenario del Petrarca, Ludovico Geiger publicava uno studio intorno alla vita ed alle opere del poeta illustre, in cui si proponeva ravvivare in Germania la memoria del Petrarca non che promuovere presso i suoi connazionali lo studio delle opere di lui, che dichiarava avere avuta molta parte nello sviluppo della civiltà tedesca.

Mi parve che la lettura di quelle pagine potesse riuscire utile pure a molti Italiani, i quali nel Petrarca ravvisano unicamente il cantore di Laura, ignorandone i molti altri pregi; ed in questa lusinga ne ho eseguita la versione, sperando, che se per avventura io fossi caduto in errore nel mio supposto, mi si vorrà tener conto, se non altro, del buon volere.

AUGUSTO DI COSSILLA.

AL LETTORE

È mia intenzione il far prova in queste pagine di ravvivare la memoria in Germania di un uomo, il quale non vi è apprezzato secondo il suo merito; ma non ho menomamente la pretesa di dettare un'opera scientifica e completa, sul conto di lui. L'obbligo di ravvivare la memoria del Petrarca, vuolsi derivare dal fatto, che da oltre cinquant'anni nessuno scritto venne publicato in Germania che lo riguardi; mentre questo divenne necessario, a seguito delle publicazioni importanti, che sul conto di lui vennero eseguite in questi ultimi tempi; ed è tanto più opportuno poi il rinnovarne in questo momento la memoria, dacchè si compiono in quest'anno appunto i cinque secoli dalla sua morte. L'Italia si prepara a solennizzare quel giorno secondo quanto si conviene, ma si addice del pari a noi Tedeschi il far

segno di onoranza quella giornata, imperocchè andiamo debitori alla grande influenza del Petrarca noi pure, di buona parte della nostra civiltà.

Scopo principale pertanto di questo scritto si è il fare onore a quel giorno solenne. Non intendo punto nè dettare una biografia del Petrarca, nè tanto meno descrivere i tempi ne'quali egli visse; voglio unicamente, ricorrendo bensì alle fonti, ma senza nuovi studii, nè particolari scientifici, far risultare l' importanza del Petrarca. Ed a questo fine è d'uopo prendere a considerarlo da tre punti di vista diversi, quale umanista, vale a dire promotore di una civiltà novella derivata dallo studio rinnovato dell' antichità classica; quale patriota; e quale amante.

Possa questo mio scritto, dettato senza pretese, incontrare buona accoglienza, e valere a rinnovare la memoria del Petrarca, ed a promuovere lo studio più assiduo delle sue opere.

Berlino, il 22 Aprile 1874.

LUDOVICO GEIGER.

CAPITOLO I.

PETRARCA ALLA POSTERITA'.

Probabilmente avrai udito già far parola di me, tuttochè sia dubbio che il mio nome, poco apprezzato e sconosciuto, sia a te pervenuto a traverso cotanto spazio di tempi e di luoghi; e pertanto bramerai conoscere con maggiore precisione quale uomo io mi sia stato, ed in qual modo abbiano avuta origine le mie opere, delle quali, se non altro, avrai udito far parola. Dal momento poi che si andarono spargendo voci di varie specie sul conto mio, e che ciascuno parla secondo quanto gl' inspira al momento la passione, e non già la verità, e che nessuno poi serba misura nè nella lode nè nel biasimo, ritengo opportuno il dire, che sono stato un semplice mortale, quali siete voi pure [1].

La mia stirpe non fu nè singolarmente illustre, nè di bassa sfera; la mia famiglia di nobiltà antica, siccome diceva della sua Augusto; le mie doti per natura non furono nè sfavorevoli nè cattive, ma riuscirono bensì pregiudicate dalle mali abitudini. L' infanzia m' illuse, la gioventù mi coruppe; e sola l' età mi corresse, facendomi comprendere la verità dell' antico adagio conosciutissimo, che « la gioventù e le passioni sono vane; » ovvero per meglio dire, il signore della vita e del tempo, mi portò sulla retta via, siccome quegli il quale talvolta consente

che gli uomini riconoscano (per dir vero spesse volte troppo tardi) i loro errori.

In gioventù non fui dotato di grande forza, ma di molta agilità; non ero propriamente bello, ma di aspetto piacevole, con bei colori, con occhi vivaci; ebbi per buona pezza ottima vista, e soltanto dopo i sessant'anni, mi trovai costretto, con mio rincrescimento, a ricorrere all'uso delle lenti. Parimenti l'età soltanto, venne a travagliare cogli incomodi che suole sempre portare seco, il mio corpo, stato fin allora costantemente sanissimo.

Nacqui da parenti onorati, originari di Firenze, non ricchi per certo, ma neanco poveri per dire il vero, i quali, cacciati dalla loro patria nell'anno 1304 di quest'era volgare, arrivarono esuli in Arezzo il lunedì 20 luglio, di buon mattino. Non mi sono mai dato pensiero delle ricchezze, non già perchè io non avessi amato di possedere un largo censo, ma bensì perchè rifuggivo per natura dalle cure e dalle fatiche le quali procacciano i tesori, ed anche perchè non mi allettarono mai i banchetti squisiti, e perchè una casa modesta e cibi semplici, mi procuravano vita più piacevole, di quella che potesse rinvenire il giovane Apicio [2] fra mezzo a tutte le sue leccornie ricercatissime. Mentre pertanto ho sempre avuta antipatia per cotali banchetti, contrari al decoro ed al buon costume, ed ai quali meglio si converebbe il nome di bagordi, e che ritenni inutile il darmi la pena d'invitare amici a quelli, nonchè schivai di lasciarmivi indurre, provai per contro grande soddisfazione sempre, a prendere le mie refezioni con alcuni pochi amici; mi rallegrai sempre tutta volta questi venivano, non invitati da me, e schivai sempre, per quanto mi fu possibile, il sedere a mensa solo, senza compagni; sovratutto poi ho sempre odiato il fasto, il quale ripete la sua origine dal male, è nemico della vita modesta, ed inoltre fa danno, e distrugge la tranquillità.

Soltanto una volta in vita ebbi a provare amore vero,

ardente, il quale mi tenne avvinto a lungo nelle sue catene, e soltanto venne spento dalla morte cruda, ma però avvenuta a tempo opportuno, dell'amata donna. Per contro non potrei dire, per quanto desiderassi poterlo fare senza mentire, di essermi tenuto lontano dalla scostumatezza; posso però accertare che ogni qualvolta per ardore giovanile, e per debolezza della carne sono caduto in fallo, ne ho sempre provato orrore nel mio interno Difatti non tardò guari il mio tenore di vita a corrispondere a' miei sensi; imperocchè, non appena ebbi raggiunta l'età di quarant'anni appena, tuttochè io mi sentissi forte ancora ed ardente abbastanza, mi astenni da qualunque atto immorale, allontanandone pur anche il ricordo, quasi io non avessi vista mai una donna, e ne ringrazio quale di singolare beneficio Iddio, per sentirmi tuttora sano, forte, libero di quella abbietta schiavitù, che io ebbi mai sempre in avversione.

Passando ad altre cose, devo dire che non ho mai osservata traccia in me di quell'orgoglio che altri provano, e che anzi mi sono ritenuto sempre piuttosto da meno di quello che io fui; e che nella collera ho fatto danno a me stesso, ad altri mai. Ho ricercato sempre le amicizie nobili, ho loro sempre mantenuta fede, e lo posso accertare, ad onta suonino queste parole encomio della mia persona, imperocchè, so che dico il vero. La mia amicizia fu ricercata, ad onta che io fossi proclive a vivacità di carattere, perchè dimenticavo con molta facilità le opere, e per contro mantenevo memoria costante dei benefici; e non ho perduto mai amici in altro modo fuorchè per morte, secondo la sorte che tocca ai vecchi, di dover piangere quelli che conobbero. Per tal guisa fui onorato eziandio dell'amicizia di re, di principi, di grandi signori, in guisa da eccitare in altri l'invidia, tuttochè non sappia neppur io, per quale motivo i principi contemporanei più rinomati, mi abbiano amato ed onorato, e per loro volere solo, non già per i miei meriti, mi abbiano trat-

tato con una famigliarità la quale mi faceva provare i vantaggi soltanto, e nessuno degli inconvenienti delle mie relazioni seco loro. Ciò nulla ostante mi allontanai da molti fra quelli che amai, imperocchè era cosi vivo il mio amore per la libertà, che io evitavo per quanto io poteva quegli amici, il cui nome poteva recare pregiudicio alla mia indipendenza.

Per natura il mio ingegno era portato alla narrazione pacata e tranquilla, di preferenza che alla satira; atto poi ad ogni studio buono e sano, era propenso in particolar modo alla filosofia morale, ed alla poesia. Col tempo però trascurai quest' ultima, e mi dedicai allo studio specialmente della teologia, rinvenendo sempre maggiore soddisfazione ne'suoi pregi, de'quali avevo fatto poco caso dapprima, e non considerai più nella poesia che un trattenimento piacevole delle mie ore d'ozio. Sovra ogni cosa, poi, mi dedicai allo studio dell'antichità, in quanto che cotanto mi tornavano ingrati i tempi, ne' quali io vivevo, che se non me ne avesse distolto l'amore che io porto a molte care persone, avrei desiderato vivere in qualunque altra epoca, e dimenticare quella presente, ma ciò non potendo, io mi sforzava quanto meno, immergermi tutto quanto in altri tempi.

Pertanto io mi dilettai sovra ogni altra cosa degli scrittori di storia, tuttochè mi desse pensiero la poca conformità dei loro giudizi; e nelle cose dubbie mi attenni a quelli, che per la loro considerazione personale, ovvero per la maggiore serietà della loro narrazione, m' ispiravano maggiore fiducia. Il mio modo di parlare fu, siccome taluni asserivano, imponente e grave; però io lo ritenni oscuro, e di poca efficacia.

Nel trattare cogli amici, colle persone famigliari, io non mi sono dato mai pensiero dell' eloquenza, e mi ha sempre fatto meraviglia, che tanto pensiero si desse, in questo particolare l' imperatore Augusto; ma allora quando lo richiedessero il luogo, e gli uditori, procurai badarvi io pure.

Se poi io vi riuscissi o no, lo potranno dire le persone davanti alle quali io parlavo, non io; del resto, purchè io abbia vissuto bene, poco importa il modo nel quale io possa avere parlato, imperocchè sarebbe propriamente vana gloria quella di essersi procacciato un nome, unicamente per la splendidezza del discorso.

Fo ritorno intanto alla narrazione della mia vita, la quale, e per la sorte e per mia volontà fu la seguente: passai il primo anno di quella, benchè non intiero, in Arezzo mia città natale, ed i sei anni seguenti all'Incisa, quattordici miglia sopra Firenze. Allorquando mia madre fu richiamata dall'esilio, passammo l'anno mio ottavo a Pisa, il nono e gli anni seguenti nella Francia meridionale, sulla sponda sinistra del Rodano, e propriamente nella città di Avignone, dove i Papi romani portarono in esilio scandaloso la chiesa di Cristo, ve la tennero a lungo, e ve la tengono tuttora, ad onta che da pochi anni (1367) sembri averla riportata Urbano V alla sua legittima sede in Roma. Se non che i disegni di lui tornarono vani, e ciò che più mi accora, durante la sua vita stessa, in guisa che si sarebbe detto, essersi pentito del suo retto oprare. S'egli fosse vissuto più a lungo, (morì nell'anno 1370) egli avrebbe per certo saputo quale giudicio io portavo del suo contegno, se non che allorquando io mi ero già provato a manifestarlo, egli uscì di vita, che avrebbe potuto, infelice che fu! finire nel suo proprio palazzo, davanti all'altare di S. Pietro. Se ciò fosse avvenuto, e nel caso ancora che i suoi successori fossero rimasti a Roma, egli sarebbe stato ritenuto autore di quel fatto glorioso, e quando anche i suoi successori fossero di là partiti, avrebbe egli serbata la gloria, a vece della vergogna che ora gli è toccata. Se non che, a che cosa giova oramai, il muovere cotali lagnanze?

Colà pertanto, sulle sponde di quel fiume impetuoso, passai gli anni della mia infanzia, protetto da miei buoni genitori; e quelli della mia gioventù, tormentato da vane

cure, li vissi per ben quattro anni, a Carpentras piccola città, a poca distanza, verso levante da Avignone, dove studiai, come pure di quando in quando ad Avignone. quel poco di grammatica, di rettorica, e di dialettica, che si suoleva in allora insegnare ai giovani bramosi d'imparare. Quindi fui per quattro anni interi (1318-22) allo studio di Mompellieri; poscia per altri tre anni (1322-25) all'università di Bologna, dove studiai l' intero *corpus iuris*, in guisa che, secondo l' opinione di molti, avrei potuto ottenere bella fama, se io avessi continuato a dedicarmi alla giurisprudenza. Se non che, ne abbandonai lo studio non appena mi potei sottrarre all' influenza dei genitori, non già perchè io non apprezzi la giurisprudenza, la quale è scienza per sè, e si connette inoltre la romana, intimamente all' antichità, che io tengo in tanto pregio; ma perchè la corrompe la malvagità degli uomini, nè io voleva vivere qual uomo disonesto, nè potevo vivere onestamente quale giurista senza espormi a fare pesare sopra di me il sospetto d'ignoranza. Me ne tornai per tal guisa, in età di ventidue anni, a casa mia, vale a dire nel nostro esilio di Avignone, dove io era vissuto fin dal finire della mia puerizia, e dove mi richiamavano tutte le mie prime abitudini. Ivi non tardai ad essere conosciuto, ad essere ricercato pur anco da personaggi distinti, la quale cosa mentre in ora mi reca meraviglia dacchè non ne riesco guari a comprendere la ragione, in allora mi sembrava naturalissima, imperocchè un giovane ritiene facilmente essere meritevole di ogni distinzione. Sovratutto fui onorevolmente ed amorevolmente accolto dalla nobile ed illustre schiatta dei Colonna, i quali in allora frequentavano, ovvero per meglio dire, arrecavano splendore alla curia romana. Fui protetto da essi, e singolarmente onorato sovratutto, al di là di ogni mio merito, da un membro di quella famiglia, l'impareggiabile Jacopo Colonna, al quale non saprei rinvenire uomo de'suoi tempi, che possa reggere al confronto. Ed essendosi egli dovuto portare nella

Guascogna, alla sua sede vescovile di Lombez, passai colà, sulle pendici dei Pirenei, quale suo ospite e famigliare una state divina, che non cesserò mai dal ricordare con vivo desiderio.

Di là tornai ad Avignone, dove vissi vari anni presso il fratello del mio ospite ed amico, il cardinale Giovanni Colonna, e non già quale servitore, ma bensì quale membro della sua famiglia, disponendo liberamente della casa e degli averi del mio ospite, quanto avrebbe potuto fare un fratello prediletto: Ad onta di ciò, vaghezza di gioventù mi spinse (1333) ad intraprendere un viaggio in Francia, ed in Germania, dove io nudriva speranza di potere soddisfare la mia brama di vedere cose nuove, ad onta che per dar ragione al mio protettore della mia partenza, io gli adducessi vari altri motivi. Si fu in occasione di quel viaggio, che vidi per la prima volta Parigi, e che mi compiacqui d'indagare, di ricercare quanto vi potesse essere di vero e di falso, nelle tante cose che sul conto di quella città si spacciano.

Al mio ritorno mi portai a Roma, che fin dalla mia infanzia nudrivo desiderio ardente di conoscere; e ivi vissi in tanta famigliarità con Stefano, il nobile personaggio paragonabile ai più grandi fra gli antichi; capo della illustre schiatta dei Colonna, da potere essere ritenuto quasi membro della famiglia. Stefano mi mantenne il suo affetto e la sua benevolenza fino al termine della sua vita, ed io lo ricordo con desiderio che non verrà mai meno, finchè starò su questa terra.

Colla mente ripiena di quelle idee, non potevo più sopportare al mio ritorno la vita meschina e disgustosa di Avignone, ed in odio di questa indegna sostituta di Roma, mi volli cercare un sito tranquillo di ritiro, e lo rinvenni nella piccola, ma bella e solitaria valle, denominata Valchiusa, lungo la quale corre la regina delle acque, la Sorga, a poche miglia di distanza dalla città di Avignone, ed allettato dalla bellezza incantevole del luogo, vi presi stanza con i miei libri.

Potrei stendermi a lungo, se volessi narrare quanto ho fatto ivi per molti anni. Basti il dire, che tutte quante le opere che io ho pubblicate d'allora in poi, furono ivi ideate e cominciate, o portate a compimento. Parecchie fra quelle alle quali posi mano, mi occupano e mi danno pensiero tuttora; imperocchè, tanto la mia indole intellettuale, quanto il mio corpo furono sempre più proclivi all'agilità, che distinti per forza, in guisa che formavo bensì con facilità molti disegni, ma quando poi intendevo mandarli ad esecuzione, mi trovavo costretto rinunciare a molti, per la soverchia difficoltà di compierli. Per la prima cosa la natura pittorica della contrada m'indusse a dare principio ad un poema bucolico, non chè a scrivere due libri sulla vita solitaria, che dedicai al vescovo Filippo di Cavaillon (3) il quale non possedeva altro a quell'epoca fuorchè la piccola e modesta sua diocesi, ma che in oggi, secondo il suo merito è vescovo di Sabina e cardinale, unico amico che mi rimanga di tanti antichi compagni, il quale non mi ha trattato da vescovo, quale Ambrogio trattò Agostino, ma sempre mi ha amato, e tuttora mi ama, quasi fratello.

Una volta, nel giorno di venerdì santo, mentre mi aggiravo per i monti, mi balenò alla mente il pensiero, sul quale tosto mi fermai, di scrivere un poema epico, su quel Scipione l'Africano l'antico, il cui nome mi era riuscito accetto in modo singolare fin dall'infanzia. Mi posi all'opera con grande ardore, se non che la dovetti più volte interrompere, per altre occupazioni; ad onta di ciò quel poema, a cui diedi per titolo l'Africa dal suo argomento, sia per il pregio di questo, sia per merito mio, ottenne molto incontro non appena fu divulgato.

Mentre io me ne vivevo in tal guisa, mi pervennero, per un caso meraviglioso, nello stesso giorno due lettere, l'una del senato della città di Roma, l'altra del cancelliere dell'università di Parigi, le quali entrambe mi facevano invito di portarmi l'una a Parigi, l'altra a Roma, per esservi incoronato dell'alloro poetico. Accolsi con trasporto

quei due inviti, sia per vaghezza tuttora giovanile di fama, sia nell'illusione di essere propriamente quel valentuomo che mi si dichiarava; se non chè, titubai a lungo, per decidere a quale dei due inviti io dovessi aderire, e finii per pregare per lettera il cardinale Giovanni Colonna, di cui ho fatta parola già più sopra, di volermi soccorrere del suo consiglio, ed abitando egli a poca distanza, ebbi il mattino seguente, fin dalle nove, risposta alla lettera che io gli avevo indirizzata la sera ad ora inoltrata. Accogliendo il consiglio del cardinale, mi decisi a dare la preferenza a Roma, a motivo del suo antico splendore, e scrissi, per annunciare la mia risoluzione al mio protettore, due lettere, che serbo tuttora.

Partii pertanto, e tuttochè io nudrissi, secondo è costume dei giovani, idea favorevolissima de' miei meriti, pure seguendo il mio impulso, non chè il suggerimento delle persone alle quali mi ero rivolto (le quali per dir vero mi vollero persuadere che non mi si sarebbe diretto l'invito, qualora io non ne fossi stato meritevole) mi decisi portarmi prima a Napoli, presso quel re Roberto, il più grande fra i principi ed i filosofi, non meno distinto quale scrittore che qual principe, come del pari per il suo amore alla virtù ed alla scienza, perchè volesse egli decidere quanto avessi io a fare. Mi parve in allora meravigliosa, e non meno lo sembrerà ora ad ogni lettore, l'accoglienza che il re mi volle favorire, ed il giudicio che volle portare di me quel principe, imperocchè, non appena ebbe egli udito il motivo della mia venuta, se ne dimostrò grandemente soddisfatto, ed apprezzando la mia fiducia giovanile, la volle considerare quale incremento della propria fama, per averlo io scelto a preferenza di ogni altro a giudice dell'onore che mi si voleva impartire.

Per dirlo in breve, dopo molti discorsi intorno a vari argomenti, dopochè io gli ebbi fatta leggere la mia Africa della quale prese cotanto grande piacere, da offerirmi un dono cospicuo qualora io gli volessi dedicare l'opera; de-

siderio che io non mi trovai in grado nè di soddisfare nè di respingere; volle fissare un giorno allo scopo di trattare la quistione per la quale io ero venuto, ed in quello, dal mezzodì alla sera, e nei due giorni seguenti ancora, non essendo bastato nè il primo, nè il secondo, alla vastità della materia, mi sottopose a severo esame; ed il terzo giorno, dopo avere a lungo sottoposta a scrutinio la mia ignoranza, mi dichiarò degno della corona d'alloro. Mi offrì di cingerla a Napoli; volle perfino scendere alle preghiere, per ottenere in ciò il mio consenso, se non chè si dovette accorgere che in me prevaleva l'amore per Roma, alla deferenza per un tanto re. Quindi finì per darmi una lettera ed un messaggio per il senato di Roma, esprimendo in quella il giudicio il più favorevole sul conto mio, giudicio nel quale in allora consentirono molti, ed io più di tutti, ma al quale più non consentirei in oggi, e che ritengo fosse dettato allo stesso re Roberto più da affetto e da benevolenza verso di me, che per servire alla verità.

Pienamente fidando, tuttochè indegno, in tal giudicio, venni a Roma, ed ottenni, quasi rozzo scolaro tuttora, fra il giubilo di tutti i Romani i quali poterono assistere a quella solennità il serto d'alloro, scrivendo a quel proposito varie epistole, in prosa ed in versi. Quella però che in sostanza mi procurò l'alloro poetico, non fu punto la distinzione del sapere, ma bensì unicamente l'incremento dell'invidia, intorno alla qual cosa non è qui il luogo di tenere discorso.

Da Roma mi portai a Parma, e mi trattenni colà alcun tempo, accolto per conto mio con benevolenza che non usava a tutti, da quel principe di Correggio, il quale governava in allora quella città in modo, in cui nessuna città mai, fu governata a memoria d'uomini, e come difficilmente sarà governata in oggi. Me ne stavo colà, memore della corona di poeta ricevuta, e sollecito di non mostrarmene indegno, quando un giorno nel fare, un

escursione sopra l'Enza, nei dintorni di Reggio, giunsi alla Selva Piana, ed ivi, colpito dalla bellezza del luogo, ripigliai il mio poema dell'Africa, e scrissi con ardore che pareva oramai spento, in quel giorno e nel giorno seguente molti versi, in guisa che, ritornato a Parma e trovatavi una casa appartata e tranquilla, che più tardi acquistai, e che tuttora posseggo, colà mi dedicai con tanto ardore alla mia opera, che la portai a compimento in tale brevità di tempo, che tuttora la ricordo con stupore.

Di là, dopo essere stato a lungo a Parma ed a Verona, e dopo avere ricevuto in ogni luogo accoglienza superiore a miei meriti, feci ritorno (1345) in età di trenta quattro anni al mio fiumicello di Sorga, ed alla mia solitudine alpestre. Alcun tempo dopo, coll'allargarsi della mia fama, ottenni il favore di Iacopo da Carrara il giovane, uomo eccellente, ed al quale non saprei se si potrebbe trovare altro fra principi de'suoi tempi degno di poterglisi paragonare, il quale mi spedì lettere e messaggi del di là delle Alpi, infino a tanto mi tratenni colà (1347) ed in Italia, e nei vari luoghi dove io mi portai, offerendomi con tanta insistenza la sua amicizia, che ad onta io nulla ne sperassi di bene, finalmente mi decisi andarlo a visitare, per vedere che cosa volesse significare tutta quella insistenza di un tanto uomo, a me del tutto sconosciuto. Venni pertanto, tuttochè abbastanza tardi (1349-50) a Padova, dove fui accolto da quel personaggio di tanta fama, non già quale un semplice mortale, ma bensì quasi in cielo spirito celeste, con tanta gioia, con tanto amore, con tanta benevolenza, che per non poterne fare parola abbastanza degnamente, preferisco tacerne affatto. Fra le altre cose, dacchè egli seppe che in gioventù ero stato ascritto al clero, mi volle nominare canonico a Padova, allo scopo di vieppiù vincolarmi per tale guisa non solo alla sua persona, ma ancora alla sua città natia, ed egli mi avrebbe per certo liberato da tutti i miei errori, e da tutti i miei traviamenti, se Iddio gli avesse voluto concedere più lunga

vita. Se non che, nulla vi ha di durevole al mondo, ed a breve gioia, succede tosto triste fine! Non aveva Iacopo appartenuto due anni a me, alla sua patria, al mondo, che Iddio volle richiamare a sè colui del quale, senza punto essere accecato dall'amore, oso dire non eravamo degni nè io, nè la patria, nè il mondo. E quantunque suo figliuolo, uomo illustre e prudente, seguisse in ogni cosa le orme del padre, e me pure continuasse a trattare con affetto e benevolenza, me ne tornai però dopo avere perduto quegli il quale era mio coetaneo di età, e quindi di commercio tanto più gradito, in Francia, (1351) senza sapere propriamente dove intendessi fissare la mia stanza, imperocchè, non il desiderio di rivedere cose viste le mille volte, ma bensì l'imaginazione ammalata, e la speranza di potere con ciò portare sollievo al mio male, mi spingeva a mutare di luoghi . . . .

CAPITOLO II.

PETRARCA E L' UMANISMO.

Tempo e luogo dell'educazione. — Sguardo nell'interno. — Relazioni con il mondo esteriore. — Tentativi scientifici, e lotte. — L' umanista. — Il poeta.

I. Nella sua gioventù Petrarca, a quanto narra egli stesso, conobbe Dante; nella virilità, e nella vecchiaia mantenne relazioni di amicizia intima con il Boccaccio; però non lesse che negli ultimi anni della sua vita il Decamerone, e tardi parimenti secondo la sua stessa testimonianza, però alquanto incerta, la Divina Commedia. Per quanto prossime pertanto siano state le relazioni personali fra i tre grandi antesignani della letteratura, italiana, grande fu la differenza del merito letterario che li distinse. Di questi tre sommi, e specialmente dei due più recenti, sappiamo che avrebbero volontieri soppresse le opere loro in lingua italiana che pur furono quelle le quali procacciarono loro fama, se non fossero state tali opere già divulgate generalmente, e che riponevano grande fiducia per acquistare nome nelle loro opere in lingua latina, le quali passarono per vari secoli totalmente inosservate. Da ciò ne deriva, che mentre un connazionale soltanto, può portare giudicio retto e sicuro intorno ad

un poeta, ovvero ad un erudito Tedesco, possono tenere discorso di quei tre, coloro pure i quali non posseggono a fondo la lingua italiana.

E ciò tanto più si può dire riguardo al Petrarca, imperocchè, tutti i suoi scritti in lingua toscana, sonetti, canzone, sestine, madrigali, (chè di lui non rimangono scritti italiani in prosa) rivelano la sua indole sotto un aspetto soltanto, quello del suo amore e delle sue pene amorose; non valgono pertanto quelli a rilevare le sue tendenze al grande al sublime, a manifestare le lotte penose e gloriose, che egli, al pari della maggior parte de'suoi contemporanei e predecessori, ebbe a sostenere con quelle due grandi forze che sono le passioni, e lo scetticismo. Non rivelano parimenti i suoi scritti in lingua italiana l'influenza, che colle sue idee politiche e religiose egli esercitò sulle opinioni de' suoi tempi, non che il rivolgimento totale di cui fu promotore co' suoi studii letterari nella vita intellettuale, non solo del suo popolo, ma di tutte le nazioni.

Tutte queste cose si possono ricavare da suoi scritti latini soltanto; le sue lettere, le sue poesie, i suoi trattati filosofici, i suoi scritti di polemica, di critica, di storia, sono tutti pregevoli; e nella stessa guisa che le sue poesie italiane ci rivelano i suoi vaneggiamenti amorosi, gli scritti latini pongono in piena e chiara luce l'umanista civile, universale, il patriota italiano, per modo che ad onta si porti sempre di preferenza l'interesse generale sul poeta dell'amore, che sorto dal cuore, parla ai cuori, nasce però dubbio quale sia stato il lato più pregevole della sua operosità, quale lo abbia reso più meritevole del serto d'alloro, di quella corona imperitura di cui la storia circonda la fronte, di quelli fra i mortali che predilige.

Il poeta, nasce poeta; non si diventa tale poco a poco; lo statista per contro, si forma nella corrente del mondo collo studio, colla riflessione; l'erudito poi, si deve assimilare le cognizioni dei secoli che lo hanno preceduto;

ha d'uopo di studio assiduo, paziente, accurato, intenso, di molti anni. Ogni lavoratore intellettuale ha d'uopo, nè più meno che l'operaio, di tirocinio, prima di compiere la sua educazione; per gli eruditi poi, i confini di questa sono segnati dai tempi, e dai luoghi.

Per potere pertanto esporre in piena luce l'influenza del Petrarca nel progresso intellettuale de'suoi tempi, ci è mestieri fermarci più a lungo sugli anni della sua educazione, di quanto abbia fatto egli stesso nelle notizie succinte intorno alla propria vita, che abbiamo riprodotte poc'anzi.

Neppure nel medio evo in nessun luogo, ed in Italia meno che altrove, e nelle classi agiate sovratutto, era venuto meno l'uso della educazione intellettuale, la persuasione di dovere avviare i ragazzi, dopo passati i primi anni nelle illusioni e nei sogni propri della puerizia, allo studio delle scienze Pertanto anche il vecchio ser Petracco, volle che il suo figlinolino di nove anni, il quale abitava Carpentras colla madre, si portasse alla scuola. Ebbe in questa Francesco a compagno un ragazzo suo coetaneo, Guido Settimo da Genova, il quale dedicatosi più tardi allo stato clericale vi pervenne ai sommi onori, e fu arcivescovo della sua città natia; ed ebbero entrambi a maestro il vecchio Convenevole da Prato in Toscana, uomo di mediocre ingegno e de' cui scritti si durerebbe in oggi fatica a sostenere la lettura; un eccellente maestro però di scuola, il quale conosceva il suo mestiere, lo praticava volontieri, e che dopo averlo esercitato per il corso di due generazioni, non solo non ne aveva ritratto lucro, ma si trovò ridotto in vecchiaia a tali strettezze, che si lasciò indurre ad atto disonesto, senza che però gli siano venute meno per questo fatto, la stima e l'amore de'suoi allievi. Egli possedeva la qualità preziosa di conoscere tosto le inclinazioni naturali de'suoi scolari, e di saperne promuovere rapidamente lo sviluppo; prese ad amare il Petrarca, più di quanto avesse amato fin allora verun altro de'suoi

allievi, e vecchio non potè trattenere le lagrime, quando ebbe notizia della fama precoce acquistata del suo scolaro prediletto. Petrarca del pari riportava volontieri il suo pensiero su quel tempo; ricordava con piacere l' antico suo maestro, il quale fra molti suoi scolari, distinti per nascita, per ingegno (de'quali uno più tardi divenne cardinale) lo aveva preso a prediligere; prese cura di lui nella sua vecchiaia, quando non fu più capace di lavorare, tuttochè la sua bontà in questo particolare gli dovesse riuscire di non lieve peso, e per ultimo, quando il Convenevole logoro dagli anni venne a morire, il Petrarca, aderendo tosto alle istanze dei compaesani di quello, dettò un' iscrizione per la sua tomba, ed in fine gli eresse in una delle sue epistole il più bel monumento, qualificandolo « Guida del mio ingegno. » Nè ricordava Petrarca nella sua vecchiaia con piacere, il maestro soltanto della sua fanciullezza, ma il luogo pure dove aveva ricevuti i primi rudimenti del sapere, simile ad un navigante, il quale esposto per vari anni al furore degli elementi sopra un altiero vascello, pensa con desiderio alla piccola barca, la quale attacata alla sponda appena si muoveva, nella quale da ragazzo aveva fatti le sue prime prove di navigazione. Tale il Petrarca, dopo una lunga vita di peregrinazioni, di piaceri, di disinganni, faceva volontieri ritorno a quella modesta e tranquilla sua stanza, dove si ricreava dallo studio nella contemplazione della natura, lontano dai romori del mondo, collo spirito libero di preoccupazioni, quasi bambino che nudrito di latte, si compiace di cibo leggiero, per assuefarsi poco per volta a nutrimento più sostanzioso.

Dimorò ivi il Petrarca quattro anni (1315-19); vi studiò presso il suo maestro la grammatica e la rettorica, le quali formavano a quell'epoca il compendio della scienza orale, acquistandovi quella fiducia nella propria forza, la quale non si può mai raggiungere abbastanza presto; imperocchè il raggiungere un alto scopo non sarà mai pos-

sibile, a chi non possa riposare sopra sè stesso, e battere franco e sicuro la propria strada. Pertanto, mentre gli altri giovani di quell'epoca si contentavano dei libri di scuola, delle sentenze morali di Prospero, ricavate dalle opere di S. Agostino, delle favole di Esopo, di quelle probabilmente che si contengono nella raccolta di Romolo, portò egli, giovane immaturo tuttora, la sua attenzione sugli scritti di Cicerone, animatovi da suo padre, il quale, secondo la testimonianza del figliuolo, avrebbe potuto agevolmente procacciarsi fama di erudito, se la necessità di dovere pensare a provvedere al mantenimento della famiglia, non lo avesse impedito di dedicarsi allo studio delle scienze, e delle lettere. Per vero dire però, da principio il suo interesse per Cicerone non si portava che sulla parte esteriore; il giovanetto, dotato per natura di gusto squisito, del senso del bello, non si compiaceva da principio d'altro, fuorchè di quella forma elegante, nobile, e riteneva avere rinvenuta in quella la cosa la più pregevole la più degna di essere imitata; se non chè, da quello studio il giovanile suo ingegno ricavò pur sempre un forte nutrimento, la cui influenza efficace si potè manifestamente riconoscere, durante tutto il corso della vita del Petrarca.

Lo studio di Cicerone era stato consigliato al Petrarca dal padre, se non che non tardò guari il figliuolo ad entrare con quello in un vivo contrasto, imperocchè il padre riteneva fare il vantaggio del giovane, avviandolo allo studio della giurisprudenza all'esercizio della quale si era dedicato egli stesso, e mercè cui, partito da condizione modesta, aveva finito per acquistarla distinta, ed il figliuolo invece, tuttochè troppo giovane tuttora per poterne riconoscere il motivo, sentiva non essere chiamato per natura all'esercizio di una professione regolare, e tentava, per quanto gli era possibile trovar modo di seguire il proprio impulso.

Si appressavano tempi nuovi; sorgeva un uomo, il quale, senza rinchiudersi in un chiostro, dove durante il medio

evo cercavano ricovero tutti gl' ingegni possenti; senza rinserrarsi nei confini angusti di un ramo di scienza o di una professione, governati da regole invariabili e fisse, aspirava a vivere liberamente, e dedicarsi senza ufficio prestabilito allo scopo il più nobile, quello di educare l'umanità; a sollevarsi senza appartenere a veruno stato della società civile, al di sopra di tutti gli stati. Con tali idee non poteva a meno il Petrarca di doversi trovare presto in lotta fra il suo dovere e le sue inclinazioni; per dir vero però, aderendo alla volontà del padre si portò a Mompellieri (1319) per studiarvi il diritto, se non che vi si piegò più in apparenza che in realtà, dedicando il suo maggior tempo allo studio degli antichi scrittori, e facendolo di nascosto, per timore che venendo ad accorgersene il padre, non lo venisse a privare de' suoi libri prediletti. Difatti i suoi timori si avverarono, i libri furono scoperti, e cavati fuori dal loro nascondiglio; vennero consegnati alle fiamme quali elementi corruttori di carattere eretico. « Allorquando viddi una tal cosa, narra il Petrarca, presi a lagnarmi, quasi sentissi le stesse mie membra date in preda alle fiamme, a tal segno che mio padre, commosso dal mio dolore, sottrasse dal fuoco due volumi i quali già stavano per ardere, e tenendo nella sinistra gli scritti rettorici di Cicerone, nella destra le poesie di Virgilio, mi disse; prendi pure questi, ma leggili di raro, unicamente per ricrearti lo spirito. Afferrai tosto con trasporto quei due libriccini, i quali mi furono pure di grande conforto, ed asciugai le mie lagrime. »

Mompellieri apparteneva in quell'epoca ai principi delle isole Baleari, ma non tardò a passare sotto la signoria dei re di Francia, i quali, in origine, possessori soltanto di un lembo di quel terreno, finirono per acquistarlo tutto poco per volta, ed era Mompellieri « città quieta e tranquilla, nella quale vivevano ricchi mercatanti, studenti assidui al lavoro, rinomati maestri. » Il Petrarca però, ricordava così poco gli studii fatti colà, che non ha nomi-

nato mai neppure uno di quei suoi rinomati maestri; e soltanto possiamo argomentare si trovasse fra quelli l'illustre giureconsulto ed istorico Bartolomeo di Ossa, ricordato le spesse volte nelle memorie di que' tempi.

Mompellieri però, non era fuorchè sede di preludio per gli studi del diritto; la città dove questi avevano avuta la loro origine durante il medio evo, dove si erano sviluppati nel modo il più splendido, era Bologna, ed il padre del Petrarca dovette desiderare per il figliuolo il soggiorno di quella, nella speranza valesse ad ispirargli amore allo studio delle leggi, mentre al giovane a sua volta, doveva sorridere l'idea di vivere in Italia, in quella contrada di cui il nome solo esercitava un fascino che vagamente provava, ma del quale non si sapeva dare conto.

Bologna era fatta per soddisfare i desideri di entrambi.

Ad onta della serietà precoce degli uomini destinati a sollevarsi sopra il volgo, Petrarca era tuttora troppo giovane per potersi sottrarre ai piaceri della sua età, ed in memoria di quelli, ricordava il soggiorno di Bologna nella sua gioventù, quale dono singolare, di cui gli erano stati larghi gli Dei. Ci lasciò un'idea della sua vita lieta di studente, descrivendone i piaceri ed i passatempi.

« Non è possibile, dice, imaginare cosa più bella e più piacevole di Bologna. Affluivano colà da ogni parte gli studenti, ed i professori colla loro imponenza, e colla loro gravità, ricordavano i giureconsulti dell'antichità. Regnavano inoltre abbondanza di prodotti di ogni specie, ricchezza di merci di ogni qualità; Bologna in ogni contrada aveva ottenuto sopranome di grassa. Ed ivi feci, con i giovani miei coetanei, vita più lieta, e più libera forse di quanto si convenisse. Passeggiavamo di continuo per la città; nei giorni di festa ci spargevamo per le campagne, e spesse volte avveniva che ci trovassimo a distanza allorquando cadeva il sole, e fosse notte fitta allorquando rientravamo in città. Ad onta di ciò, per quanto tardi giungessimo trovavamo il più delle volte le porte aperte,

e non ci davamo poi molto pensiero quando le trovavamo di già chiuse, imperocchè la città, fidando sulla forza dei suoi baluardi, e non temendo attacco di sorta non era punto cinta da un alto muro, ma unicamente da una bassa siepe. Scavalcando questa penetravamo in città, prendendo ognuno la strada di casa nostra, per aspettare che sorgesse il giorno, il quale ci doveva richiamare a novelli piaceri. » Si facevano pure talvolta più lunghe escursioni, a Venezia a cagion di esempio, la quale pareva al Petrarca città meravigliosa, compendio del mondo. Vissuto a lungo fuori della sua patria, il giovane studente si abbandonava alla voluttà di respirare a polmoni aperti l'aure d'Italia.

Del resto non consumò Petrarca nel passeggiare nel viaggiare soltanto, i tre anni (1323-26) che visse a Bologna; non vi trascurò neppure lo studio. Per quanto non gli andasse a genio la giurisprudenza, per quanto non valessero per certo a riconciliarlo colla scienza poco accetta, i metodi aridi e pedanteschi dei professori, tuttavia egli consumò meschinamente ben sette anni, nello studio del diritto, benchè punto non ignorasse, che quello non gli avrebbe procacciato mai nè vantaggi materiali, nè fama.

L' ingegno suo vivace però, non si contentava punto dello studio delle leggi, e taluni fra suoi professori quali Oldrado da Lodi, compresero che a studente eccezionale quale egli si era, si conveniva consentire maggiore libertà di azione. Altri, quale Giovanni d'Andrea, ritennero che lo studio degli antichi scrittori non si dovesse punto ritenere studio disutile ad un giureconsulto, tuttochè il metòdo tenuto dall'Andrea nello studio dell' antichità, non paresse in seguito il più retto al suo discepolo; altri ancora, non ostante gli sforzi dei giuristi per impedirlo, esercitarono influenza sul Petrarca, e fra questo Cecco d'Ascoli, il quale, insegnando la filosofia e l' astrologia, rivelò colle sue idee scientifiche allo sguardo del Petrarca un campo, che questi doveva più tardi percorrere franco e

sicuro, promotore del libero pensiero, ed additare ad altri a sua volta. Vuolsi pure che Cecco, il quale coltivava altresì la poesia, abbia animato il giovane, scorgendolo dotato di talento poetico, a scrivere i suoi primi versi.

Non furono però i suoi professori soltanto, i suoi maestri. Petrarca pure giustificò la veracità dell'antico detto. « Molte cose ho imparate da miei maestri, ma ben maggiori ancora da'miei compagni » rinvenendo in quelli che nudrivano idee, pensieri, conformi ai suoi, viva spinta ad inoltrarsi sempre più nelle vie del sapere. Petrarca era venuto a Bologna con Guido Settimo, l'amico della sua infanzia, e con Gherardo suo fratello minore. Gherardo era di molto più giovane, e sotto l'influenza in allora e più tardi del fratello, si dedicò non meno alla vita piacevole che allo studio, finchè disgustato del mondo, per avversi casi di sua vita, finì per cercare pace e tranquillità in un chiostro. Se non chè le mura del monastero di Montrieux dove si era ritirato, non lo impedirono di continuare a nudrire vivo affetto per il fratello, e di mantenere seco lui attiva corrispondenza. Nel chiostro si dedicò alle pratiche di religione, alle severe meditazioni, e fu modello al fratello di vita pura, scevra di passioni, ottenendo grande stima per le sue virtù, e specialmente per la sua carità ed abnegazione.

Oltre Guido e Gherardo che aveva portati seco a Bologna, si acquistò pure ivi il Petrarca altri amici, e fu primo fra questi Tommaso Caloria da Messina, scrittore e poeta mediocre, al quale Petrarca narrò in molte lettere i vari casi della sua vita, trattando in altre questioni di filosofia. Fin da quando egli era ancora a Bologna, giovane di vent'anni, prese a dimostrare in un lunga dissertazione, ed appoggiandosi all'autorità di Plauto, di Cicerone, e di Orazio, che un uomo non si deve affaticare allo scopo di acquistare fama, se non quando possa nudrire speranza di ottenerla prima della sua morte. Petrarca non godette a lungo della compagnia di questo suo amico di gioventù,

e ne pianse l'immatura perdita, in due epistole dirette al fratello del defunto, in una iscrizione mortuaria, la quale non pervenne fino a noi, non che in alcuni versi del suo *Trionfo d'amore*, ne'quali dette sfogo al suo vivo dolore. Altro amico del Petrarca si fu Matteo Longo da Bergamo nipote di un cardinale, ed ascritto egli pure più tardi al clero, uomo il quale non ebbe verun merito particolare, ma che però il Petrarca ritenne durante tutta la sua vita degno della sua fiducia, e della continuazione della sua amicizia. Terzo amico del Petrarca a quell'epoca, si fu Mainardo Accursio discendente dal suo omonimo. « Lume della giurisprudenza romana; » ed a questi, probabilmente per la riunione peregrina delle doti le più nobili di mente e di cuore, diede il Petrarca il sopranome di « Olimpio » e quantunque l'Accursio non si dilettasse dello studio delle belle lettere, lo richiese di volere venire abitare seco lui con tre altri amici soltanto, per far vita comune, alternando i piaceri collo studio; se non chè, poco tempo dopo venne l'Accursio spento da morte orribile. Ultimo amico poi del Petrarca a quell'epoca, ma primo per intensità di affetto, si fu Iacopo Colonna, degno membro di quella illustre schiatta, e fra tutti i protettori del Petrarca il più nobile forse, ed il più generoso. Imperocchè, come avrebbe potuto senza di lui, il Petrarca privo di mezzi, vivere vita agiata, mentre egli seppe sempre per altra parte colla delicatezza della sua liberalità, rispettare la libertà del poeta? Egli fu, siccome Petrarca lo descrive, uomo coraggioso, ardito in parole ed in opere; prese viva parte sempre agli avvenimenti del suo tempo, promotore costante di ogni progresso intellettuale, sacerdote coscienzioso, tuttochè per l'invidia de'suoi emuli non abbia ottenuti mai gli alti onori che pure avrebbe meritato, patriota italiano, ad onta abbia vissuto la maggior parte della sua vita in Francia, disimpegnandovi onestamente ogni suo ufficio; uomo tale in una parola, il quale non diede mai altro dispiacere a'suoi amici, ed al Petrarca specialmente, all'infuori di quello di morire troppo presto.

Dopo tre anni di vita comune con questi suoi amici, venne il Petrarca strappato a quella da grande ed improvvisa sventura (6 aprile 1326); dalla morte vale a dire del padre, la quale lo costrinse a fare ritorno a casa, dove poco tempo dopo gli toccò dovere piangere la perdita pure della madre. Il padre, il quale a modo suo amava il figliuolo, tuttochè non ne sapesse guari comprendere la vocazione, si era dato in ogni cosa pensiero sempre del ben essere materiale di quegli, e gli aveva lasciato pure in eredità un discreto patrimonio. Intanto amministratori disonesti sciuparono quella sostanza; si presero il danaro, lasciando però un oggetto prezioso al giovane, un manoscritto di Cicerone di cui era possessore il defunto, e del quale non conobbero dessi il valore. La perdita degli averi venne risarcita dai doni di amici generosi, e la morte del padre, per quanto dolore arrecasse al cuore del figliuolo, gli procacciò però il vantaggio di potersi dedicare liberamente a quegli studi, ed a quel tenore di vita, a cui si sentiva inclinato (1).

Petrarca intanto, il quale durante tutta la sua vita fu nemico sempre della vana gloria, dei titoli inutili, era ritornato in Avignone sua seconda patria, senza un contrasegno esteriore degli studii fatti, e dal momento che aveva cessato di frequentare le scuole di giurisprudenza, cessò pure di volere essere giurisperito. La sua indole, il suo carattere presero il loro sviluppo; padrone assoluto del suo tempo, delle sue azioni, non trattenuto più da vincolo di sorta, si dedicò tutto allo studio degli scrittori antichi, e con tanto maggior ardore, in quantochè n'era stato impedito a lungo. Una sola volta, a quanto ci risulta, sostenne ufficio di giurisperito, ed anche in quel caso piuttosto per rendere servizio ad un amico, che per trattare realmente un affare. Azzo da Coreggio, un suo novello amico, trovossi costretto (1335) a difendere i diritti di sua famiglia, non chè quelli degli Scaligeri, contro la famiglia Rossi; si scelse ad avvocato il Petrarca, il quale trattò la causa, e la vinse.

Del resto egli aveva dato l'addio del tutto alla giurisprudenza, con grande rincrescimento de' suoi professori, i quali speravano vedere sorgere in lui un eroe della tribuna, un maestro nelle lotte oratorie e nella chiarezza dell'esposizione; e con vero stupore poi dei meticulosi, i quali portando il pensiero unicamente sulle cose materiali, si domandavano come avrebbe fatto il Petrarca, privo di beni di fortuna, a trovar modo di campare la vita? Ma egli non solo si mantenne fermo nel suo proposito di volere abbandonare lo studio del diritto, ma manifestò apertamente la sua avversione per quello. Aveva data origine a questa il fatto di esserne dovuto occupare vari anni a controgenio, unicamente per compiacere al padre, ed inoltre, al suo orecchio dotato di gusto squisito, suonava ingrata la lingua barbara usata nel foro, ed altre ragioni interne ancora lo rendevano alieno dalla giurisprudenza.

Quando più tardi il suo antico maestro, Giovanni d'Andrea, gli volgeva rimprovero di essere stato soldato che aveva disertato la sua bandiera, egli gli rispondeva « Potrei dare a questa tua osservazione una risposta decisiva che passo sotto silenzio, perchè so benissimo che non ti anderebbe a genio; e dirò soltanto quanto si può dire senza pericolo di alterare la buona armonia fra noi. Nessuna cosa può riuscire a buon fine, allorquando è contro natura; io non potevo diventare un buon giureconsulto, imperocchè la mia natura è portata alla solitudine, e non già al frastuono, ai romori, della palestra giudiziaria. È possibile che anche battendo la via conforme alla mia natura, io faccia nulla; in ogni caso però stimo essere stato per me ventura, direi anzi atto di saviezza, quello di essere partito da Bologna, dopo essermivi trattenuto anche troppo a lungo. »

Ed allorquando più tardi fu interrogato da un suo giovane amico, intorno al modo che si dovesse tenere nello studio del diritto, rispose senza nè animarlo a quello, nè

dissuadernelo, ristringendosi a dire, che quello studio non era in verun modo consentaneo alla sua natura, ed annoverando gli uomini distinti, i quali avevano acquistata fama in quella scienza. Soggiungeva poi come i molti rami in cui si divideva la scienza del diritto, la confusione che regnava in questa richiedessero studio lungo ed assiduo; come fosse difficile il riuscire eloquente; come la varietà delle quistioni rendesse necessario nel trattarle una attitudine particolare; come per ultimo, non bastasse lo studiare i libri di giurisprudenza, ma fosse mestieri ancora addentrarsi nella cognizione delle altre scienze Conchiudeva col dire, che a ciò, punto non badando la maggiore parte dei giureconsulti de'suoi tempi, fosse venuta meno la considerazione di coloro che a tale scienza si dedicavano; come fosse scaduta l'arte divina dell'eloquenza; come alla vera erudizione fossero sottentrate la leggerezza e l'ignoranza; come, non già le leggi fossero cattive, ma bensì il modo in cui le trattavano gli uomini, l'uso che ne facevano; imperocchè una buona causa poteva acquistare, ovvero perdere, secondo il modo col quale era questa trattata. « Il sacerdote, diceva, si porta al tempio per compiervi i doveri del culto, ma in pari tempo offre un trattenimento a chi ha vaghezza di pigliarsi spasso, e l'altare diventa scopo di pensieri puri, e malsani ad un tempo. »

Tali erano le considerazioni che suggerivano al Petrarca le condizioni a cui trovavansi ridotti a'suoi tempi lo studio, e l'esercizio della giurisprudenza; se non che quelle sue idee ripetevano pure la loro origine da sue interne riflessioni, le quali erano quelle stesse che allontanavano molti ingegni distinti dal dedicarsi allo studio del diritto, ovvero che loro lo facevano abbandonare, dopo averlo intrapreso. Derivano queste dallo assioma dei teologi, non esservi che un solo giudice, vale a dire Iddio, e da quello dei filosofi, il principio della scienza si è il conoscere sè stesso. Può dicono altri, chi si sente incapace a gover-

nare le sue passioni, addentrarsi in quelle degli altri? Petrarca disse una volta essere tre le ragioni per le quali l'uomo è incapace di pronunciare un giudizio imparziale; l'amore, l'odio, e l'invidia; ed un'altra volta, essere il diritto cosa mobile, il quale può facilmente essere piegato nell'uno o nell'altro senso; e quindi, in qual modo avrebbe potuto egli che in tutta la sua vita non riuscì a potere padroneggiare sè stesso, giudicare gli altri?

Lasciò che i suoi professori si lagnassero, che i meticulosi lo prendessero ad irridere, e si mantenne saldo nella sua risoluzione, della quale non si ebbe mai a pentire.

Abbandonato alla sua vocazione naturale, prese a studiare a modo suo, secondo il suo genio, e non solo sui libri, ma nel commercio ancora degli uomini, prendendo viva parte alla vita sociale di Avignone, ed in quella città, la più corrotta de'suoi tempi, non si conservò puro, sebbene dalle stesse sue narrazioni si possa riconoscere, che fu soltanto un vagheggino alla moda, ma non mai un giovane scostumato.

Oltre i piaceri però del presente, lo allettavano le pure gioie che si rinvengono nello studio della sapienza antica. Imperocchè, ad onta ch'egli giudichi sè stesso con molta severità, le sue parole non si debbono prendere alla lettera, dacchè anche durante il suo soggiorno in Avignone in quell'epoca, dovette il Petrarca studiare assiduamente per rendersi padrone dell'antichità romana, per riuscire a riconoscerne i pregi, siccome già ad evidenza risulta, dalle sue lettere di pochi anni dopo: ed anzi, egli deve avere atteso in allora a studii soverchi e troppo svariati, a giudicarne dallo avvertimento, che, diventato uomo maturo, dava ai giovani, di sapersi cioè restringere per tempo a studiare bene poche cose. Quel suo soverchio studio però, era frutto della viva lotta che sosteneva colle idee che correvano generalmente a suoi tempi; imperocchè, in Avignone come altrove, quando vennero a risorgere gli stu-

dii, il dedicarsi a quelli non era ritenuta cosa onorifica, e solo si riputava opportuno lo affaticarsi per acquistare danaro.

Il Petrarca poi non si contentava di studiare solitario nel suo gabinetto, si dava pensiero di entrare in relazione colle persone distinte per ingegno, per cognizioni. E dove eravi a quell'epoca una famiglia, la quale tante e tali ne annoverasse, che tanto apprezzasse il sapere, ne divulgasse l'importanza, quale si era la famiglia dei Colonna? Dove si trovava un uomo, il quale meglio sapesse esercitare l'ufficio di protettore, di promotore dei buoni studii, che il cardinale Giovanni, al quale eresse il Petrarca in molte delle sue lettere con monumento imperituro? Ad uno fra i membri di quella famiglia, dedicò il Petrarca la prima sua opera giovanile, una commedia intitolata: *Filologia*, la quale andò smarrita. Era stata scritta quella per confortare Giovanni di S. Vito, uomo maturo di anni il quale dopo avere peregrinato per varie contrade, allo scopo di sfuggire all'odio de'suoi emuli ed avversari riteneva avere rinvenuto in Avignone un posto tranquillo, e potere ivi quietare; se non chè l'inimicizia d'uomini potenti, non tardò guari ed incutergli timori, colà pure. È possibile che la commedia abbia raggiunto il suo scopo. Conosciamo un personaggio soltanto di quella, Tranquillino, e due versi ch'egli doveva recitare, i quali suonavano ad un dipresso in questi sensi. « I più fra gli uomini vivono di speranze, e muoiono senza vedere avverati i loro dolci sogni » tanto si era addentrato già il Petrarca, giovane tuttora, e per sola esperienza propria, nella cognizione degli uomini.

Per acquistare poi conoscenza esatta dei libri, e degli uomini, nessun mezzo migliore vi era che il viaggiare. È fatto comune di tutti coloro i quali vissero in epoca in cui la civiltà risorge, quello di allontanarsi di quando in quando dalla propria patria, per recarsi a visitare contrade straniere. E non è questa semplice bramosia, che costan-

temente sussiste, di conoscere altri paesi, ma un vero bisogno di comunicare ad altri le cognizioni acquistate di recente, di riconoscere quanto abbiano scoperto, a loro volta, le altre contrade. Petrarca non si compiacque mai esclusivamente della vita tranquilla, delle dolcezze del riposo; il mutare frequentemente di luogo gli era bisogno indispensabile per natura, simile pure in questa parte a due uomini illustri dei tempi posteriori, Erasmo e Voltaire, i quali simili al Petrarca in molte altre cose, lo rassomigliarono del pari in questa, di non avere avuta mai stanza fissa, durante la maggior parte della loro vita. Se non chè, egli riconosceva quella sua specie d'irrequietudine, ed adduceva a difesa del rimprovero che gli si moveva di mancanza di stabilità, d'incostanza degna di biasimo in uomo grave, che la tranquillità d'animo, di spirito non era punto dipendente dalla permanenza stabile in un luogo determinato, adducendo a giustificazione della sua asserzione l'esempio di molti uomini illustri dei tempi antichi, i quali avevano viaggiato molto. « Gli Apostoli, scriveva egli, si recarono in Efeso, in Egitto, nella Siria, nelle Indie; i loro corpi si trasportavano in diversi luoghi, ma il loro spirito mirava costantemente al medesimo scopo. »

Fin dalla sua prima gioventù, nel 1329, Petrarca prese per la prima volta in mano il bordone del pellegrino, e fino al 1373, in cui logoro dagli anni e dalle infermità vi si appoggiò per l'ultima volta, stette poco tempo senza valersi di quello, Al pari di Ulisse visitò molte città, molte contrade; provò molte vicende, molte sofferenze. I suoi primi viaggi (1329) furono nella Svizzera, e nel Belgio. In quest'ultimo ed in Liegi « buona città la quale possiede molti libri, ma non un calamaio, e dove l'inchiostro di quello che finalmente si riuscì a scoprire era limpido quanto l'acqua » trovò due orazioni di Cicerone, che si affrettò a trascrivere, coll'aiuto di un amico, ed a divulgare. Dopo (1330) visitò i possessi di suo amico

Iacopo Colonna, e più tardi la Germania e la Francia. Fu colpito dell'aspetto di Parigi, che visitò non solo collo sguardo rapido dello straniero di passaggio, ma con quello attento dell'osservatore; vidde Acquisgrana e Colonia, evocando in quelle i ricordi di storici e favolosi di Carlo-magno; non tardò ad acquistare in quelle due città amici, coi quali intervenne a feste, ed osservò gli usi ed i costumi degli abitanti, di cui ci lasciò la descrizione in lettere, dettate con vivacità e con brio.

Se non chè, quelle escursioni non furono che preludi di altri viaggi maggiori. Petrarca aveva nudrita speranza di potere far succedere immediatamente all'ultimo suo peregrinaggio un viaggio a Roma, se non che la sua lusinga svanì, per essere partito Iacopo Colonna il quale gli doveva essere compagno, senza averlo aspettato. Non tardò però guari a vedere soddisfatto il suo desiderio di conoscere la città eterna; ne calcò il sacro suolo per la prima volta nel 1336, e nel corso della sua vita vi si recò per ben cinque volte. E dal momento ch'egli ebbe posto il piede in Italia, si può dire ch'egli appartenne a quella contrada ben più che alla Francia, dove in Valchiusa, nell'amena valle della Sorga, aveva eletto il suo domicilio, ma dove non ebbe stanza fissa; dal 1352 in poi, si può dire che appartenne interamente all'Italia. Si può quasi dire ancora non vi sia città d'Italia, nella quale egli non si sia trattenuto, più o meno a lungo; soggiornò per due volte a Ferrara, dove la sua presenza fu preludio di futuro splendore; vidde Napoli, di cui descrisse stupendamente gli antichi ricordi, e le bellezze naturali; Padova dove strinse relazioni d'intima amicizia con quel principe, dal quale ebbe in dono il romitaggio tranquillo dove trascorsero gli ultimi anni della sua vita; Verona che tenne in sommo pregio per la sua antichità, non chè per la sua ricca colzione di manoscritti rari; Milano, dove fu per ben sette anni l'ornamento di quella corte, quale maestro e promotore di civiltà, e dove fu pure impiegato e tenuto in

molto pregio quale consigliere politico, ed uomo d'affari; Firenze, verso la quale tenne costantemente il broncio, anche negli ultimi suoi anni; Venezia la prediletta della sua gioventù, alla quale pochi anni ancora prima di morire diede prova del suo affetto, legandole il maggior tesoro che possedesse al mondo, vale a dire la sua biblioteca. Dall'epoca in cui prese stanza fissa (1352) in quell'Italia che sempre aveva portata in cuore, non intraprese più che due grandi viaggi, uno a Praga (1356) per informarsi dei disegni politici dell'imperatore, l'altro a Parigi (1360) per salutarvi quel re, ritornato in allora dalla sua cattività in Inghilterra; ma nei confini d'Italia non risiedette mai a lungo nello stesso luogo, imperocchè gli difettavano per fissarvelo i vincoli di famiglia, e la irrequietezza dell'indole sua poetica, lo spingeva di frequente a mutare di vita.

Due cose poi attraevano in modo speciale la sua attenzione nelle località dove si recava; i ruderi dell'antichità, i quali, più eloquenti che le parole, gli rappresentavano la magnificenza dei tempi antichi, e lo riportavano in quel mondo scomparso da secoli che solo egli riteneva degno di stima, e che avrebbe voluto vedere risorgere; e gli scritti dell'antichità, i quali, in parte perduti per l'ingiuria dei tempi, in parte pervenuti in forma corrotta, venivano da lui trascritti con indicibile cura, e che inoltre faceva ricercare e trascrivere in ogni luogo dove aveva amici capaci di attendere a tal ufficio, senza far caso di taluni che faceva viaggiare a bella posta, perchè gli radunassero scritti ch'egli poi pubblicava, dopo averli ridotti alla migliore lezione. Molte furono le opere antiche che egli scoprì, tolse dall'obblìo, e legò alle generazioni venture, alle quali riuscirono fonte feconda di scienza, e di civiltà.

Fra i vari scrittori dell'antichità ve ne fu uno, il quale era stato il compagno della sua gioventù, e che desso non abbandonò mai negli anni maturi, nè nella vecchiaia;

Cicerone. Sia pur severo quanto si vuole il giudicio che da molti attualmente si vuole portare di questi intorno alle sue qualità morali, alle sue opinioni, ed al suo contegno politico, non chè intorno al merito letterario dei suoi scritti, vi sarà pur sempre un titolo doppio di gloria di cui non lo si potrà defraudare, e che a pochi scrittori di altre epoche pure, si compete, quello vale a dire, di avere compendiata la civiltà di un'epoca in tutti i suoi vari rami, di averla fatto conoscere, rivelata a'suoi contemporanei stessi, i quali non ne avevano idea precisa, complessiva; quello poi, in secondo luogo, di essere stato per l'universalità delle sue cognizioni nell'antichità greca e romana, nell'eloquenza, nella poesia, nella storia, nella filosofia, la guida migliore di una novella era intellettuale, in cui gl'ingegni, stanchi delle strade deserte in fino allora battute, si volgevano avidamente alle nuovi fonti del sapere, cercando appoggio nel rappresentante di quello, il quale, per le molti doti appunto che in sè riuniva, era in grado di potere riuscire utile ad ognuno, mentre per l'eleganza, per la perfezione della forma, allettava gl'ignoranti, e riusciva di diletto a coloro i quali erano forniti di sapere. Il Petrarca rivela in vari luoghi (e ne dovremo tenere discorso di bel nuovo più di proposito fra poco) la sua grande venerazione per quel suo maestro. « Ogni qualvolta, scriveva egli, ne' miei viaggi io scorgo le mura di un monastero, mi dò premura di entrarvi, nella speranza di riuscire a scoprirvi un'opera di Cicerone. » Ed il suo entusiasmo non conosceva più limiti, dopo ch'egli aveva lette le parole di Quintiliano. « Può sperare bene di se, chi prova soddisfazione, diletto, nel leggere gli scritti di Cicerone. »

Se non chè oltre questo sole abbagliante, altre stelle vi erano, le quali splendevano di più modesta luce. Prima di tutti Virgilio, il quale non fu mai dimenticato totalmente durante il medio evo, tuttochè giudicato men rettamente, e che, ritenuto per un negromante, procacciò

molte volte a'suoi ammiratori, ed al Petrarca pure il nome appunto di negromante, quel Virgilio al quale già Dante aveva assegnato il primo posto, fra gli uomini grandi dell'antichità. Venivano quindi gli altri Latini, poeti e scrittori in prosa, nessuno de'quali avesse acquistata fama sulle rive del Tevere rimase ignoto, o fu trascurato dall'erudito che conosceva i tempi antichi, al pari di quelli moderni.

Quell'amore all'antichità romana, la quale non veniva apprezzata più soltanto come nei tempi di leggerezza giovanile per la splendidezza esteriore della forma, ma inoltre, siccome si conveniva ad ingegni più maturi, per il suo merito intrinseco, sia da coloro che si dedicavano di proposito allo studio dell'antichità, sia da quelli che si contentavano di una lettura rapida degli autori romani, non ripeteva la sua origine soltanto dal desiderio ingenito nell'uomo del sapere, ma ancora da sentimento in certo modo di patriottismo, di amor proprio nazionale. I Romani erano stati i predecessori degl'Italiani, ed ai contemporanei del Petrarca la fama di quei loro antenati, per quanto ne fossero dissimili i discendenti, appariva cosa sacra, della quale fosse dovere mantenere il culto. Nella stessa guisa però, in cui spesse volte avviene che il figliuolo per onorare la memoria della madre tiene poco conto degli stranieri, e non rende giustizia al loro merito, Petrarca ed i suoi contemporanei, non usarono giustizia verso la Grecia, nè verso la letteratura di questa, che noi riteniamo fonte principale di ogni civiltà, e che dessi non conobbero, ed alla cui gloria quasi portarono invidia. Non fu che tardi, e quasi a mala voglia, che si modificarono lentamente, e senza che sia d'uopo dimostrarlo, le opinioni a questo riguardo. Imperocchè, in qual modo si potrebbe muovere rimprovero agli Italiani, di ricusare a riconoscere per loro maestri quei professori greci, peregrinanti quasi mendici, i quali non si raccomandavano già per la loro scienza, ma unicamente per la civiltà antica della loro patria, quando potevano paragonare la

Grecia smembrata, impotente, tremante davanti ad un nemico furente, le città e le repubbliche d'Italia, fiorenti di gioventù, e di vita? Come potevano consentire a quella contrada di avere posseduta, di avere mantenuta, la preminenza del sapere? Se non chè, allora quando idee più rette pervennero a farsi strada, allora quando scomparve l'antico errore, Omero riacquistò i suoi diritti, e lo studio della lingua greca fu coltivato con ardore. Ed il Petrarca pure si dedicò a quella, sebbene non sia pervenuto mai, a rendersene totalmente padrone.

Per quanto ampia fosse la cerchia delle cognizioni che lo studio degli autori antichi dischiuse al giovane assiduo, ad una scienza però rimase estraneo, la quale (dubbio dono) fu procurata al mondo per la prima volta del Cristianesimo, vale a dire la teologia. Su questa pure però, portò la sua attenzione il Petrarca; non già ch'egli abbia praticato a similitudine di molti altri, i quali dopo avere dedicati all'antichità pagana gli anni lieti della gioventù, diventati seri e cupi col crescere dell'età, si volsero alle sottigliezze teologiche, quasi avessero voluto coll'immergersi in quelle. far penitenza di una gioventù dissipata, e farla dimenticare; ma bensì colla serietà di sentimenti di uomo, il quale rimane costantemente fedele a quell'ideale che riconobbe e ritenne santo, una volta, e che, giunto al termine della vita, in previsione della morte, si curva davanti a Dio, non già per timore servile, ma bensi per sincera venerazione. Il Petrarca fu sempre teologo, e teologo indipendente, il quale, anche nelle quistioni le più importanti, non accoglieva ciecamente la sentenza fissata da altri; aveva le sue opinioni particolari intorno al culto dei santi, alla fede, ai miracoli, alla elezione del Papa, al culto dei morti, tuttochè, per quanto riguardava i principii fondamentali della fede cristiana, sottoponesse l'umano suo giudicio alle decisioni della chiesa. Fin dalla sua prima gioventù, fra i santi padri aveva professata stima particolare per S. Agostino, ritenendolo luminare più

distinto della chiesa, superiore allo stesso S. Gerolamo. Ne leggeva gli scritti con soddisfazione uguale a quella che gli procuravano le opere di Cicerone, e specialmente poi le confessioni, che teneva costantemente presso di sè, che aveva tolte a modello, che rileggeva di continuo, e che non si stancava di raccomandare agli altri. Possedeva pure abbastanza la bibbia, e ne'suoi scritti ribboccanti di citazioni, trovansi adotti di frequenti testi di quella, ad onta che si scorga che le sentenze delle sacre carte non gli erano famigliari al pari di quelle dei grandi scrittori Greci, e Latini. (5)

Se pertanto si considerano in complesso gli studii a cui si era dedicato il Petrarca, e dei quali abbiamo provato dare idea in succinto, e se si aggiungerà ancora che non fu estraneo neppure alla medicina (se tant'è, che la medicina di que' tempi, frutto di troppo scarse osservazioni, e per contro di pedantesca ignoranza e di pazze superstizioni, potesse meritare nome di scienza) si potrà dire che il Petrarca fu versato in ogni ramo del sapere. Pertanto ottenne egli la stima e l' ammirazione de' suoi contemporanei; da ogni parte a lui si ricorreva per parere, per consiglio; da ogni parte gli pervenivano lodi, encomi, assicurazioni di fama, di gloria.

Può soltanto acquistare cotale autorità nel mondo intellettuale uno spirito indipendente, il quale non si ristringe ad accogliere ed a diffondere la scienza, formatasi gradatamente durante il corso dei secoli, ma che batte sicuro la strada che si è scelta, senza ferire le opinioni generalmente ammesse, nè giudicarle con ingiustizia; è raro che si porti una corona ottenuta dagli altri, senza pretendere alla sovranità universale, senza che si cerchi escludere ogni intruso dai confini dei propri dominii, e così pure doveva avvenire al Petrarca, il quale, umanista, poeta, filosofo, teologo, non potè schivare la polemica, ed ora nell' attacco, ora nella difesa, secondo che portava la congiuntura, ora soddisfaceva alla bramosia

propria di lotta, ora intraprendeva questa, nella persuasione che sola la discussione può conciliare le contrarie opinioni, portare allo scoprimento della verità.

E quanto più s' inoltrò il Petrarca nella vita, tanto più si abbandonò alla lotta in quei rami del sapere ai quali si era infino allora dedicato con animo tranquillo e pacato, giovando per tal guisa bensì alla scienza, ma recando per altra parte danno ai propri studi. Però non li abbandonò mai del tutto, ed anzi li coltivò fino all'ultimo momento, essendo tradizione generale e credibilissima, che la morte lo abbia sorpreso al suo tavolo di lavoro nella grave età di settant'anni; e cosa certissima poi, che nelle ultime settimane di sua vita aveva intrapreso un nuovo genere di lavoro. Non trovandosi più in grado di produrre cosa tutta sua, aveva cominciato a tradurre in lingua latina la novella commovente della Griselda del Boccaccio, mirando a procacciare per tal guisa all'opera dello amico una diffusione che non avrebbe potuto ottenere senza quella versione. (6)

Allorquando il Petrarca uscì di vita, era epoca in cui il terreno coltivato e seminato a dovere doveva produrre messi stupende, ch' egli non era destinato più a vedere; se non chè la posterità volse gli sguardi sopra di lui, considerandolo quale antesignano di civiltà novella, dell'umanismo, della rinascenza dell'antichità classica. Era egli consapevole bensì, che si stava avvicinando un periodo nuovo nella storia della civiltà del genere umano, e rivelò talvolta questo suo convincimento con fierezza di parole; ma lavoratore coscienzioso, non menava già vanto del diritto, proclamava il dovere di promuovere il progresso; lavorò finchè la sua mano potè reggere la penna; lo studio era la sua vita.

II. Fra le rarità letterarie che il Petrarca menava vanto di possedere, vi fu per un certo tempo un manoscritto ch'egli teneva in pregio più di ogni altro, e che riteneva contenesse il trattato di Cicerone « della gloria. » Credeva

averlo rinvenuto in un volume manoscritto, avuto in dono da Raimondo Soranza, e custodiva gelosamente il suo tesoro, la cui trasmessione alla posterità, venne impedita dall' indiscrezione di un amico. Imperocchè, avendo egli tentato invano di ottenere colle preghiere, colle istanze, e con ogni mezzo, la restituzione del suo gioiello dal suo antico maestro Convenevole, a cui lo aveva già da tempo imprestato, gli toccò finalmente con grave suo rammarico, e quasi con orrore, apprendere che il povero vecchio, stretto dalla miseria, aveva impegnato il manoscritto, arrecando con ciò al suo possessore un danno irreparabile. Non risulta se lo scritto posseduto dal Petrarca fosse realmente quel trattato, del quale non rimane altra memoria, all'infuori che la menzione fattane da Cicerone di averlo scritto, ovvero se il poeta, facile ad illudersi, fosse stato tratto in errore da un falso titolo, ritenendo che qualche frammento ciceroniano, oppure ancora un trattato dettato da altri, fosse realmente il libro che tanto aveva desiderato scoprire, errore nel quale fu indotto pure in altri casi, dalla viva brama di scoprire tesori perduti. La cosa certa si è, che il Petrarca era pienamente convinto dell'autenticità del suo manoscritto. Egli era venuto in quella persuasione per l'indole dello scritto, la quale corrispondeva appuntino alle parole di Cicerone. « Soltanto i migliori nutrono vivo desiderio della gloria. La gloria non è già cosa incerta, vana, la quale vaghi per aria; la è cosa ferma, la quale si può afferrare, vale a dire l' encomio unanime dei buoni, la sentenza dei giudici incorruttibili di virtù. Ed essendo la gloria lo specchio della virtù, la compagna inseparabile dei fatti eccellenti, non deve essere tenuta in non cale dagli animi generosi. »

L'intera storia poi dell' antichità, studiata dal Petrarca con tanto ardore, e la storia sovratutto di Roma, gli offeriva una lunga serie di personaggi, i quali erano stati la conferma vivente della massima, che proclama la gloria, fra tutte le cose terrene, quella degna di essere tenuta in maggior pregio.

Cotali dottrine non potevano a meno di suonare gradite all'orecchio, di un giovane entusiasta. Per dir vero, fin dai suoi primi lavori giovanili fino agli ultimi maggiori prodotti del suo talento poetico, mosso da quel sentimento che unico vale a procurare soddisfazione agli uomini dotati di rette intenzioni, dichiarò scrivere soltanto per quei pochi, i quali erano capaci di comprenderlo, tenendo in non cale il giudicio del volgo ignorante, (7) ma non intendere punto rinunciare per quello alla fama presso i posteri, ad immortalare nella memoria degli uomini il suo nome al pari di quello degli eroi, e degli scrittori dell'antichità, che teneva in tanto pregio. Questo si fu il movente che gli fece desiderare in gioventù il raro distintivo dell'alloro dei poeti, e che gli procacciò nella sua età matura, la soddisfazione di sapere apprezzato il suo nome, in oriente del pari che nell'occidente. (8)

Venne un tempo però, col crescere degli anni in cui il Petrarca, riportando le sue idee ad un mondo superiore, tenne poco conto della gloria. Imperocchè, non solo la bibbia, nell'antico e nel nuovo testamento, non solo i padri della chiesa, condannavano un sentimento il quale faceva trascurare il pensiero della salute dell' anima, ma le sue intime idee pure, corrispondevano a quelle massime, e lo persuadevano sempre più, essere la gloria un bene fugace, essere riprovevole cosa lo aspirare a quello, lo affaticarsi per ottenerla.

E questo convincimento, acquistato lentamente, non poteva poi a meno di esercitare influenza. Imperocchè, non bastava ch' egli manifestasse in alcune dichiarazioni il cangiamento avvenuto nelle sue opinioni, mettendosi in contraddizione colle idee manifestate anteriormente, ma era d'uopo ancora, ch'egli cercasse, facendo prova di modestia, moderare le lodi esagerate de' suoi amici ed ammiratori, sostenendo nell'interno dell'animo suo una viva lotta, nella quale in ultima analisi la vittoria finì per spettare ai sentimenti più nobili, più generosi.

A cotali lotte andarono soggetti più o meno tutti gli uomini i quali tentarono sollevarsi sopra il volgo; se non che, riuscirono vincitori soltanto i grandi ingegni, i quali possono pertanto chiamare i posteri a testimoni, delle loro sofferenze. Il Petrarca descrisse queste sue lotte in un libro, il quale porta i diversi titoli di « Segreti » ovvero « del disprezzo del mondo » ovvero « contrasto di passioni » il qual libro ebbe varie edizioni, ed è considerato a buon diritto quale sue confessioni, (9) imperocchè porge una vera imagine delle condizioni del suo animo, una descrizione vivace del suo passato, sia nel bene, come nel male. Parimenti in molti altri luoghi ancora delle sue lettere, de' suoi scritti, egli fa parola di quella lotta, la quale sorta una volta, non lo lasciava quietare internamente, lo cruciava, e gli toglieva perfino il sonno. (10)

Se non che, si può ritenere sia stato propriamente sincero il Petrarca in quelle sue confessioni? Nel descrivere a' suoi amici i sintomi de' suoi mali, senza ricercare i mezzi che gli potevano recare sollievo, ebbe egli realmente l'intenzione di curarli? Non cercò per avventura, d'interessare suoi amici alle sue sofferenze; non lo spingeva forse la vanità del comparire un eroe, nel sopportare i suoi mali? Non ricercava egli forse l'ammirazione delle persone le quali lo circondavano, quasi a balsamo salutare per le sue cocenti ferite? Già Cicerone, il quale apprezzava e disprezzava ad un tempo il desiderio di gloria, lasciava scritto che « quegli stessi filosofi, i quali nelle loro opere avevano presa a dimostrare la vanità nella gloria, avevano però scritto il loro nome in capo ai loro libri » quasi volessero con affettata modestia raccogliere quella gloria appunto, dalla cui ricerca si proponevano dissuadere gli altri. E S. Agostino stesso, il più illustre fra tutti coloro i quali, aspirando alla santità, ricadevano pur sempre sotto l'influenza delle passioni, egli, il prototipo scelto dal Petrarca, non aveva scritto. « Spesse volte si vanta l'uomo di disprezzare, quale cosa vana, la gloria;

se non che, tanto maggiore per questo si è la sua vanità. Quindi non può menar vanto di sprezzare realmente la gloria, imperocchè, non disprezza per certo tal cosa, della quale mena vanto nel suo interno. »

Ad onta di tutto ciò, si deve ritenere sincera la lotta sostenuta dal Petrarca. Egli non destinò, finchè visse, alla publicità il libro nel quale descrisse quelle condizioni del suo animo; non ne fece mai parola nè nelle sue lettere, nè negli altri suoi scritti, ma rimase fedele sempre e costante al titolo che gli aveva dato, di « segreti. » Egli soltanto, e S. Agostino suo interlocutore in quel colloquio meraviglioso, dovevano essere consapevoli delle sue follie, delle sue debolezze, de'suoi errori.

E come poteva essere diversamente? Doveva necessariamente chi conscio del suo errore confessa i propri mancamenti, nè ricerca le cause, uscire dalla sua cella migliorato, sottoporsi con ferma volontà alla disciplina, astenersi accuratamente da ogni passo, il quale lo scostasse della via del dovere, lo riavvicinasse al profondo abisso dell'errore. In ciò stà l'enigma dell'umana esistenza, il problema, non ancora sciolto in modo abbastanza soddisfacente, della possibilità che vi sia, di deviare un carattere dalla tendenza sortita dalla natura. Il Petrarca in fatti, dopo avere scritte le sue confessioni (1343) visse ancora trent'anni, commettendo gli stessi errori che aveva deplorati con tanta severità di espressioni, conservando gli stessi difetti che cotanto aveva lamentato.

Il Petrarca non fu punto un carattere scevro di ogni macchia, non fu un eroe di virtù, il quale, immune dalle umane fralezze, appaia quale genio sublime sopra gli uomini volgari, che si possa proporre per modello a coloro i quali aspirano alla perfezione. Petrarca fu uomo animato dal vivo desiderio di spiccare il volo verso quella vetta sublime, che appariva al suo sguardo, ma trattenuto a terra dal proprio peso, ad onta degli incessanti suoi sforzi; fu uomo estraneo ad un tempo alla cupa rassegnazione

di coloro i quali rinunciano alla lotta, perchè non ne scorgono il fine, la trovano superiore alle proprie forze; come parimenti alla vana beatitudine di quelli, i quali ritengono placare l'ira divina, col mormorare meccanicamente qualche formola di preghiere, che ritengono potere, col giungere divotamente le mani, tenere lontano il colpo, loro preparato dalla sorte.

Nel pellegrinaggio, allietato dalla speranza, dell'umanità verso il bene sommo ed eterno, procede in prima fila l'uomo buono, virtuoso, e non viene se non dopo quello il lottatore imperterrito, il quale volle bensì il bene, ma si scostò da quello, ricadde nell'abisso, e non si risollevò, che a costo d'immani sforzi. Noi pieghiamo le ginocchia davanti al primo, ma ci tratteniamo a distanza; ci accostiamo per contro al secondo, gli porgiamo saluto, appoggio, imperocchè siamo della stessa famiglia.

Chi scrive le proprie confessioni, non già per vanità ma bensì per rivelare l'interno dell'animo suo, chi le legge, non già per curiosità, ma bensì per rinvenire nelle lotte interne sostenute dagli altri, quasi uno specchio delle proprie, deve sollevarsi sovra le considerazioni degli avvenimenti quotidiani, fermarsi sui casi non usuali. Il Petrarca ne ha dato un bell'esempio.

Egli salì, in età di quasi trentadue anni, in cima al monte Ventoux, in compagnia di suo fratello Gherardo, non avendo trovati altri disposti ad intraprendere seco loro, quella faticosa peregrinazione. Il pensiero di essere soli, e le difficoltà dell'impresa, accrebbero il loro desiderio di riuscire in quella, e rinvigorirono il loro animo; nè li dissuasero del loro proposito le parole di un pastore che incontrarono per istrada a grande altezza già, il quale loro disse, essere salito egli stesso un cinquant'anni prima su quella vetta, e non averne riportato altro ricordo, che di fatica, e di disgusto. Presero per contro a salire con maggiore ardore, per il ripido sentiero che dal pastore loro venne additato; Gherardo per il primo, non badando

ad altro che a schivare le difficoltà della strada; Francesco più lentamente, addietro, assorto tutto ne' suoi pensieri, inciampando tratto tratto, cadendo talvolta, e provando la durezza dello scoglio, su quel colle malagevole. Allorquando, spossato dalla fatica, raggiunse il fratello, pensò: Quanto avvenne in oggi a te nel salire, accade spesse volte a te, come pure ad altri, sulla via che porta allo scopo più nobile della vita. Colà, al pari di qui, è angusta la via; colà, come qui, sorge una meta collocata in alto; colà, come qui, scorgesi la vetta circondata da colline; ma la meta alla quale tutti mirano, la è una sola. »

Animato da quel pensiero, dopo breve respiro riprese la via a salire, e non tardò ad arrivare sulla vetta del monte, dove un piccolo piano invitava al riposo. « Ivi, dice egli, lo spettacolo era stupendo; sotto i miei piedi correvano le nuvole, sorgevano davanti al mio sguardo le cime delle Alpi, ricoperte di neve, stavano al di là le pianure dilette d'Italia, da me lontane bensì ed inaccessibili, ma che parevano cotanto vicine, che avrei detto poterle toccare. Mi pareva respirar l'aria d'Italia, e sorgeva in me desiderio ardente di rivedere patria, amici; se non chè questo desiderio mi pareva leggerezza biasimevole. Intanto il mio pensiero si riportò sul passato; ricordai gli anni giovanili trascorsi allo studio di Bologna; pensai come d'all'ora in poi fossero mutati i miei desideri, le mie inclinazioni, ma come avessi pur sempre commessi gli stessi errori. Poscia il mio sguardo si fissò di bel nuovo sullo stupendo spettacolo naturale, che mi aveva prodotto cotanto viva impressione; osservai a ponente le coste della Francia e della Spagna; l'occhio per dir vero non poteva distinguere le coste dei Pirenei, ma per contro scorgevo benissimo i monti del Lionese, ed alla mia sinistra il golfo Leone, nonchè il Rodano, il quale correva sotto i nostri piedi. Mentre stavo contemplando tutti questi particolari, ora gettando lo sguardo a terra, ora sollevando lo spirito e

gli occhi al cielo, cavai fuori involontariamente le confessioni di S. Agostino, libriccino di piccolo volume, ma ricco di pregi infiniti che porto sempre meco, e nell'aprirlo a caso caddi appunto sul passo seguente: *Colà si portano gli uomini; ammirano le vette dei monti, le onde sterminate dei mari, gli ampi letti dei fiumi, l'immensità dell' Oceano, i gruppi delle stelle, ed intanto dimenticano sè stessi.* Rimasi spaventato; chiusi il libro, mi rimproverai di nutrire tuttora tanto affetto per le cose terrene, mentre pure da buona pezza avrei dovuto imparare dagli stessi filosofi pagani, che solo lo spirito è grande, che solo è degno di essere ammirato. Avevo contemplato abbastanza il monte, la vista che di in cima a quello si godeva; volsi lo sguardo al mio interno, e non pronunciai più parola, in fino a tanto fummo scesi nella pianura (11). »

Trovandosi in tali condizioni d'animo, ed essendogli comparsa quasi involontariamente la figura di suo padre spirituale S. Agostino, rivelò a questi le pene del suo amore, e quel libriccino semplice, spoglio di ogni ornamento, delle sue confessioni, meriterebbe essere più generalmente conosciuto. La verità appare al Petrarca, e gli addita S. Agostino, destinato a rappresentare l'onoranda divinità sulla terra, ed a ricevere la confessione dell'uomo disposto al pentimento. E la confessione ha principio. Se non chè, tosto si rivela il contrasto fra l'uomo perfetto, e quello che lotta tuttora; imperocchè, questi carico di colpe delle quali vorrebbe bensì liberarsi, ritiene mancargli a tal uopo la forza, e l'altro per contro, lo accusa di difettare di volontà. Se non chè S. Agostino non ritira punto per questo la sua mano proteggitrice dallo sventurato, e prendono a discorrere « Della gloria presso gli uomini, e del desiderio di immortalare il proprio nome. » S. Agostino rappresenta al Petrarca, come questo desiderio lo abbia indotto ad intraprendere le opere letterarie le più difficili, un poema epico, e la compila-

zione di storie, ritenendo possibile ad uomo mortale, lo ottenere l'immortalità. Sostiene piccola parte del mondo essere la terra; e vani e passeggieri i beni che sù questa si ottengono; esservi disprezzato quanto tenete in pregio; ritolto quanto avete acquistato, e la gloria letteraria in ispecie, perdersi, svanire, per la morte, per l'invidia, per l'incostanza degli uomini, per la perdita dei libri, con facilità maggiore di quella colla quale la si acquista. Consiglia pertanto al Petrarca di rinunciare a quella gloria, di abbandonare i disegni che aveva formati, e mercè i quali sperava acquistare fama imperitura; di volgersi di preferenza a ricercare in ogni cosa il bene, ad accogliere in cuor suo, quasi in un santuario la virtù; ad avere di continuo davanti agli occhi la morte, che meglio di ogni parola gli avrebbe fatta palese la vanità dei desideri tutti, di quaggiù.

Nella stessa guisa che il desiderio della gloria è conseguenza di una stima esagerata di se stesso, anche il sintomo di disprezzo di se stesso, che si qualifica ai tempi nostri colla espressione moderna di disgusto del mondo, è sentimento antichissimo del malcontento delle proprie azioni, de' propri sforzi; di desiderio di essere sciolto dai vincoli della vita, e dell'impotenza ad un tempo, di uscire dal carcere di questa. E per quanto possa il Petrarca avere tolto da Seneca l'espressione *acedia*, di cui si vale per descrivere quella condizione del suo animo, quella era sincera.

S. Agostino, qual medico dell'animo, per distrarre con sicurezza maggiore il dolore, vuole allontanare le cause delle infermità: e quindi parla in primo luogo della pretesa invidia della sorte, quale origine di tutti i mali, accennando al Petrarca non avere egli motivo di dolersi di quella, dal momento che non gli è stata mai avversa, non lo ha posto mai nel caso di dovere soffrire nè la fame, nè la sete, nè il rigor dell'inferno, nè gli ardori di un caldo insopportabile, nè la dura miseria. Se non

chè, il Petrarca muove ben più gravi accuse alla sorte. E vero che questa non lo sottopose a patimenti corporali, ma a ben peggiori tormenti dello spirito, e dell'animo, ricusandogli quell'aurea mediocrità, alla quale furono rivolte sempre le sue aspirazioni, impedendolo di abbandonare il posto elevato di onore assegnatogli dagli altri; di poter vivere a sè solo, libero da cure, da pensieri, estraneo all'umano consorzio. S. Agostino risponde, non potere offerire conforto di fronte a cotali idee; non essere possibile ad un uomo il sottrarsi totalmente al mondo; gli stessi eroi dei tempi antichi, avere dovuto sottostare alle lodi ed al biasimo dei loro contemporanei; essersi dovuti piegare talvolta ai loro voleri, per non rimanere vittime; tale appunto essere il compito dell'uomo, vivere nel mondo, e per il mondo.

Se non chè, questa stessa necessità si è quella la quale accresce le pene del Petrarca; e « chi mai, sclama egli, sarà in grado di descrivere questo mio disgusto della vita; questo mio scoraggiamento di ogni giorno; questo circolo confuso ed indegno in cui mi aggiro; quest'angolo ristretto e tacito in cui io mi trattengo, nel quale, quasi tutti dovessero precipitarsi in questo punto, si sono concentrate le sozzure di tutto il mondo? Chi potrebbe con parole descrivere questo spettacolo, la cui vista ingenera ribrezzo ed orrore, (e con quest'espressioni, senza uscire per dir vero dalla generalità, intendeva per certo il Petrarca fare allusione ad Avignone) le strade fetide, nelle quali vagano cani furenti, dove si avvolgono nel sucidume i maiali, dove il rotolare dei carri fa tremare le case, dove sbarrano quelli col loro carico la via, dove s'incontrano uomini di aspetto diverso, ma sempre ingrato, poveri resi terribili per la miseria e la mestizia; ricchi sfigurati dalle libidini, dall'alterigia, dove non si ha altro spettacolo, fuorchè di malizia, di frodi? E dal momento che una tal vista riesce incomportabile, a chi si trova avezzo a nudrire pensieri migliori, priva di ogni

tranquillità gli animi nobili, vieta di potersi dedicare ai buoni studii, io porgo preghiera a Dio, di potere scampare illeso da questo naufragio, dubitando talvolta di essere il solo di mente sana, in mezzo a questa moltitudine pazza »

Invano S. Agostino gli rappresentava queste lagnanze, le quali gli sembravano meno fondate, quale malattia morale da curare eziandio con i mezzi esteriori, dicendo fargli difetto soltanto un luogo tranquillo, solitario, dove potesse attendere alla riflessione, allo studio, il Petrarca insiste. Dice, essere il suo male un dolore interno, profondo, tale da non potere essere curato con mezzi esteriori; non potere trovare sollievo nelle occupazioni intellettuali, nè nelle opere dei savi dei secoli trascorsi; sentire che infine a tanto avrà vita, sarà possibile forse diminuire il dolore della ferita, ma non mai, che questa si rimargini.

L'*Acedia* è malattia morale, propria della umana natura, ma non è punto un vizio. il Petrarca intanto riconosce non essere punto immune di questi, ed il primo si è l'amore del quale dovremo tener discorso più sotto; ma, oltre questo, egli si accusa di altri vizi pure; di soverchia fiducia nel proprio ingegno, di menar vanto della sua eloquenza, di troppo confidare nella sua forza, nella sua bellezza; di riporre soverchio affetto alle cose terrene, imperocchè la sua brama di quiete, di solitudine, non è altro fuorchè una illusione, colla quale cerca ingannare se stesso, avendo provato più volte per esperienza propria quanto gli stiano a cuore i piaceri ch'egli ha l'apparenza di disprezzare, e di volere fuggire. Dice essere ambizioso di volere figurare tra gli uomini, imperocchè il suo preteso disprezzo della gloria, il suo volere vivere solitario, lontano dall'umano consorzio, non furono altra cosa se non un mezzo di volere dare ad intendere come fosse necessaria la sua presenza fra gli uomini; come dovesse apparire spopolata la terra, per l'assenza

di cotanto potente intelletto. Egli si confessa di questi vizi, e si dichiara pronto a seguire i consigli e le esortazioni di S. Agostino, il quale gl' insegna il mezzo di liberarsene: per contro si protesta immune di altre colpe, le quali gli furono rimproverate, invidia, collera e lussuria, e ne accoglie le felicitazioni di S. Agostino.

Al penitente coraggioso e sincero, riesce facile lo aprire tutto intero l' animo suo ad un padre amoroso, se non chè appena compiuto quest' atto eroico, le false dottrine tornano di bel nuovo ad insorgere, a farsi strada; è trascorso l' istante della liberazione, la disperazione riassale di bel nuovo l' infelice abbandonato alle sole sue forze; ed il suo animo prostrato, invoca vigliaccamente la morte, quale termine di tutti i suoi dolori. Però questo sentimento non è sincero, e S. Agostino accenna quali unici mezzi atti a vincere la disperazione, a purgare gli antichi errori, la preghiera, la penitenza, la meditazione della durata, circoscritta a brevi confini, della vita umana, della sublimità della grazia divina. Il Petrarca si piega alle esortazioni, ai consigli del suo padre spirituale e maestro, se non chè, dopo tre giorni di colloquio, torna di bel nuovo a risorgere l'antico contrasto non superato, l'uomo debole assicura che fra le debolezze gli è venuta meno la forza; l'uomo agitato dal dubbio, dubita di potere, debole quale si sente, secondare le sue buone intenzioni.

Sarebbe facile lo imaginarsi, che un uomo il quale apre per tal guisa il suo animo, che confessa di avere cotanto sofferto nel mondo, si vorrà ritirare da ogni consorzio umano, e vivere in un chiostro, vita solitaria e muta. Il Petrarca non ebbe però mai idea di dedicarsi a vita solitaria nel senso che l'intendeva il medio evo; respinse sempre decisamente la proposta che gli venne fatta più di una volta, di ricoverarsi in un monastero; riconobbe per contro, e dichiarò apertamente, che il lavoro intellettuale il più indefesso, che la santificazione interna punto non richiedevano forme esteriori, perchè potesse

l'uomo acquistare la sua libertà. Troppi vincoli lo legavano tuttora alla vita, perch'egli potesse rinunciare per tal guisa ad ogni umano consorzio, ed unicamente raccomandò sempre agli altri, (e vi ebbe spesso ricorso per sè stesso), la solitudine, la vita tranquilla, non disturbata ad ogn'istante dagl' importuni, e sovra ogni altra cosa poi, la rinuncia ad ogni carica, od ufficio pubblico. Pertanto in questo senso si trovò spesse volte in lotta con sè stesso, imperocchè contrastavano a quel suo ideale di vita solitaria e tranquilla le passioni, risorgevano i suoi desiderii, suoi dubbi; si trovava legato all' umano consorzio, più di quanto riteneva, più di quanto volesse ammettere. Per questo motivo ebbe una volta a sostenere una viva lotta coll'imperatore Carlo, il quale lo voleva far rinunciare a quella sua idea; se non chè egli continuò a vivere avverso alle città, propenso alla solitudine, considerando questa quasi preludio, avviamento alla beatitudine della vita eterna (12).

Egli cercò esprimere questo suo modo di vedere in un libro abbastanza esteso, al quale diede titolo « Della vita solitaria » ed in quello, ricorrendo alla storia, cercò dimostrare che la vita solitaria fu tenuta in molto pregio da imperatori, da uomini di chiaro ingegno, da teologi, filosofi, poeti, sia Cristiani che Pagani. Col paragonare poi la vocazione diversa di quelli che si erano dedicati alla vita solitaria, il modo vario col quale passarono il loro tempo; col descrivere le varie gioie, le stranezze, le pazzie delle città, col prendere a confutare gli argomenti degli avversari della solitudine, egli cercò provare che solo la vita solitaria può condurre all' eterna salute, e persuadere il lettore a dare il suo assenso all'opinione da lui emessa, e sostenuta con calore (13).

Ed alle parole corrisposero i fatti. In due distinti luoghi, per non far parola di quelli dove si trattenne da solo, per poco tempo, egli fermò lunga stanza, per vivere libero da ogni pubblico ufficio, dall' importunità degli uomini

indifferenti, e consacrare le sue giornate allo studio delle scienze, al culto della poesia, nella sua virilità in Valchiusa, nella sua vecchiaia in Arquà.

Per quanto però egli si scegliesse luoghi appartati, per sottrarsi alla folla di quelli che nelle città ricercavano l'uomo illustre, e gli facevano sprecare il suo tempo, vi fu cosa della quale non poteva fare a meno, e che ritenne indispensabile sempre alla vita, le relazioni cogli amici Questo culto dell'amicizia, che il Petrarca fu il primo a praticare fra i moderni, e che quindi fu mantenuto in fiore da suoi seguaci ed imitatori, gli umanisti di tutte le contrade, può avere avuto origine dai ricordi dei vincoli di amicizie giovanili e commoventi dei Greci, e della comunanza di vita più seria, più intelligente dei Romani; da quella sovratutto, che durante tutto il corso della sua vita legò Cicerone ad Attico; se non chè vuolsi però dire che l'affetto del Petrarca per buon numero de' suoi contemporanei illustri, fu vero, naturale, per nulla artificiale.

La sua amicizia era leale. Il suo maggior sollievo era quello di conversare cogli amici, di mantenere vivo commercio epistolare con quelli che non potevano vivere vicini a lui, sparsi quali erano nelle varie provincie d'Italia, e nella Francia meridionale Ne fa testimonianza la collezione delle sue lettere, di gran lunga più copiose di tutte quelle le quali ci siano rimaste dei tempi antichi. Per dir vero, doveva quell'ampia corrispondenza richiedere molto tempo, e costargli molta fatica, imperocchè, ad onta egli proclamasse in ogni occasione che frà persone strette in vincoli di amicizia non occorreva fare pompa di bello stile, egli voleva però, che ogni scritto uscito dalla sua penna fosse accurato, e spesse volte si lagnava, che la sua corrispondenza gli rubasse buona parte del suo tempo. Arrivava un messaggere che recava una lettera, e nel partire voleva portar seco la risposta; appena partito quello ne giungeva un altro, e questi

pure a sua volta attendeva la risposta. Tuttochè spesso volte irritato per quel continuo disturbo muovesse lagnanze per il tempo che gli rubavano gli amici, considerando però freddamente la cosa, riteneva non potere fare miglior uso del tempo, che il dedicarlo, dopo Iddio, agli amici. Ed anzi, come già vedemmo, egli invitava i suoi amici più intimi a venire stare seco lui, a fare vita comune, e non si stancava mai dal descrivere a quelli che titubavano, la piacevolezza di quella convivenza. Del resto provava molta difficoltà, siccome confessava egli stesso, a contrarre amicizie nuove, ma contratta una volta un'amicizia, la manteneva fedelmente, e non poteva comportare nè la freddezza, nè la trascuratezza negli amici. Prese una volta a scherzare con molto brio, per indurre a rispondere un suo amico, a cui dà il nome di Lelio, e di cui non aveva più da gran tempo avuta notizia. « Per dir vero, gli scriveva, non mi è riuscito finora di ottenere tue lettere, ma non voglio punto stancarmi per questo dal richiederle, dal procurare di rompere il tuo silenzio, e farti arrossire di avere lasciate le tante volte senza risposta le lettere di un amico Se riuscirò ad ottenere il mio intento, poco m' importerà che le tue labbra finora chiuse, si aprano alla collera, ovvero ad un sorriso, ovvero ancora a serio conversare; dal momento che avrai cominciato a parlare, io avrò vinto. Se ti sono gravi le tue antiche occupazioni, io voglio sostituirvene altre nuove; se ti è caduta per pigrizia la penna, io ti voglio costringere a riprenderla; che se poi tu fossi diventato orgoglioso al punto, di ritenermi indegno della tua amicizia, allora io ti voglio far scendere dall'altiero tuo seggio, e farti sedere allo stesso livello, al mio fianco. Bada dunque a te; io non cesserò di fare risuonare a' tuoi orecchi le mie lagnanze, i miei rimproveri, infino a tanto, o tu riprenda come in passato la tua corrispondenza meco, ovvero tu mi dia una buona ragione del tuo mutato contegno. Ad una mia lettera suc-

cederà un'altra mia lettera, non tarderai ad avere davanti a te un monte di carte, che per rispetto se non altro all'antica amicizia, non avrai il coraggio di cacciar via, allorquando riconoscerai il carattere, e l'impronta del sigillo di un amico. tuttochè per avventura importuno. Apri pure di mala voglia le mie lettere, ma leggile; perchè io voglio molestarti con queste, e costringerti, se non altro, alla fatica di lunga e malagevole lettura, dacchè vuoi schivare la fatica breve dello scrivere. Se vorrai seguire il mio consiglio ricorrerai alla mano per risparmiare gli occhi, ricorrerai a parte meno nobile del tuo corpo, per recare sollievo a quella più nobile. »

Se non che, il Petrarca non scriveva punto unicamente per accatastare frasi, per riceverne in contraccambio, ma ancora per secondare il suo impulso interno. La lontananza dei suoi amici non doveva interrompere le sue relazioni con quelli, che soleva anzi dire, non doverle rompere la morte neppure. Se non chè, per mantenere amicizie di tal sorta, era d'uopo regnasse la maggior fiducia fra gli amici, non eccettuati i più illustri ed i più potenti; dacchè la vera amicizia non ammette differenza di grado o di condizione, e non rifugge del pari dal piegarsi davanti ai più umili. In questo senso egli richiedeva la massima sincerità, e punto non si adontava, qualora ne fosse il caso, di una parola di biasimo; anzi diceva apertamente che gli tornavano accetti i rimproveri degli amici. Fu poi sempre egli stesso sincero verso quelli. È vero che nelle sue lettere si riscontrano del pari caldi encomi e biasimi manifesti, della qual cosa dovremo tenere ancora discorso più sotto; però sembra che la luce e le ombre non fossero sempre distribuite in giusta misura, essendo la schiera delle persone di cui il Petrarca formava il centro, una fra le più elette che vi sia stata mai al mondo. Ed è possibile che nella sua indulgenza verso quelle, non abbia badato a varie cose, le quali, considerate più attentamente, non sarebbero sfugite

al biasimo, ma quando credeva dovere ricorrere a questo, lo faceva apertamente. Imperocchè, dissimulare un rimprovero, allorquando riteneva doverlo esprimere, lasciare sorgere una nuvola sull'orizzonte dell'amicizia senza cercare a diradarla, era cosa contraria alla sua indole; riteneva essere il sospetto la morte dell'amicizia, e quale fosse la sua avversione per il sospetto, per questo male strisciante, e subdolo, cercò descriverla in una favola graziosa, che io non mi posso trattenere dal riferire. « Una volta, narrava egli, viaggiavano insieme il fuoco, l'acqua, il vento, ed il sospetto. Giunti ad un crocicchio di varie strade, volendo ognuno prendere quella che lo doveva riportare a casa, presero a dire « qui ci dobbiamo separare; ma è mestieri che lasciamo ognuno un segno, mercè il quale ci possiamo altre volte ritrovare; allora, disse il fuoco, dove vedrai sorgere fumo colà mi dovrai cercare; il vento, dove vedrai svolazzare la polvere, piegarsi gli steli delle piante, colà sarò io; l'acqua, dove scorgerai brulicare le api, io sarò a poca distanza. Se non chè il sospetto disse, in quanto a me sarò il più facile a trovare, imperocchè voi altri siete continuamente in moto, ed io per contro non mi muovo mai; dove ho posto una volta il piede, di colà più non parto. »

Con tali sentimenti è facile comprendere come la morte sola, e non già leggerezza, trascuranza, o cattive ragioni, valgano a spezzare i legami dell'amicizia. Sotto questo ultimo aspetto il Petrarca fu fatto segno di un solo rimprovero, quello di mancanza di gratitudine verso i Colonna, rimprovero questo però il quale non ha fondamento. Il Petrarca era legato in stretto vincolo di amicizia, siccome abbiamo narrato già, con quella illustre famiglia, Iacopo e Giovanni gli erano cari quanto fratelli; venerava in Roma l'onorando Stefano quale suo padre, e nutriva per il giovane figliuolo di questi, Giovanni, un affetto paterno. Quest'ultimo fu ucciso durante la breve signoria di Cola di Rienzi in Roma, ed il Petrarca dovette esprimere le sue

condoglianze al suo amico e consigliere, il cardinale in Avignone. Ma per quanto egli lamentasse il tragico fatto, egli non potè considerare il defunto quale del tutto innocente, imperocchè i Colonna facevano parte di que'nobili, i quali avevano minacciato il tribuno, e contrastato alla libertà di Roma. In questa lotta fra due sommi beni, l'amor di patria, ed il tesoro di una preziosa amicizia, dovette il Petrarca dare la preferenza al primo, imperocchè sovra ogni cosa gli era sacro il bene della patria; non potè lamentare senza qualche restrizione una morte, la quale pareva dover riuscire giovevole a Roma. Però non trascurò punto per questo il dovere di gratitudine, che gli correva verso l'amico. E difatti non era possibile esprimersi con maggiore convenienza, di quanto egli fece. « Riconosco apertamente, scriveva, che io sono a te debitore di tutto quanto io posseggo; ingegno, corpo; che io non abito altrimenti che uno straniero; e beni di fortuna. Tutte queste cose ebbero da te, e nella tua compagnia cure, miglioramento, in guisa che io sono tenuto ad impiegare, per recarti conforto, la mia penna, e quel poco ingegno che io possiedo. » Ed in ultimo, dopo avere addotti tutti gli argomenti di consolazione che aveva potato, conchiudeva. « Nel molto danno che ti ha recato la sorte, ti ha concesso però uno stupendo compenso, il più ricco argomento ad encomio. Serba questi pregi, serbali ai contemporanei ed ai posteri, affinchè ad onta del colpo che ti ha recato la sventura, possano continuare ad ammirare, e ad apprezzare in te la grandezza sublime, di un animo veramente romano (14). » Il cardinale Colonna morì poco tempo dopo, e gli altri membri della famiglia continuarono a mantenere relazioni della maggiore intimità con il Petrarca.

La vera amicizia non solo non sopporta una rottura, non tollera nemmeno quei dissapori passeggieri, quegli abbandoni momentanei, quelle pronte riconciliazioni, le quali possono aggiungere attrattive alla leggerezza di

un amore giovanile e superficiale. Il Petrarca pertanto non ammetteva nell'amicizia nè dubbi, nè esitazioni; richiedeva corrispondenza reciproca, intiera, illimitata. E parimenti quando fra suoi amici sorgeva un qualche dissapore, siccome avvenne una volta fra Lelio e Socrate, i quali entrambi gli erano carissimi, non quietò infino a tanto non gli riuscì a ristabilire fra loro, per mezzo di lettere, l'antica fiducia (15).

Nell'amicizia non badava egli al grado, nè alla condizione. Potè dire per la fama ottenuta presso suoi contemporanei, che nessuno fra quelli era tanto illustre da potergli stare al pari; pure non ebbe alterigia, e non ricusò mai la sua amicizia a veruno fra suoi inferiori, che per ingegno o per carattere, ritenesse degno di quella. Tra suoi amici costituiti in grado eminente, si possono annoverare l'imperatore, vari Papi, e parecchi personaggi rivestiti delle più alte cariche tanto civili, che della chiesa, e per i suoi amici di umile condizione, basterà ricordare il suo costante affetto per l'antico suo maestro Convenevole; la sua benevolenza per l'orefice Enrico Capra di Bergamo, il quale, accolse quasi principe che facesse ingresso trionfale, ed ospitò nella sua casa il poeta illustre, allorquando, cedendo questi alle sue vive istanze, si portò a Bergamo per fargli una breve visita (16).

Facile quale si era il Petrarca ad accogliere le amicizie, ne veniva ricercato da ogni parte, da ogni contrada, e sarebbe lungo lo addurre il nome di tutti que' suoi amici, il tenere discorso di tutti; basterà annoverarne alcuni, fra quelli che furono più conosciuti.

Dionisio da Burgos, dottore in filosofia ed in teologia a Parigi fin dal 1328, illustre quale filosofo, quale poeta, e specialmente poi quale astrologo, divenne amico del Petrarca nel 1333. Egl' indusse il giovane poeta, propenso alla vita lieta a più serie considerazioni; Egli fece regalo delle confessioni di S. Agostino, provocando per mezzo di quelle un cangiamento totale nei sentimenti,

nelle abitudini del Petrarca, di cui divenne il consigliere, ed il direttore di spirito. Fu a lui diretta quella descrizione meravigliosa della salita sopra il monte Ventoux, della quale abbiamo fatta parola più sopra, e che dà una precisa idea del cangiamento avvenuto nel modo di pensare del Petrarca, come parimenti altre lettere, contenenti confessioni di questi, le quali andarono smarrite, trovandosene soltanto fatta menzione per incidenza. Allorquando Dionisio, partendo da Parigi per recarsi in Italia fu di passaggio per Avignone, ebbe invito, ch'egli accettò, dal poeta di venirlo a visitare in Valchiusa (1339) ed ivi acquistarono maggiore intimità i vincoli della loro amicizia, e si accrebbe la proficua influenza del degno sacerdote sull'animo del Petrarca, se non chè, non durò a lunga la loro relazione. Imperocchè, non appena fu giunto Dionisio a Firenze sua patria, ebbe invito dal re Roberto di Napoli, del quale procurò pure il favore all'amico, di portarsi in quella città, e colà vi morì, dopo essere stato ancora creato vescovo di Monopoli (1342). Il Petrarca ne pianse amaramente la perdita, ed in una poesia latina diretta al re Roberto, dopo avere felicitato il defunto di essersi sciolto dai vincoli della vita terrena, continua con questi versi:

. . . . nihil ergo viro, nihil impia tanto
Mors nocuit, mihi sæva dolos, mihi flebile lammnum
Intulit ac mundo et musis. Mihi nempe secundum
Eripuit pater quo iam indulgentior alter
Non superest; mundo veri tulit invita fontem
Qui tibi tot nitidos potuisset spargere rivos
Abstulit et musis fulgur radiantis alummni
Qualem posteritas alium vix longa videbit. (17)

A questo Firentino, vissuto a lungo in Francia, deve far seguito un Inglese. Per dir vero le relazioni del Petrarca con Riccardo di Bury, furono di tutt'altra natura di quelle che abbiamo descritte testè; fra questi due,

mentre vissero assieme in Avignone, e nella loro corrispondenza scientifica, non furono trattate che quistioni di geografia, e specialmente sulla posizione dell'isola di Tule. Il Bury fu personaggio di grande importanza, uomo di stato, erudito; resse l'amministrazione delle finanze di Inghilterra; fu gran cancelliere, ambasciatore presso il Papa (1330 e 1333) non chè in Francia, per la conclusione della pace (1339). In ultimo fu educatore di Edoardo III, ed ottenne fama grandissima presso i suoi contemporanei, per il suo libro meraviglioso intitolato *Philoblion*, opera auto-biografica, bibliografica, letteraria e storica, unica nella sua specie in que' tempi. La breve stanza del Bury in Avignone, e la sua morte avvenuta precocemente (1345) non permisero che acquistassero grande intimità le relazioni fra il Petrarca e lui, le quali non avrebbero potuto a meno di riuscire di grande importanza per il progresso intellettuale dell'epoca [18].

Fra gli amici del Petrarca si vuole annoverare pure un Tedesco, imperocchè, ad onta riguardasse il poeta di mal occhio la Germania e suoi abitatori, non era però alieno dall'apprezzare la piacevolezza, ed il merito di taluni fra questi; e fra i vari Tedeschi che conobbe, ne ebbe uno singolarmente caro. Fu questi Ludovico di Kampen, il quale, nato nello stesso anno che il Petrarca, fu famigliare dei Colonna, e pare sia vissuto presso questi fino alla sua morte, avvenuta nel 1361. Era dotato di talento particolare per la musica, di tratto gentile e cortese, piacevole ed istruttivo ad un tempo nel conversare, ma per quanto ci risulta, non trasse mai profitto de' suoi doni intellettuali per iscrivere, non conoscendosi veruna opera sua. Il Petrarca lo conobbe durante un suo lungo soggiorno presso Iacopo Colonna, vescovo di Lombez, dove conobbe pure un altro suo amico, del quale abbiamo fatta già parola, Lelio, formando assieme un triumvirato, nel quale durò costante la buona armonia. Il Petrarca tuttavolta si trattenne in Avignone, o nella vicina Valchiusa,

visse in intima intrinsichezza·col suo vicino Socrate, e quando si trovava in Italia, affidava all'amico la custodia della casa, la cura del giardino, lo invitava ripetutamente a volerlo venire trovare in Italia, gli mandava quei trattati di filosofia ai quali dava così volontieri forma di epistole, e dedicava a lui, non chè a Lelio, i versi seguenti nel suo trionfo d'amore.

> Poco era fuor della comune strada,
> Quando Socrate e Lelio viddi in prima,
> Con lor più lunga via convien ch' io vada.
> O qual coppia d'amici! Che ne'n rima
> Porria ne'n prosa assai ornar ne'n versi;
> Siccome di virtù nuda si stima.
> Con questi due cercai monti diversi,
> Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
> A questi le mie piaghe tutte apersi.
> Da costor non mi può tempo nè luogo
> Divider mai, siccome spero e bramo;
> Infin al cener del funereo rogo.

Allorquando, un anno appena prima che morisse Socrate, spediva a questi la parte che gli aveva dedicata della raccolta delle sue lettere gli scriveva: « A te sono diretti il principio ed il fine, prendine quanto puoi desiderare. » Lo ringraziava della sua amicizia, lo pregava a volergliela continuare, ma a volere moderare la sua soverchia ammirazione per lui; ed allorquando poi gli perveniva il triste annuncio della morte dell' amico, sclamava: « Che cosa potrò mai io fare, ora che la morte mi ha tolta la parte migliore del mio cuore, mi ha privato del mio migliore amico, del mio caro Socrate? » Per dir vero lamentava talvolta che quel suo amico non fosse Italiano, che per la sua origine forestiera non fosse pienamente degno della sua amicizia; ma tosto soggiungeva, essere quegli per ingegno e per carattere, pienamente meritevole di essere nato italiano. Ed in tal guisa pure amava il Tedesco, di cui odiava la patria (19).

Per quanto però, anche altri estranei potessero menar vanto dell'amicizia del Petrarca, quelli ch' egli ricercava maggiormente, ed ai quali dava la preferenza erano gli Italiani; e fra questi nessuno ebbe più caro, e per maggiore durata di tempo, che Giovanni Boccaccio. Nella stessa guisa che l'epoca più bella della nostra letteratura classica tedesca, offre lo spettacolo dell'intima amicizia di Goethe e di Schiller, l' epoca la più fiorente della letteratura italiana si allieta delle cordiali relazioni fra il Petrarca ed il Boccaccio, e ne riceve illustrazione.

Il Boccaccio era nato nove anni dopo il Petrarca, ed è possibile abbia conosciuto questi, maggiore di età, e pervenuto a celebrità precoce, a Parigi fin dal 1333, ed a Napoli nel 1341, ma non risulta avere contratto amicizia secolui, se non nel 1350, allorquando il poeta visitò Firenze, d'onde traeva origine. In allora, Boccaccio, diventato già celebre, egli pure a sua volta, potè contrarre amicizia con il maestro a cui andava debitore di direzione ne'suoi studii, non che dello sviluppo suo filosofico, e del quale era già da tempo caldo ammiratore; e di quella amicizia mantenne costante il culto, per un quarto quasi di secolo.

Può valere a prova l' estesa corrispondenza in lingua latina fra quei due principi della letteratura italiana, della quale rimangono tante lettere del Petrarca. Descrive in queste il Petrarca la sua vita, vita tranquilla, tutta di casa e di studio; narra i piccoli casi che interrompono l' uniformità di quella; parla delle persone le quali gli stanno attorno; s' informa della vita dell' amico, non gli risparmia i rimproveri per la sua condotta alquanto leggera, per le infermità che ne sono la conseguenza; viene spesse volte in soccorso all'amico nelle sue strettezze; e per ultimo, nel suo testamento, per quanto gli consentono le modeste sue condizioni di fortuna, prende pensiero di porlo in grado di soddisfare i suoi creditori, di vivere vita meno travagliata. Lo invita di continuo a ve-

nirlo trovare, e per ben tre volte l'ebbe ospite a lungo in casa sua; se non chè, il Boccaccio si affrettava sempre il più che poteva a far ritorno a Firenze, di dove non si sapeva staccare, e non riuscì mai al Petrarca di persuaderlo a volere vivere presso di lui, in quella comunanza di vita con uno amico, che era stato suo vivo desiderio fin dalla prima gioventù. Però il Boccaccio si dimostrava grato a quell'affetto, non solo col corrispondervi di tutto cuore, col nudrire quasi una venerazione per il poeta, ma ancora col rendergli servigi personali. Tentava riconciliare l'amico con Firenze sua patria; lo bersagliava colle sue lettere, allorquando quegli si trovava a Milano, in una specie di servitù quasi verso un principe straniero, la quale al Boccaccio sembrava indecorosa. Il Petrarca accoglieva per dir vero in buona parte quelle esortazioni, dettate unicamente dal sentimento dell'amicizia, ma non ne faceva caso; su questo punto non era possibile ai due amici lo intendersi, imperocchè mentre il Petrarca si riteneva forte abbastanza per potere conciliare suoi servigi presso il principe colla sua indipendenza letteraria, il repubblicano Boccaccio, considerava quei servigi quale perdita di tempo, ed offesa alla libertà.

Se non chè, avevano comuni ben altri interessi, ben altre idee, che quelle della vita quotidiana. Erano entrambi uomini maturi, e la pensavano allo stesso modo intorno ai loro studii, al metodo da tenere in quelli. Se non chè mentre il Petrarca si era dedicato alla filosofia, ed alla poesia, ed aveva raggiunte in entrambe tanta altezza, che erano dubbiosi i contemporanei nel decidere in quali delle due ottenesse la preferenza; il Boccaccio, quanto più s'inoltrava negli anni, tanto più si scostava dal culto della poesia, da evitare perfino di sollevare pretesa al nome di poeta. Ed in ciò il Petrarca non gli poteva consentire, pertanto gli scriveva: « Tu ti sei irritato perchè io ti ho dato il nome di poeta. Questa tua collera è strana, imperocchè tu vuoi essere poeta, e ne sprezzi il

nome, mentre altri ambiscono quel nome, senza avere diritto a pretendervi. Ovvero, ritieni tu dovere rinunciare a quel nome, perchè non hai ottenuto ancora la corona di poeta? In tal caso, dovrebbero pure tacere tutte le muse, qualora l'alloro venisse a sparire dal mondo. » Senza tenere conto della ripugnanza, ovvero della modestia dell'amico, il Petrarca trattava seco lui quistioni poetiche; gli mandava le sue poesie latine, gli forniva schiarimenti intorno a quelle; sottoponeva alla disamina di lui progetti di variazione per que' suoi lavori, e faceva molto caso dei consigli, dei suggerimenti dell'amico intelligente. Nella loro corrispondenza trattavano del pari quistioni scientifiche, e spesse volte ancora, uno dei due amici venuto in possesso di un nuovo manoscritto, faceva parte all'altro della felice scoperta; per modo che passavano dalle mani dell'uno all'altro le epistole di Cicerone, le opere di Varrone, uno scritto di S. Agostino, e venivano quelli letti, commentati, e sempre maggiore si faceva in entrambi la venerazione per l'antichità romana. Più tardi poi, quando inoltrati già negli anni, si posero con ardore tutto giovanile a studiare la lingua greca, s'incoraggiavano a vicenda, mossi dal solo pensiero di far profitto, immuni da ogni idea di meschina invidia, come pure da ogni pretesa di volere acquistare fama.

Per quanta venerazione però nudrissero entrambi per l'antichità, e per quanto fossero rivolte le loro cure principali a scoprire ed a divulgare i monumenti preziosi di quella, non potevano però a meno di rivelare nei loro scritti che erano Italiani. Per dir vero, udiva il Boccaccio con stupore la confessione del suo maestro, il quale condannava le sue poesie giovanili in lingua italiana, dichiarando averne destinate molte alle fiamme, e voleva, seguendo l'esempio di quello, annullare del pari quegli scritti suoi pregevoli in prosa, i quali gli acquistarono fama presso la posterità; però teneva in sommo conto le opere in lingua italiana di Dante, e lo dichiarava aperta-

mente. Ed anzi, una volta nel mandare al Petrarca la Divina Commedia, la accompagnava di una poesia italiana, nella quale si scusava per le lodi impartite al divino poeta. Se non che, il Petrarca gli replicava, non essere punto mestieri di quelle scuse.

« Continua pure, gli scriveva, a tenere in pregio, ed a studiare il poeta il quale ti ha procacciato la prima istruzione giovanile, imperocchè egli lo merita. Io non nutro verun sentimento d'invidia verso quel grande; ammetto per contro il suo merito al pari di quello di ogni uomo degno di fama, e respingo l'accusa mossami di portare invidia alla sua, quale calunnia usata per rendermi sospetto verso quelli che si dilettano di poesia popolare. Del resto, non avrei nessuna ragione, o motivo di essere avverso a Dante, che ho veduto una volta sola nella mia infanzia; ed ho per contro motivi per amarlo, ed ammirarlo, imperocchè egli fu amico di mio padre, e di mio avolo, ed ebbe comune seco loro l'esilio. E se, ad onta di ciò, io non ho mai ricercato le sue opere, e mi sono per questa trascuranza esposto apparentemente al rimprovero di portargli invidia, ciò deriva dal timore che io ebbi di diventare suo imitatore, qualora avessi avuto costantemente davanti agli occhi i suoi scritti. Ora però che questo timore è scomparso, io ho letto le sue opere, e confesso volontieri che non ho veruna difficoltà a proclamarlo il primo maestro della lingua italiana. E, s'egli avesse vissuto più a lungo, io sarei diventato suo amico, e giudice migliore del suo merito, di quanto non sia il volgo. Ed ora che non mi è possibile più il conoscerlo di persona, io proclamo la sua gloria, e lamento unicamente, che coll'avere scritto in lingua italiana il suo poema, egli si sia scostato dalla cerchia eletta delle persone colte, ricercando l'approvazione del volgo, i cui encomi, per quanto dire si vogliano entusiasti, non sono per certo quelli, che più si convengono ad un grande ingegno. »

Il Petrarca dopo di avere a questo modo spiegato chiaramente quale fosse il suo pensiero al riguardo, non ebbe veruna difficoltà ad asserire in seguito ripetutamente, essere Dante il primo fra gli scrittori in lingua italiana; contentarsi egli del secondo posto; e non avere parimenti difficoltà a cederlo al Boccaccio, qualora questi vi sollevasse pretesa. Faceva poi menzione di Dante nel suo « Trionfo d'amore » comprendendovi Beatrice fra le prime donne amanti dei tempi moderni, ed in un sonetto, diretto al suo amico defunto Sennuccio, dava incarico a questi di salutare Dante pure, a suo nome, in cielo.

Il Boccaccio si poteva quindi ritenere soddisfatto del successo ottenuto dalla sua lettera, se non chè riceveva inoltre dal Petrarca, e poco tempo prima della morte di questi, l'approvazione la più esplicita del suo « Decamerone, » e tale, che probabilmente non avrebbe osato sperarla. Il Petrarca lesse quel libro per la prima volta negli ultimi suoi anni, ed eseguì, siccome già notammo, la versione in lingua latina dell' ultima novella; esprimeva poi il suo giudizio in complesso, colle parole seguenti, le quali meritano essere riferite: « Ho presa cognizione, scriveva egli al Boccaccio, del tuo libro alla sfuggita, e senza fermarmi a lungo sui particolari, posso dire però, di averlo letto tutto. Nel leggerlo poi, io non mi sono punto stupito, nè della virulenza degli attacchi de' tuoi avversari, nè dell' eccellenza della tua difesa, imperocchè io conosco del pari sia i pregi del tuo distinto ingegno, sia l' impudenza che le mali arti degli uomini volgari, di null'altro capaci, fuorchè di fare spregio ai buoni. Intanto io mi rallegro meco della rapida lettura del tuo libro, imperocchè i passi troppo liberi possono trovare la loro discolpa nell'età giovanile in cui dettasti le tue novelle, nell'uso della lingua italiana, nella natura degli argomenti, e nel pubblico per il quale tu scrivevi. Oltrechè, trovai pure squarci seri e religiosi, i quali valgono a far dimenticare quelli troppo liberi. E secondo il co-

stume poi di quelli i quali leggono alla sfuggita, mi sono trattenuto di preferenza sul principio e sul fine del libro, ed ho ammirato quella tua descrizione, così naturale e così elaborata ad un tempo, della peste di Fiorenza e di quella sventura così terribile del nostro secolo, ed in fine quella novella stupenda, di genere del tutto diverso dalle altre, la quale mi andò cotanto a genio, che io la volli imparare a memoria, per poterla fare gustare ad altri, siccome ho fatto spesse volte con pieno successo, ed inoltre la volli voltare in lingua latina, perchè possano apprezzarla coloro pure, i quali ignorano la lingua italiana. »

Tien dietro a questa lettera nella raccolta completa delle epistole del Petrarca, una sola altra lettera indirizzata del pari al Boccaccio, in data dell'8 giugno 1374, la quale fu probabilmente l'ultimo scritto uscito dalla penna del poeta. Termina colle parole *valete amici, valete epistola*, colle quali si può dire abbia preso congedo da quanto gli era stato più caro in vita.

Il Boccaccio poi mantenne all'amico defunto il suo affetto oltre alla tomba. Trovavasi impedito per malattia dal recarsi tosto a recare conforto alla famiglia superstite, e scrisse invece a questa una lettera, dicendo non potere far altro che piangere seco loro, e non già per il morto, il quale era pervenuto al riposo, ma per quelli che aveva lasciati soli su questa terra, e per sè che si trovava abbandonato, quasi nave senza nocchiero, in mare burrascoso. Soggiungeva essere la morte destino di tutti; averli preceduti l'amico; pregare il padre misericordioso, perchè volesse concedere loro forza in vita contro le tentazioni, ed una morte quieta, e tranquilla. Siccome poi il Petrarca aveva voluto che gli si desse sepoltura in Arquà, il Fiorentino se ne rammaricava al sommo, e muoveva rimprovero alla sua città natale, per non avere saputo indurre il grande uomo durante la sua vita a prendere stanza fissa, nella cerchia delle sue mura. « Ora, dice, questo piccolo luogo acquisterà gloria immortale, al pari di Tomi per Virgilio,

e di Smirne per Omero. Colà muoveranno dalle contrade le più remote le persone, per lamentare la sventura di non avere conosciuto in vita il grande, di cui visiteranno la tomba. Se non chè, la scelta pure di quel piccolo sito fu segno di vera modestia, di vera grandezza, le quali non hanno riscontro fuorchè in Cristo, il quale volle avere per madre una povera vergine, a preferenza di una altiera regina [20]. »

. Ci dobbiamo ora scostare da un grazioso quadro, dal Petrarca e da'suoi amici, scevri tutti di vanagloria, dotati tutti di nobili sentimenti, animati tutti dal desiderio del progresso intellettuale. Però non tutti i contemporanei animati di buoni sentimenti furono amici del Petrarca; imperocchè battendo egli liberamente la strada che si era aperta, scostandosi dalle antiche vie generalmente frequentate, esprimendo sempre con franchezza la propria opinione, non poteva a meno di offendere più di una volta l'amor proprio di chi mirava a scopo uguale. Pertanto il Petrarca ebbe nemici pure, e ben sapeva di averli. Nella stessa guisa che le onde di un vasto mare costantemente, ora si sollevano in alto, ora scendono al basso, così pure riteneva egli che un nome illustre, dovesse essere ora decantato per ammirazione, ora vituperato per odio; ed in altra occasione soggiungeva, aver avuta la disgrazia di dovere essere giudicato da tali, i quali non avevano titolo di sorta per pronunciare la loro sentenza. Ad onta di ciò, egli ritenne essere impossibile, ed inutile ad un tempo, il fare fronte di continuo ai nemici, e non occorrere altra risposta che il disprezzo od il silenzio, verso quei cagnolini ringhiosi, quali non fanno altro che abbaiare, e cercare di mordere tutti quelli che passano. Però non doversi serbare di continuo il silenzio, ond'evitare sorga l'opinione che non si saprebbe quale risposta dare, la quale cosa varrebbe a fare perdere il sangue freddo, anche dell'uomo il più pacifico.

Tuttavolta poi che il Petrarca, amante della sua quiete,

si trovò costretto a ricorrere alla penna, sua unica arma, schivò per quanto gli fu possibile di pronunciare il nome della persona contro la quale si volgeva, imperocchè riteneva che il nominare la persona punto non giovasse alla causa, e credeva, dopo di avere risposto in una lettera od in uno scritto ad un avversario, di averlo designato abbastanza, senza che gli occorresse inoltre pronunciare il nome di quello. Nel rispondere poi, ricorreva a tutti i mezzi leciti; al frizzo a cui era del resto proclive per natura; all'ironia; alla severità dei rimproveri; ed alle invettive pure.

Da tutto quanto sovra si può dedurre agevolmente, che rare volte quelle inimicizie, quei contrasti trassero la loro origine da ragioni personali, ma bensì da discrepanza di opininioni scientifiche; e queste, quali parti essenziali dell'operosità letteraria del Petrarca, richieggono essere trattate in modo speciale. (21).

III. Il Petrarca, siccome si disse a buon diritto, fu il primo grand'uomo moderno. La storia del medio evo porta un impronta di generalità, mentre per contro nei tempi moderni l'individuo riacquistò i suoi diritti. Nel medio evo lo sviluppo dei caratteri segue leggi generali uniformi; nei tempi moderni invece, ogni carattere si forma, si svolge. secondando la propria indole.

La civiltà, l'educazione durante il medio evo furono promosse, dirette, stabilite dalla chiesa; quindi portarono costantemente l'impronta di quella, nella stessa guisa che i ragazzi riproducono nei tratti, i lineamenti dei loro genitori; nei modi, le abitudini dei loro educatori. Nel medio evo l'istruzione scientifica era subordinata alla teologia; lo sviluppo della moralità, dei caratteri, era regolato dalle massime, dai principii della chiesa.

Nei tempi moderni tutti gli sforzi sono diretti a guarentire all'individuo i propri diritti; alla teologia ristrettiva sottentrò la libera filosofia; ai principii fissi, immutabili della chiesa, sottentrò la morale libera, conscia dei suoi

diritti. Nel medio evo gli animi amareggiati cercavano scampo dalla vita, nella quiete dei monasteri; nei tempi moderni l'abbandono dei monasteri per parte degli spiriti liberi, fu indizio, sintomo di libertà. A vece dell'aspetto esteriore di santità, si ricercano la potenza, la forza interna.

Fra gli antesignani dei tempi nuovi, il Petrarca fu uno dei primi; e gli umanisti dei tempi posteriori seguirono il suo esempio. Fu egli il primo a professare i principii che sul finire del secolo XV furono espressi e formulati in modo speciale da Pico della Mirandola. Fa dire cioè da Dio allo uomo: « Io ti ho collocato in mezzo al mondo, affinchè tu possa vedere più facilmente, e tu veda difatti, tutto quanto quello contiene. Io ti ho creato essere nè celeste nè terreno, nè mortale solamente, nè immortale, acciò tu stesso possa essere il tuo libero educatore, il tuo reggitore. Tu puoi abbassarti alla natura degli animali, a risollevarti di bel nuovo ad essenza quasi divina; gli animali sono fin dalla nascita quello che dovranno essere; gli angeli sono fin da principio o poco dopo, quali dovranno durare per tutta l'eternità; tu solo puoi crescere, acquistare sviluppo, secondo la tua propria volontà, tu possiedi in te il germe di una vita molti-forme [22].

Abbiamo visto già, in qual modo avesse il Petrarca secondata la tendenza al libero sviluppo del proprio carattere; ora dobbiamo considerare il modo indipendente, con il quale cercò dare sviluppo al proprio ingegno, e come in questi sforzi abbia battuto tutt'altra strada che quella la quale era stata tenuta infino allora, nel coltivare le scienze.

L'uomo, osservatore per indole, volge anzi tutto lo sguardo alla natura la quale lo circonda; se non chè la natura assume aspetto diverso, secondo il vario grado di coltura di chi la contempla Per la prima cosa nella natura l'uomo non iscorge altro fuorchè la creazione di Dio, non fa che ammirarne la bellezza regolare, ed ascriverla

a merito del creatore; più tardi comincia a formarsi idea alquanto più esatta delle magnificenze che lo circondano, comincia a riconoscere, ad apprezzare l'utilità delle cose create; e soltanto più tardi ancora, ne comprende la bellezza estetica, e si fa a studiarla da punto di vista scientifico, lontano del pari da un vano entusiasmo, quanto dall'idea ristretta di mera utilità pratica.

Il Petrarca fu uno dei primi a provare, non chè ad esprimere, a manifestare idea di tal fatta. Abbiamo visto già come egli abbia sentito, ed abbia saputo esprimere vivamente le impressioni che si provano nel salire in cima ad un monte. Per dir vero, anche nel descrivere le bellezze di natura, e quasi per giustificare il suo operato, egli segue le orme di quegli antichi che teneva in tanto pregio; ma però si scorge ch'egli si trova sul proprio terreno; egli sa fare distinzione fra la bellezza pittorica di una contrada, e la sua utilità; nella foresta di Reggio rimane colpito per tal modo dall'aspetto grandioso della natura, che riprende un poema, ch'egli aveva lasciato interrotto (23).

Parimenti, quando ne sia il caso, egli sa pure contemplare la natura coll'occhio dell'artista. Fece specialmente descrizioni pregevolissime a suoi amici, della bellezza pittorica dell'Italia, contrada sua prediletta, dei contorni di Roma, di Napoli; di altre città ch'egli aveva visitate ripetutamente. Nè minore era la sua intelligenza nel contemplare i grandi fenomeni di natura, provandone la possente impressione che producono sull'animo degli uomini, esente però da ogni sentimento di paura ovvero di superstizione. Con quanta evidenza non ha egli descritto il grande uragano di cui fu spettatore a Napoli nel 1343! Nel leggere quelle sue pagine, si crede scorgere la profonda oscurità che regnava in tutta la città; le onde del mare, le quali sollevate dalla furia del vento, invadono le strade, fanno vacillare le case; si crede percorrere seco lui sopra un rapido corsiero la città invasa dallo spavento,

cercando scampo fra persone, le quali non hanno altro pensiero desse pure, all' infuori di quello di trovare scampo. Descrisse del pari un terremoto, quello cioè che nel 1355 riempì di spavento tutta l' alta Germania, e Basilea specialmente, e di cui egli fu spettatore, mentre stava attendendo in quella città tedesca l'imperatore Carlo [24].

Senza poi avere atteso propriamente a studii di botanica, nè di zoologia, il Petrarca portò pure la sua attenzione sopra le piante e sopra gli animali. Narra a cagion d'esempio con molta vivacità, come durante un suo soggiorno in sito alpestre, avesse dato ricovero, e preso a proteggere una coppia di aquile ed i loro piccini, ma non avesse potuto impedire un porcaro « d' animo più rozzo, che i suoi maiali, e che gli stessi cignali selvaggi » di portar via, con pericolo della sua vita, il nido ed i piccini; e come in allora le due aquile si fossero formato un nuovo nido, sopra una rupe di accesso più malagevole, ma che neppure colà fosse loro riuscito di essere sicure contro le insidie dell' ardito ladrone. Si riscontrano di frequente nelle sue opere squarci di natura analoga, i quali rivelano le sue abitudini di osservazione e si possono citare quelli intorno alla fedeltà dei cani, ai quali dedicò una volta tutta una sua lettera; intorno alle abitudini degli animali che vivono nella compagnia degli uomini, e loro prestano servigi, al qual proposito dichiara « non ricordare per dir vero di avere letto nulla di simile, riguardo ai pesci; » come del pari intorno alle piante ed ai fiori, di cui apprezzava l'olezzo, e che mandava a suoi amici, perchè ne ritraessero soddisfazione dessi pure [25].

Sovratutto poi egli si compiaceva nel contemplare, e nel descrivere nel modo il più piacevole, e senza pretesa di sorta ad un tempo, quel piccolo tratto di contrada che qualificava propriamente sua; l'amena Valchiusa, percorsa dalle limpide acque della Sorga. Non si stancava di vantarne le bellezze, di celebrare la piacevolezza della vita

campestre; la tranquillità della solitudine; la lealtà dei pochi uomini che lo circondavano; volgeva la parola al fiumicello; descriveva come senza soccorso di artificio umano, si aprisse la sua strada fra le roccie, narrando come le sue acque cristalline poco dopo la sorgente diventassero navigabili; soggiungendo essere quelle acque amene e graziose cotanto, da meritare di essere onorate quasi divinità, al cui scopo intendeva dedicare loro quanto prima un altare, nel bel mezzo del suo giardino. A questo giardino poi, erano dedicate tutte le sue cure; narra come avesse tolto breve tratto di terreno alle ninfe del fiume, e quello ridotto a giardino; e durante una sua assenza dava istruzioni ad un amico a cui aveva lasciato incarico di vegliare alle sue possessioni, per la coltivazione del giardino, accennandogli in qual tempo si dovesse seminare, in qual tempo raccogliere, come si dovesse lavorare, preparare, il terreno.

In Valchiusa si trovava bene; ivi poteva celebrare, senza pericolo di essere disturbato, le lodi della solitudine campestre, che gli aveva procacciato il sopranome di Silvano; ivi poteva dare sfogo alla sua avversione per le città; era sempre suo desiderio il potere colà tornare; imperocchè, colà erano trascorsi i momenti i più felici, ed i più dolorosi ad un tempo della sua vita; colà aveva ideate, cominciate, ovvero compite, tutte le sue opere.

Sarebbe difficile per dir vero, fra le molti descrizioni di quel solitario suo ritiro, scegliere la più bella; voglio però addurne quì una almeno, nella quale faceva istanza ad un suo amico, perchè venisse a godere desso pure quella vita tranquilla e piacevole. « Il clima, gli scriveva, è temperato, l'aria pura, la terra allietata dal sole; vi sono limpide le fonti, ricco di pesci il fiumicello, fresche le grotte, tranquille, amene, ed abbondantissime di erbe le praterie; quì si odono il muggito de' buoi, il cicaleggio degli uccelli tra le frondi, il mormorio dei ruscelli; tale si è l'amena valle, la quale per trovarsi appartata e na-

scosta, porta a buon diritto il nome di Valchiusa. Tutto all'intorno sorgono colline, dedicate a Bacco ed a Minerva, le quali forniscono in abbondanza cibi, e bevande. E per non parere un crapulone col farti una lunga enumerazione di tutte queste leccornie, ti dirò in breve, che qui tutto si trova, di quanto si rinviene nel paradiso, secondo l'espressione dei teologi, e secondo i poeti, nei campi elisi. (26) »

Dalle osservazioni che il Petrarca faceva del suo ritiro campestre, e più ancora dalle descrizioni piacevoli de' suoi viaggi, si ricava come oltre la storia naturale famigliare gli fosse pure la geografia. Difatti, molto sperò il Petrarca a prò di questa scienza, la quale a tempi suoi, toltane la Spagna, era pochissimo coltivata in Europa. Descrive con esattezza le strade percorse, con somma verità le contrade ch'egli ha visitate, i costumi ch'egli ha osservati; ed inoltre prese a trattare quistioni speciali di geografia, e fra queste quelle della posizione dell'isola di Tule, che prese a determinare colla scorta delle notizie avute dal suo amico Riccardo di Bury, e delle opere geografiche del medio evo; così parimenti, fece osservazioni sul confluente del Rodano e della Senna, non chè altre ancora. Per ultimo dettò pure un' operetta di geografia, imperocchè, invitato da un suo amico a volerlo accompagnare in terra santa, gli mandò invece, col titolo di *Itinerarium Syriacum* l'enumerazione dei punti più importanti dell' Italia, della Grecia, del mondo conosciuto dagli antichi, fino ad Alessandria, accompagnata da molte e svariate notizie, tolte principalmente dagli autori romani. Quel breve lavoro compiuto in tre giorni soltanto, non era destinato già ad essere una guida per l'amico, ma unicamente un ricordo, un libricino destinato a promuovere idee, sentimenti religiosi, morali, e come tale ottenne per certo il suo scopo (27).

Nella stessa guisa che il Petrarca si può ritenere uno dei primi promotori degli studii geografici, coll'avere comunicato agli altri il frutto delle proprie osservazioni, e

coll'essere stato inoltre, secondo narrano taluni, il primo a far compilare una carta dell'Italia (28), può pretendere del pari al nome da promotore degli studi storici, essendo stato uno dei primi a dimostrare, essere erroneo sistema quello di riferire ciecamente, e prestandovi fede le notizie raccolte quà e là; rivendicando egli per tal modo, i diritti della sana critica.

In due occasioni specialmente, fece egli prova del suo criterio critico.

Carlo IV aveva spedito nel 1355 al Petrarca un documento relativo all'Austria, di Giulio Cesare, e di Nerone, richiedendolo del suo avviso. Il Petrarca non esitò a dichiarare nel modo il più esplicito, essere il documento apocrifo, adducendo le ragioni seguenti a sostegno della sua opinione. Disse che Cesare, parlando di se, usava in quell'atto l'espressione *Noi*, che non aveva adoperata mai nelle sue lettere; che assumeva il titolo di Augusto, che primo a prendere fu il suo successore, dal quale passò agl'imperatori dei tempi posteriori, quale designazione della dignità imperatoria; ch'egli assumeva del pari il titolo di re, il quale non gli era stato mai attribuito da veruno fra gli autori antichi; che adoperava la voce di Austria, sconosciuta totalmente ai romani; ch'egli non faceva menzione di sorta nè di anno, nè di nomi di consoli, dati questi, i quali non fanno mai difetto, in verun documento romano autentico. Adduceva ad un dipresso le stesse ragioni, per dimostrare non potersi del pari quel documento attribuire a Nerone, e conchiudeva presentare il tutto tale un impronto di falsità « che soltanto una vecchia donna, od un rozzo bifolco, avrebbero potuto da quell'atto essere indotti in errore. »

Il suo secondo lavoro critico fu la dimostrazione dell'insussistenza della finzione di Virgilio, nel fare contemporanei Enea e la regina Didone, dimostrazione nella quale fece risultare la grande differenza che passa fra la Didone degli storici, e quella descritta da Virgilio. Del

resto poi, non si contentò dei fatti i quali vengono riferiti dagli storici; ma ne prese a discutere taluni in brevi scritti, quale ad esempio quello dell'anno della morte di Cristo (29).

È facile comprendere come il Petrarca colla sua penetrazione, col suo addentrarsi profondamente in tutti i rami di studio ai quali attendeva, dovette del pari promuovere il progresso nel campo della storia, imperocchè egli amava questa, ne raccomandava lo studio a'suoi amici, alludeva spesso nelle sue lettere agli avvenimenti contemporanei, a quelli del passato; confessando però, che la storia moderna, vale a dire quella del periodo posteriore alla nascita di Cristo, gli era meno nota d'assai, che la storia romana. In questa si trovava sul suo terreno, e si sarebbe detto talvolta ch'egli avesse vissuto al tempo dei Romani.

Nelle sue lettere s'incontrano ad ogni passo esempi tolti dalla storia romana, che aveva sempre a sua disposizione, qualunque fosse l'argomento di cui tenesse discorso, in guisa che già gli stessi suoi contemporanei, gli muovevano rimprovero di quel lusso di citazioni.

Nè si contentava egli di quelle osservazioni superficiali, ma aveva formato disegno di vasti lavori storici, ed in qualche parte, li mandò ad esecuzione.

Il più vasto fra quei disegni sarebbe stato quello di una storia romana da Romolo a Traiano, opera alla quale confessava egli stesso, sarebbe stato d'uopo potere dedicare molto tempo, e sottoporsi a molta fatica. L'opera, a quanto pare, doveva constare di biografie distinte; se non chè, non venne mai compiuta, e solo ne furono scritte alcuni frammenti, i quali contengono la vita d'uomini illustri, in numero di trent'uno, vissuti dai tempi di Romolo, a quelli di Giulio Cesare. La biografia di Cesare, intorno alla quale fu contrastato per lungo tempo se fosse realmente opera del Petrarca, e che soltanto in questi ultimi tempi fu provato essere uscita di fatto dalla sua penna, si è la più ampia, e la più importante. Fù tratta per la massima parte

dalle opere di Cesare stesso, e di Suetonio; però dettata dall' autore con criterio proprio, con cognizione precisa dei fatti e dei luoghi, (che il Petrarca aveva in gran parte visitati) avvalorata da citazioni di Cicerone, e di Virgilio, non che da osservazioni contrarie alla credenza ai sogni, ed all'astrologia. È lavoro accurato, il quale senza nulla porgere di nuovo, rivela impiego intelligente ed abbastanza esteso dei materiali i quali stavano a disposizione dell'autore, ammiratore questi bensì di Cesare, senza però cadere nell'esagerazione. « Gli uccisori di Cesare, conchiude egli, finirono per togliersi di propria mano la vita, ovvero furono alla loro volta uccisi da mano altrui, perchè fosse manifesto che il loro misfatto non era tornato accetto nè agli Dei, nè agli uomini. »

Altro scritto storico del Petrarca non ultimato, ma dettato bensì nella massima parte, fu una raccolta ad imitazione di quella di Valerio Massimo, intitolata *De rebus memorandis*, la quale contiene aneddoti, sentenze, detti, tratti di carattere d' uomini illustri. Per essere però quelli ristrette quasi unicamente all'antichità romana, facendovisi raramente parola di quella greca, e nessuna menzione mai dei tempi moderni, il pregio dell'opera quale fonte storica, non è grande; merita per contro attenzione il libro, sotto l' aspetto della coltura storica. È diviso in quattro parti; la prima tratta dell' ozio e dello studio; la seconda della virtù principale, la vera prudenza, e delle parti di questa memoria, intelligenza, e spirito; la terza della scaltrezza, e del criterio pratico. La parte più degna di attenzione si è la quarta, nella quale trovansi radunate tutte le opinioni lasciate dagli antichi, intorno alle relazioni sopranaturali fra gli uomini e gli Dei, corredate di brevi osservazioni, e massime, dirette a giudicare le idee di quei tempi, le quali porgono molto lume intorno alle opinioni, religiose specialmente, del Petrarca.

Per ultimo aveva ideato questi di narrare gli avvenimenti che posero fine alla seconda guerra punica, in onore

di Scipione l'Africano, il quale, fra tutti gli eroi dell'antica Roma, sembra essere stato quello, per il quale il Petrarca abbia nudrito maggiore venerazione. Se non chè, non essendo questa propriamente opera storica, ma bensì un poema epico, sarà meglio prenderlo ad esame più sotto, e da diverso punto di vista.

Oltre questi lavori grandiosi che sussistono per sè il Petrarca non trascurò pure quegli accessori che giovano all' incremento delle scienze; raccolse medaglie, monete, degl'imperatori romani specialmente; si rallegrava quando riusciva a decifrarne le iscrizioni, e fece dono di parte della sua collezione all' imperatore Carlo, nell'intenzione di ridestare in lui il ricordo de' suoi predecessori, e di animarlo ad emularne le gesta. Così pure sembra si sia dato pensiero di fare riprodurre l'impronta delle medaglie antiche. (30)

Coll'avere battuto liberamente nello studio della natura, della geografia, della storia la propria strada ch' egli si era aperta, il Petrarca fu di giovamento ai posteri, senza riuscire molesto od inviso a suoi contemporanei, la quale ultima cosa si avverò, allorquando egli si volle addentrare in due rami del sapere, coltivati già da tempo con ardore in Italia, la giurisprudenza vale a dire, e la medicina. L' avversione del Petrarca contro entrambe aveva una unica radice, l' ingrata impressione vale a dire, che gli procuravano sotto l' aspetto estetico e scientifico, le formole barbare di cui si valevano i giureconsulti, e le pratiche superstiziose, alle quali si piegavano i medici.

Abbiamo narrato già nel far parola dei primi studii del Petrarca, come fosse sorta in lui l' avversione contro la giurisprudenza, ed in qual modo l'avesse manifestata; per contro soltanto nell'età matura, si trovò indotto a contrastare ai medici. Nella sua gioventù era stato raramente ammalato; più tardi andò soggetto ad infermità, e particolarmente riteneva il mese di settembre pericoloso per sè); dovette spesse volte ricorrere all'opera dei medici.

Se non chè, ben presto si dovette accorgere, che l' arte di quelli punto non manteneva quanto prometteva. Impaziente qual era per natura, non potè piegarsi ai lenti tentativi, i quali lo martoriavano senza recargli sollievo; ed inoltre lo malcontentava il vedersi contrastato dai medici tutto quanto gli pareva corrispondere al suo temperamento fisico, quali l'uso delle frutta, dell'acqua fredda, e della dieta frequente. Confidando nell'azione riparatrice della natura, e nell' appoggio di Dio più che nell' arte medica, cercava curarsi con leggiere prescrizioni, o colla costanza in quei mezzi, non ricorrendo ai medici, de'quali non faceva caso, se non quando la forza del dolore gli faceva considerare non solo quale imprevidenza, ma quasi pazzia, il trascurare più oltre il male. Ed una volta che fu colto da febbre ardentissima, i medici gli accertarono che sarebbe senza fallo morto verso la mezzanotte, e che non avrebbe sopravvissuto per certo al mattino, se non si fosse piegato a tenere lontano il sonno, con mezzi artificiali. Ma egli non ne volle sapere per nessun conto; si abbandonò al sonno, preferendo incontrare in quello morte tranquilla, anzichè sottoporsi ad operazioni di dubbio esito; ed il mattino, dopo avere passata una notte tranquilla, la quale a vece della morte gli arrecò la guarigione, aspettò seduto al suo tavolo di lavoro i medici, i quali venuti per assistere alla sua sepoltura, lo trovarono sano e salvo, e lo dichiararono uomo strano.

Un tal fatto non era per la sua natura atto a distrurre la sfiducia del Petrarca nei medici. Già da tempo, ad onta del l'amicizia che professava per alcuni medici rinomati, quali furono Albertino da Canobbio, Marco da Mantova, Giovanni Dondi ed altri, egli non si era astenuto dal manifestare, in lettere confidenziali a suoi amici, il poco conto che faceva della medicina e dei medici, animandoli a seguire il suo esempio, ed a sottrarsi alle pretese cure di quegli omicidi, secondo le regole della scienza. Ora poi,

prese a combattere contro i medici a visiera aperta, adducendo i motivi per i quali non poteva loro prestar fede, e cercando, eziandio cogli scritti, persuadere le persone colte, del fondamento della sua opinione.

« Imperocchè non si tratta, scrive un distinto storico delle scienze mediche, di un giudicio leggiero, e quasi ab irato del Petrarca, intorno ai medici ed alla medicina del secolo XIV, ma bensì dell'espressione di un convincimento profondo, frutto di riflessione, non chè delle osservazioni fatte sopra sè stesso, e sul suo tenore di vita. Imperocchè, pervenuto appena nell' età matura, non cessò il Petrarca di volgere la sua attenzione alla medicina, e di farne oggetto de' suoi studii. Osservò attentamente ed in silenzio il contegno dei medici suoi contemporanei, ne sottopose a disamina i vantaggi ed i difetti, e per mezzo dell'analisi, pervenne, lentamente, a grado a grado, a formarsi idea sfavorevole della medicina de'suoi tempi, e di quelli che la professavano. »

Fra le testimonianze scritte del Petrarca a questo riguardo, due specialmente, meritano essere ricordate.

Sono queste le lettere dirette a quel Giovanni Dondi, che abbiamo nominato di già più sopra, medico ed astrologo rinomato, per il quale il Petrarca nudriva molta stima, ed al quale fin nel suo testamento volle dare testimonianza di amicizia. Il Dondi aveva suggerito al poeta, il quale si trovava in allora in età di sessantasei anni, ed andava soggetto a varie infermità, sei mezzi per alleviare le sue sofferenze, e combattere i suoi mali, l' astensione dalla carne salata, dai pesci, dai legumi crudi: dall'acqua di fonte, dalle frutta, non che l'abbandono del digiuno. Il Petrarca promise osservare le tre prime prescrizioni, ma non volle udire parlare delle altre, e per provare la ragionevolezza della sua opposizione, si estende in lunghe spiegazioni, fra le quali è notevole sovratutto la difesa dell' acqua; nell' encomio caloroso che ne fà, si crederebbe ravvisare un partigiano fanatico della moderna idroterapia,

e non già un erudito del medio evo, poco men che estraneo alle scienze fisiche. Inveisce in m' do speciale contro i cattivi effetti del vino, di cui i medici gli consigliavano l'uso, ed adduce, tuttochè a malincuore, a sostegno della sua opinione, il detto di un sultano d'Egitto in quell'epoca: « I Cristiani possono pure essere uomini possenti e generosi, ma bevono vino, e perciò esprimono alla sera minaccie altiere, delle quali più non si ricordano il mattino. »

Il metodo di cura poi suggerito dal Dondi, non ammetteva interruzione di sorta, e richiedeva un cangiamento totale nel metodo di vita. Il Petrarca non vuole amettere una tale pretesa, la quale non gli pare nè giusta, nè efficace; imperocchè, dice egli, ogni età, puerizia, gioventù, virilità, vecchiaia, richieggono varietà di alimenti, metodo diverso di vita; l'uomo intelligente deve sapere riconoscere per tempo quanto sia, o non sia consentaneo alla prupria natura, e valersene, od astenersene; nè può senza risentirne danno mutare totalmente le abitudini contratte. Ed a sostegno di questa sua opinione, adduceva il Petrarca l'età inoltrata alla quale era pervenuto, grazie unicamente alla regolarità del suo tenor di vita, ed alla costanza nell'osservarlo. » Sono più vecchio, diceva, di quattordici anni di Virgilio; di tre di Cicerone, e di Aristotile; di dieci più di Cesare e di Scipione; non parlando di Achille, Alessandro, Ettore, i quali furono spenti da morte immatura, nel fiore dei loro anni. E quando anche altri eroi dei tempi antichi siano vissuti più a lungo di me, basterà pur sempre che io abbía superata l'età di quelli che ho nominati Se non chè, quei grandi uomini pure dell'antichità, oggetti di tutta la venerazione del Petrarca, erano stati portati in campo dal Dondi in qualità di truppe ausiliarie; dessi dovevano coll'esempio della stima che avevano professata ai medici, convertire l'ammiratore dell'antichità; gli scrittori di medicina greci e romani, avevano diritto di pretendere per le opere loro alla stessa

fiducia che ottenevano, Cicerone per l'eloquenza, Virgilio per la poesia.

Se non che, il Petrarca non ammetteva questa pretesa, imperocchè sosteneva essere i principii stabiliti da questi ultimi norme generali, fisse, estetiche, le quali punto non variavano, perchè parimenti rimaneva invariabile la materia intorno alla quale avevano dettate leggi pure i posteri; mentre secondo l'opinione erronea in questa parte del Petrarca, i principii professati dagli autori antichi di medicina, non avevano avuto che un valore passeggiero, e dovevano perdere la loro importanza, tostochè una maggiore coltura era sottentrata alle cognizioni superficiali ed imperfette, dalle quali ripetevano la loro origine. Non contrastava il Petrarca il pregio di scienza alla medicina, ma sosteneva che i suoi contemporanei non la conoscevano. « Noi non la comprendiamo, diceva egli, ovvero, se così ami meglio, la comprendiamo bensì, ma non la sappiamo decomporre, ed applicare ai casi infinitamente svariati dell'umana natura; della quale non abbiamo finora che imperfetta cognizione. Bada però, che io parlo propriamente dei medici (*physici*) e non già dei chirurghi, i quali, tuttochè trattati dai medici con disprezzo, sono per contro tenuti in pregio da me, e dagli ammalati di ferite, che ebbero ad esperimentare l'efficacia della loro destrezza di mano, e la loro abilità. »

L'altra opera del Petrarca, la quale dal titolo stesso lascia argomentare che l'autore doveva esporre in quella le sue idee nel modo il più esplicito, si è uno scritto di polemica diretto contro un medico del quale tace il nome; quattro libri d'invettive, quali lo stesso autore li volle qualificare.

Aveva avuta origine nel modo seguente: Papa Clemente VI era caduto ammalato nel 1352 ed il Petrarca, il quale in allora si trovava in Valchiusa, ed apparteneva ai famigliari del pontefice, ammesso siccome gli competeva diritto presso il letto dell'ammalato, susurrò all'orecchio

di questi di guardarsi dai medici, e sulla preghiera fattagli dall'infermo, svolse in una lettera, ad un dipresso del tenore seguente, gli argomenti a cui aveva voluto alludere, con quelle poche parole pronunciate alla sfuggita.

« Il maggior timore, diceva egli, che proviamo non io soltanto, ma tutti i tuoi amici per la tua malattia, deriva principalmante dal numero grande di medici, i quali circondano il tuo letto. Imperocchè sono discordi fra loro, ed ognuno, senza saperne menomamente più che i suoi predecessori, vuole però suggerire, ordinare qualche nuovo farmaco; e noi intanto, nella speranza di ottenere più pronta guarigione, loro prestiamo ascolto, non ricordando, che i medici, per acquistare sapere, abbisognano di vittime, e che considerano l'uccisione di un uomo, quale atto che non va sottoposto a veruna punizione. Si vantano di essere i nostri salvatori, se non chè, sono i nostri nemici; ed aveva ragione quegli che voleva che si scrivesse sulla sua tomba: « Furono i troppi medici, quelli che qui mi portarono. » Allontana pertanto dal tuo letto i molti medici che ti attorniano; quelli specialmente che fanno pompa di vane parole, e sceglinе uno solo, uomo dabbene e capace, se vuoi risanare. »

Quella lettera, comunicata imprudentemente ai medici dal Papa, provocò fra quelli una grande irritazione, ed uno specialmente, proruppe in amare querele contro il Petrarca, il quale gli diede risposta in una lettera che non pervenne a noi. Del resto la contestazione avrebbe avuto fine, se i medici dal canto loro non avessero cercato nuocere alla fama del loro oppositore nella pubblica opinione; al quale scopo scagliarono l'accusa al poeta, di professare principii infetti di eresia. Irritato il Petrarca per quest'accusa, e spinto inoltre da'suoi amici, solleciti della sua fama, scrisse le invettive che i suoi contemporanei ed ammiratori, sino ne' tempi posteriori, ritennero degne di stare allato delle Filippiche di Demostene, e delle Verrine di Cicerone.

Sarebbe però opera vana il ricercare in quegli scritti l'esposizione delle idee del Petrarca intorno ai medici, ed alla medicina. Egli si difende per contro ripetutamente, di volere parlare della medicina in generale; dice che non intende in verun modo confondere i buoni medici con i cattivi; mirare solo a punire uno fra questi ultimi, e soggiunge, che col tempo la scienza medica gli sarà tenuta del suo scritto, tuttochè, diretto questo contro uno de' suoi cultori. Ma delle accuse contro il medico quale medico, le quali paiono promesse dal titolo dello scritto, non si trova quasi parola in questo; un capitolo soltanto è diretto contro quei medici i quali sollevano pretesa di salvare dalla morte, imperocchè attribuiscono all'arte loro la guarigione degli ammalati gravi, ed alla natura la morte di quelli i quali soccombono; in un altro capitolo curioso assai, per non dire addirittura strano, vuole trarre dal pallore dei medici la prova che dessi non sono filosofi; in un altro capitolo ancora, paragona con disprezzo i medici al retore greco Formione, il quale aveva avuta l'impudenza di pronunciare un lungo discorso sull'arte della guerra. Del resto, quello scritto, anzichè appartenere alla polemica, è piuttosto una difesa del suo modo di pensare dal punto di vista dell'umanismo, al quale, punto non si accostavano le persone colte de'suoi tempi, che anzi lo prendevano a contrastare. (31)

Parecchi fra i medici contemporanei del Petrarca, e fra questi il Dondi pure, del quale abbiamo fatta menzione già ripetutamente, ritenevano non bastare l'arte loro alla guarigione degli ammalati; ma essere loro mestieri ancora ricorrere al sussidio di una pseudo scienza, la quale pareva indispensabile ai maestri di quei tempi, e che nei secoli posteriori tuttora, diede origine a molte strane aberrazioni, vale a dire, l'astrologia. Ed anche contro questa, al pari di ogni altra pianta parasita, la quale si abbarbicasse intorno all'albero della vera scienza, minacciando impedirne il naturale sviluppo, si scagliò il Pe-

trarca Già prima, in occasione di essersi dovuto scolpare presso un prelato costituito in grado eminente, ma rozzo ed ignorante, della taccia di negromante per la venerazione che professava a Virgilio, aveva preso a combattere l'astrologia, e punto non cessò dallo scagliarsi contro quella, facendo in ciò prova non solo di civiltà, ma in certo modo di coraggio altresì, per il gran conto in cui era tuttora tenuta in quei tempi la magia.

Persònalmente non aveva egli motivo di lagnarsi degli astrologi. Nella sua gioventù uno fra quelli gli aveva vaticinato, ch' egli avrebbe ottenuto il favore e l'amicizia di tutti i principi, e di tutti i personaggi distinti dei suoi tempi; e nella sua età matura, ottenne da un vecchio astrologo di corte la confessione, ch'egli si accostava alla sua opinione contraria alla scienza, che pure aveva l'astrologo professata durante la sua vita; inoltre si potè il Petrarca vantare dell'amicizia costante di parecchi uomini, i quali si erano procacciata fama per mezzo dell'astrologia, quale si fù ad esempio il Dionisio di Burgos di cui abbiamo fatta menzione già più sopra; e di fatti la sua lotta contro l'astrologia non assunse mai carattere di personalità.

Anche in questa parte lo avevano preceduto Cicerone e S. Agostino; ed egli si dichiarava lieto di averli a maestri, e di potersi dire loro scolaro. Per quanto però avessero quelli combattuto colle loro armi, non ritenne egli superfluo, od inutile cosa lo scendere di bel nuovo in campo, ed i suoi scritti al riguardo, rivelano tutto l'ardore di un credente contro i falsi profeti.

« La morte, è certa, scriveva egli; incerto dove, come, e quando colpirà, e tutte le sorti dell' uomo sono avvolte in una oscurità impenetrabile. Che cosa pretendono pertanto i pseudo profeti? Di che cosa si danno pensiero gli astrologi? A che si logorano i matematici, in vani calcoli? Lasciate una volta, o pazzi, che gli astri si muovano nelle loro orbita? Imperocchè, quando anche

dovessero avere influenza sulle nostri sorti, e valessero a vaticinare il futuro, una cosa si è certa, vale a dire che siamo incapaci di comprenderli, e che proclamano dessi stessi alla faccia di tutto il mondo l'erroneità delle vostre teorie. Decidetevi adunque una volta, in fino a tanto è tempo ancora, se non vorrete continuare a parlare da veri pazzi. intorno a cose che non si possono comprendere, o mirare ad uno scopo che non si può raggiungere. Imperocchè, quando anche non siate disposti a cessare di soffocarci sotto la mole delle vostre menzogne, noi siamo stanchi di udirvi, stanchi di aspettare, se una sola sarà per avverarsi delle tante pazzie che ci pronosticate! Diteci almeno una volta in modo preciso, questa cosa accadrà, quest'altra avverrà alla tale epoca; e non vi contentate più di menare vanto degli avvenimenti, quasi li aveste realmente vaticinati! A chè stancate senza esito il cielo, la terra, gli uomini? Perchè volete sottoporre le limpide stelle alle vostre pazze leggi? Perchè volete voi, uomini nati liberi, farvi schiavi degli astri che non hanno vita? Oh! io riconosco la vostra ridicola impudenza, la vostra inaudita sfrontatezza, il vostro indegno modo di operare, mentre nulla corrispondete ai disgraziati i quali ricorrono a voi, ed a cui estorquite danaro, mentre, nulla conoscendo, assolutamente nulla, nè del passato, nè del presente, pretendete conoscere il futuro soltanto, del quale nulla si può sapere! Voi giocate con i nomi di Marte, di Venere, di Giove, di Saturno; voi trasportate creature in cielo, ed invocate a nostri protettori, dannati che abitano nell'Averno. Ma noi non ci vogliamo sottoporre alle schiere che alla loro volta servono. In cielo vogliamo servire a Dio solo; in lui abbiamo fiducia; a Dio crediamo, nel nome d' Iddio solo giuriamo, a Dio solo obbediamo, il quale ci ha creati, che governa il cielo, le stelle, il mondo tutto, e che non ha d'uopo, nè delle stelle per trarci fuori dal nulla, e per governarci, nè del nostro aiuto, per dare norma al corso degli astri. »

Nè si restringeva il Petrarca a combattere colla serietà degli argomenti la superstizione de' suoi contemporanei, ricorreva del pari allo scherzo per renderla ridicola, narrando avvenimenti nei quali metteva in evidenza con molto brio le stranezze pazze degli astrologi. Merita in singolare modo essere ricordato, uno fra questi.

Si trovava il Petrarca alla corte dei Visconti a Milano. Volendo questi, Matteo, Bernabò, e Galeazzo fratelli, festeggiare il principio della loro signoria, avevano dato incarico al Petrarca di esporre al popolo in una orazione solenne, l'importanza, e la gravità di quell'avvenimento. La cosa ebbe luogo in un giorno a tal uopo fissato dagli astrologi. Se non chè, appena aveva il Petrarca pronunciata la metà della sua orazione, venne interrotto dall'astrologo di corte, il quale gli rappresentò essere giunto l'istante propizio per l'incoronazione, il quale non si poteva lasciare trascorrere, senza esporsi a grave pericolo. « Allora io tacqui, scrive il Petrarca, per non fare pubblicamente opposizione ad una pazzia cotanto generalmente ammessa; se non chè l'astrologo stava zitto egli pure, coll'aspetto spaventato, tutto tremante, finchè ruppe il silenzio dicendomi esservi alcun tempo ancora prima che giungesse l'istante favorevole, e pregandomi di volere continuare il mio discorso. Allora io sorrisi, dicendo che avevo finito, che avrei bensì voluto ancora aggiungere alcune parole, ma che, per dir vero, non avrei saputo quale aneddoto potrei narrare al popolo di Milano. Su di ciò, l'astronomo imbarazzato, grondante di sudore che si andava colle mani asciugando dalla fronte, si girava quà e là, mentre nessuno parlava, taluni cominciavano a mormorare, altri sorridevano malignamente, cosicchè il disgraziato finì per dire: » Adesso è giunta l'ora! (32).

Nella stessa guisa che gli astrologi dichiaravano tutti gli altri ignoranti, e sè soli sapienti, esisteva in allora una setta teologica-filosofica orgogliosa, la quale aveva grande idea di sè, e che, per dir vero, conosciamo uni-

camente dagli scritti del Petrarca. Riteneva quella essere pazzia la fiducia che si riponeva nelle autorità dei tempi anteriori; essere inutile, riprovevole, lo studio degli autori antichi; essere salutari soltanto quei risultamenti, i quali sono dovuti al pensare assoluto. Quei filosofi i quali menavano vanto della loro illimitata indipendenza, non riconoscevano altro maestro all'infuori di Aristotile, e del commentatore di questi Averroe, e dai nomi di questi due, assumevano quello ora di Aristotelici, ora di Averroisti. Gettavano sorridendo uno sguardo di compassione sopra tutti quelli fra i loro contemporanei, i quali si dedicavano allo studio degli autori antichi, e cercavano seguire le orme di questi; sembravano poi avere riservata in modo speciale la loro compassione per il Petrarca, guida ed antesignano di quella dotta schiera. Manifestavano quelle loro idee colle parole, fors'anche cogli scritti, ed emissari di quella setta, la quale si potrebbe paragonare quasi ad una società segreta, venivano a molestare il Petrarca perfino nella sua abitazione, affaticandosi a volergli provare con parole altiere, l'erroneità delle sue idee. Davano a San Paolo il nome di ciarliero; qualificavano S. Agostino scimunito, inventore immeritevole di ogni fede, di lotte e di sofferenze morali imaginarie, e non risparmiavano al Petrarca neppure, le qualificazioni ingiuriose. Un tale contegno non poteva a meno di dovere comparire riprovevole e biasimevole in sommo grado agli occhi del Petrarca, il quale, avvezzo alla stima de' suoi contemporanei, conscio de'propri meriti, si era formata la persuasione di avere diritto ad essere rispettato, non che ad ottenere rispetto del pari, per quei sommi, ch'egli venerava. Non volendo però, e secondo ogni probabilità per trovarsi interessato personalmente nella quistione, prendere egli stesso la parola, dava incarico ad un giovane suo amico, Luigi Marsigli, di scrivere contro i fautori della nuova setta. Se non chè essendovisi quegli ricusato, il Petrarca dava di piglio egli stesso alla penna e scriveva

l'opera « della propria ignoranza, e di quella di parecchi altri » nella quale si proponeva « rivendicare l'onore della semplicità cristiana, contro la presunzione filosofica. » (33)

Da queste parole soltanto, risulta un tratto caratteristico del Petrarca, il quale non deve passare inosservato; come egli sapesse cioè, congiungere alla sua predilezione per l'antichità classica, la venerazione della fede cristiana, e come sia stato difensore di questa, contro gli attacchi che sorsero fin d'allora nel seno dell'umanismo, e che più tardi furono rinnovati di frequente, per parte degli umanisti in Italia. Quei suoi sentimenti cristiani non furono poi in verun modo frutto in esso dell'età matura, ovvero conseguenza di decadimento fisico, siccome avviene di frequente nelle persone di carattere debole, ma furono sentimenti ch'egli professò durante il corso intero della sua vita. Tanto in questo scritto della sua età matura, quanto nelle sue sfuriate in gioventù contro gli astrologi, egli appare Cristiano sincero, convinto; risulta che l'amore che portava all'antichità, non aveva punto alterati i suoi sentimenti religiosi; che le sue tendenze filosofiche riconoscevano confini che non era lecito varcare, quelli cioè stabiliti dalle prescrizioni della chiesa; che figliuolo devoto di questa, si adoperò eziandio a trattenere entro quei confini parecchi suoi contemporanei, i quali minacciavano uscirne fuori. Sono molti gli squarci delle lettere e degli scritti del Petrarca, dai quali risultano questi suoi sensi, ed è significativo singolarmente il passo di una sua lettera, nella quale lamenta la devastazione operata in Italia dalla « grande compagnia. » Volgendosi a Dio egli esclama « Tuttochè tu sii offeso da noi, e non ti abbi a lodare della nostra libertà, e che certamente tu non possa tollerare più a lungo questi latrocini, queste rapine, queste uccisioni, questi adulteri, io ti addito tuttavia quale unico signore, a coloro i quali dicono in cuor loro non havvi Iddio! E volgi tu, o padre, lo sguardo benigno verso quelli

che ti venerano, che forse non meritano salvezza, ma che però ripongono in te ogni loro speranza, che invocano il nome tuo colle lacrime agli occhi, e che confessano apertamente, non esistere altro soccorso per noi, che in te solo, Iddio nostro » (34).

IV. Gli scritti nei quali il Petrarca si difese contro le varie accuse che gli si muovevano, rivelano una parte soltanto della sua operosità letteraria. Si potrebbe dire che non si addentrarono quelli, guari oltre i confini del campo ch'egli coltivava. Se non chè, anche in questo gli toccò frequentemente dovere scendere armato, e combattere, confutando opinioni erronèe, e manifestando apertamente quali fossero le vere sue idee. Egli aveva trascurata prima, poi abbandonata del tutto una scienza proficua, molto coltivata a quei tempi, la giurisprudenza, e ne aveva parlato con disprezzo; aveva irritati colla vivacità de' suoi attacchi i medici, i quali non gli erano mai stati propensi; aveva preso a dileggio l'astrologia, respinta entro i propri confini la filosofia; aveva fatta prova di richiamare alla semplicità originaria la teologia, minacciata da quelle due pseudo scienze, senza pretendere però mai al nome di teologo, ad onta che col crescere degli anni venisse pure crescendo la sua propensione per quella scienza. Egli aveva per tal guisa atteso a varî rami di studii, senza che si potesse dire essersi egli dedicato a veruno di quelli. Quale era pertanto lo studio ch' egli considerasse, ritenesse suo?

I suoi studii furono quelli che in tempi posteriori ottennero il nome di « umani studii » e ch' egli senza comprendere sotto nome colettivo, qualificò studio della poesia e dell'eloquenza, le quali comprendevano la lettura assidua degli scritti dell' antichità classica, lo studio accurato della loro bellezza esteriore, dell' eleganza delle loro forme, lo sforzarsi ad afferrare, a comprenderne il merito intrinseco, nella filosofia, e nella storia specialmente.

Cotali studii nei primi secoli del medio evo furono per certo coltivati per incidenza da molti; taluni possono pur anco averli coltivati con ardore e con successo eziandio, ma nessuno aveva altro scopo di mira nell'attendervi, all'infuori di rinvenirvi una piacevole soddisfazione estetica, un impiego dilettevole del tempo; nessuno aveva considerata quale opera seria lo attendere a richiamare in onore lo studio dell' antichità classica; nessuno aveva pensato farne lo scopo della sua vita. Primo ad entrare in quella via, si fù il Petrarca.

Avrebbe potuto raggiungere ugualmente quel fine col pubblico insegnamento, o coll' operosità letteraria, ed a quest'ultimo mezzo si attenne. Lo distolsero dal pubblico insegnamento le condizioni di servitù intellettuale in cui trovavansi circoscritte in quei tempi le università, ch'egli aveva potuto osservare benissimo, quando in gioventù le aveva frequentate in qualità di studente; e lo impedì del pari salire una cattedra la natura sua indipendente, la quale ripugnava vincolarsi ad un pubblico ufficio qualsiasi. Lo rendevano alieno da questi l'amore vivissimo per i suoi studii prediletti, e la coscienza che aveva di essere il primo che avesse presa a battere quella via, ch' era dovere suo additare agli altri.

Gli scritti per mezzo dei quali il Petrarca propagò fra suoi contemporanei la cognizione e la coltura degli umani studii, e che gli procacciarono presso i posteri la fama onorevole di antesignano dell'umanismo, sono numerosi. Consistono principalmente in opere pregevoli di filosofia e di polemica, che in buona parte abbiamo ricordate già più sopra; a queste si devono aggiungere le poesie, delle quali terremo discorso più sotto, e per ultimo convien far parola delle lettere. Tutti quegli scritti formano due grossi volumi in foglio, nelle sei edizioni delle opere complete del Petrarca, le quali furono pubblicate dal fine del secolo XV al fine del secolo XVI, per la maggiore parte in Germania, ed una sola in Italia. Parecchie poi

di quelle opere ebbero separatamente numerose edizioni, e furono pure tradotte in varie lingue; se non chè il testo di quelle generalmente lascia non poco a desiderare. Le migliori edizioni per le lettere, e per le rime, sono quelle del Fracassetti, e del Rossetti.

Le lettere specialmente, sono meritevoli di attenzione; ed il Petrarca stesso ne aveva riconosciuta l'importanza, imperocchè, dopo avere fatto un autodafè di buona parte de' suoi scritti, consegnando alle fiamme un migliaio e più delle sue lettere e delle sue poesie (35) custodì gelosamente quelle che aveva conservate, ordinandole in modo da poterle pubblicare. Alla prima ed alla più ampia raccolta, la quale contiene, divise in ventiquattro libri, le lettere scritte dall'anno 1326 fin verso l'anno 1362 egli diede il titolo di *Epistolae familiares,* e le dedicò a Socrate, l'amico della sua gioventù; alla seconda, la quale contiene le lettere della sua vecchiaia, divise in diciasette libri dall'anno 1361 al 1374, diede il titolo di *Epistolae seniles*, e le dedicò all'amico de' suoi anni maturi, Francesco Nelli, a cui dava il sopranome di Simonide; nella terza raccolta riuniva sotto il titolo *Variae* una serie di lettere, in parte scritte da lui, in parte a lui dirette, le quali non gli erano sembrate tali da potere essere comprese nelle due collezioni precedenti; nella quarta finalmente, *Epistola sine titulo*, destinata ad essere pubblicata soltanto dopo la sua morte, egli consegnava le lettere dirette a vescovi, ad alti dignitari ecclesiastici, nelle quali manifestava con tutta libertà, e talvolta pure con asprezza, le sue opinioni, intorno alle condizioni della chiesa.

Tutte quelle lettere del Petrarca sono un monumento meraviglioso del suo ingegno. Non sono, siccome si potrebbe per avventura argomentare, prodotto passeggiero delle sue ore d'ozio, ma bensì lavori accurati, non meno per la sostanza che per la forma, i quali danno nel loro complesso una giusta idea della vastità della sua dottrina, della profondità de'suoi pensieri. Unicamente non si pos-

sono rilevare in modo abbastanza chiaro da quelle le lotte dell'animo suo, tuttochè ne facciano pure talvolta menzione di passaggio. Ci rivelano per contro quelle lettere la grande indipendenza dello sviluppo intellettuale del Petrarca, e nella loro forma esteriore porgono un modello classico tolto dall'antichità, vale a dire da Cicerone, del cui rinomato epistolario noi andiamo debitori pure in parte alle cure del Petrarca.

Le lettere di questi sono dettate nella lingua di Cicerone, la latina; ed in questa pure erano scritte le maggiori, fra le opere di cui abbiamo fatta menzione finora. Per quanta però fosse la venerazione del Petrarca per Cicerone, non volle però mai essere imitatore servile del grande Romano; che anzi quando rinveniva ne'suoi scritti, come pure in quelli de' suoi amici qualche reminiscenza troppo visibile degli antichi scrittori, si affrettava a cancellarla; era il primo ad ammettere che il suo stile aveva impronta individuale, si scostava da quello degli autori classici, e s'egli avesse potuto avere conoscenza dell'appunto che gli fecero col tempo taluni critici, quali ad esempio lo Spagnuolo Domenico Vives, ed il Tedesco Enrico Bebel, di stile di aspetto moderno, in paragone di quello degli antichi, per certo, non vi avrebbe fatta obbiezione. In una cosa sola non si scostò mai menomamente nelle sue lettere dal modello degli antichi; nel valersi, vale a dire, costantemente della formola *Tu*, che raccomandava pure caldamente a suoi amici, invitandoli ad astenersi da quella barbara dei moderni, il *Voi;* che del resto poi sosteneva dovere ognuno avere il proprio stile; non essere d'uopo di torre le frasi a prestito da questo, o da quello, soggiungendo amare bensì prendere un modello per lo svolgimento del proprio ingegno, ma non intendere però prendere da quello i panni addirittura per vestirsi. (36)

Il suo stile pertanto ha vita, è chiaro, piacevole, e giustifica appieno quanto ne dice Schoppenhauer « Coloro i

quali, scrivendo in lingua latina, prendono ad imitare servilmente lo stile degli antichi, sono propriamente simili alle maschere; si sente benissimo, vale a dire, quanto dicono, ma non si vede la loro fisonomia. Questa per contro si scorge facilmente negli scrittori indipendenti in lingua latina, quali sarebbero a cagione di esempio Scoto Origene, Petrarca, Bacone, Cartesio, Spinoza ed Hobbes. (37) »

In tal guisa scriveva il Petrarca il latino con tutta facilità ed indipendenza, quasi fosse la lingua della sua infanzia; ma per poterne far uso, e possederla in quella perfezione, gli era stato d'uopo dedicarsi a lungo e serio studio degli autori romani, e fra questi il suo scrittore prediletto, siccome già notammo fu Cicerone, e la ricerca degli scritti di questo padre dell'eloquenza romana, fu la preoccupazione costante sia de'suoi viaggi, che della sua vita sedentaria, e silenziosa di studio.

Sarebbe malagevole il potere dare un elenco esatto delle opere di Cicerone, le quali furono scoperte dal Petrarca; egli è certo però, che rinvenne e divulgò i più importanti fra gli scritti filosofici di quello; buon numero delle orazioni, e fra le altre scoprì a Liegi le epistole, sovratutto quelle *familiares* che rinvenne a Verona; e che buona parte di quegli scritti egli trascrisse di suo pugno, ovvero fece trascrivere da suoi amici, procacciando per tal guisa a suoi coetanei larga fonte d'istruzione.

Alcuni pochi scritti andarono smarriti dopo ch'egli ne era stato in possesso, quale lo scritto di Cicerone « della gloria, » ed altri non gli riuscì di potere rinvenire, ad onta delle più costanti ed accurate ricerche, quali furono i trattati « della repubblica ». « della consolazione » « delle lodi della filosofia. » Il numero grande di scritti Cicerone che aveva radunati, fra quali parecchi sconosciuti da secoli, dovette necessariamente fargli nascere il desiderio di pubblicare una raccolta completa delle opere del grande oratore, come pure additarlo agli altri quale

la persona la più adatta per soddisfare a quell'incarico, e difatti glielo affidarono Papa Clemente VI e Giovanni Tricastrino bibliotecario di questi. Lo assunse il Petrarca di buon grado, e tosto pose mano all'opera; se non chè presto la dovette abbandonare, rammaricandosi « che nel mentre si accumulano con tanta cura e con tanta fatica ricchezze superflue, inutili, e talvolta pur anco biasimevoli e dannose, si custodiscano poi con tanta e tale trascuranza i manoscritti, che spesse volte vi sia somma difficoltà al poterli rinvenire. » Per conto proprio però, non cessò punto di farne ricerca, di radunarne buon numero, e di considerarli quali suoi migliori amici. Tutti quei grossi volumi gli stavano attorno, e quasi gli sorridevano; talvoltà però rivelavano pure la loro malizia, ed uno fra quelli un giorno, cadendo dalla scanzia dove stava riposto, cagionò al Petrarca una ferita, della quale questi per dir vero si lagnò, sopportandola però con pazienza, quasi offesa fatta da un amico. Di una cosa sola talvolta si doleva, riguardo a Cicerone, non che ad altri scrittori latini ch'egli prediligeva; ed era questa, che non fossero dessi Cristiani. Imperocchè, ad onta ch'egli tenesse in singolare pregio Cicerone per la sua credenza all'immortalità dell'anima, e che talvolta sembrasse il Petrarca accordare a questi maggiore fiducia che agli stessi scrittori cristiani, il paganesimo di quegli era una barriera la quale lo impediva di nudrire per lui quell'affetto, che portava, a cagion d'esempio, a S. Agostino.

Ad onta però di tutta la sua ammirazione per Cicerone, di cui non si stancava di tessere gli elogi, non sfuggivano agli occhi del Petrarca i difetti del suo eroe. Non solo egli conosceva i rimproveri che gli avevano mosso di già scrittori antichi, quali Seneca, ma ve ne aggiunge altri ancora. Biasima a cagion d'esempio la sua leggerezza ed incostanza, e narra che avendo un giorno espressa in una società, molto liberamente la sua opinione in questo senso, aveva incontrata viva opposizione per parte di un vecchio,

il quale era stato compreso di vero orrore, nell'udire che si potesse rimproverare di un difetto il suo Cicerone. In altro luogo si ride di Cicerone, per il desiderio manifestato da questi, ad onta fosse del tutto alieno dalle imprese guerresche di ottenere gli onori del trionfo; ed in un altro luogo ancora, lo rimprovera acerbamente per avere adoperate espressioni ingiuriose contro Cesare morto, che aveva soffocato di encomi, ed adulato in ogni possibile maniera, mentre era in vita. « Avrei tollerato più facilmente, dice egli, che lo avesse biasimato mentre era vivo, e lodato dopo morto; imperocchè, la morte suole menomare, e fare scomparire l'odio, e l'invidia. »

Un giudizio complessivo poi del Petrarca intorno a Cicerone, ed agli altri scrittori principali dell'antichità romana, si rinviene in una serie di lettere, molto pregevoli, ch'egli dirige agli eroi dei tempi antichi, considerandoli quasi fossero tuttora in vita. Due lettere figurano in quella serie dirette a Cicerone, e nell'una si celebrano suoi pregi, nell'altra si biasimano suoi difetti.

Il Petrarca biasima Cicerone, specialmente per essersi sempre mescolato nelle lotte civili; per non avere mai ricercata la quiete; per la sua incostanza, e per la mutabilità de'suoi sentimenti verso i parenti e gli amici, non chè per la sua viva collera contro Antonio, la quale non poteva unicamente avere origine, (e tanto meno poi essere giustificata) dai soli suoi sensi repubblicani Se non chè, tutti questi rimproveri sono largamente ricompensati dagli encomi. « O principe, sclama il poeta, della romana eloquenza! Non io solo, ma tutti quelli ti ringraziano, i quali si pregiano ornare i loro pensieri coi fiori della lingua latina; imperocchè deriviamo dalle tue fonti le acque, per irrigare i nostri campi. Di buon grado confessiamo, che guidati da te, che avviati dal tuo esempio, sul retto sentiero, che protetti dal tuo stesso nome, sotto tuoi auspici, abbiamo raggiunto quel tanto che siamo valsi ad ottenere, nell'arte dello scrivere. » Lamentò uni-

camente che a questo suo inno di gioia per gli scritti di Cicerone, si debbano mescolare note di mestizia per i molti che andarono smarriti, per altri i quali non ci pervennero che imperfetti, alterati, e perchè i pochi che si poterono intervenire in buona lezione, non ottengano tutta quanta la stima che pure meritano, e che finalmente quella Roma, che Cicerone aveva potuta contemplare al culmine della potenza e della grandezza, offra in ora cotanto triste aspetto, ch' egli non abbia coraggio di farne neppure parola [38]

Nel conto in cui teneva il Petrarca gli scrittori antichi Virgilio occupava il secondo posto; veniva immediatamente dopo Cicerone; egli era il primo rappresentante della poesia antica, mentre Cicerone era il principe dei prosatori. Il fatto già delle lodi date da Cicerone ai primi prodotti dell'ingegno del giovane poeta, valeva a nobilitare questo agli occhi degli ammiratori di Marco Tullio, ed il Petrarca, dopo avere studiate a lungo le opere di Virgilio, ne fece tanto caso, che volle consegnare in un manoscritto, che tuttora si conserva, dell'autore dell'*Eneide*, notizie sulla vita de'suoi migliori amici, non che dell'amata sua donna. Sono molti i passi negli scritti del Petrarca, nei quali tesse le lodi di Virgilio, lo prende a difendere contro l'accusa mossagli così di frequente nel medio evo, di essere stato un negromante; ma però non si peritò punto il Petrarca a muovergli rimprovero, per difetto di critica. Nella lettera diretta a Virgilio, encomia in modo speciale l'*Eneide* di questi, e fa una descrizione commovente delle tristi condizioni a cui si trovano ridotte Napoli, Mantova e Roma, stanze tutte del poeta.

Sarebbe troppo lungo il continuare a fare parola nello stesso modo degli altri scrittori romani, ai quali il Petrarca diresse le sue lettere, in parte di encomio, in parte di biasimo, Seneca, Varrone, Quintiliano, Livio, Asinio Pollione, Orazio. Tutti sono apprezzati dal Petrarca secondo il loro vero merito; egli sa fare scelte del momento ca-

ratteristico per giudicare ogni scrittore, ad onta che di taluni, quale ad esempio di Varrone, non fosse riuscito a procurarsi che poche opere. Intorno ad un solo di quegli autori, Seneca vale a dire, converrà aggiungere poche parole, imperocchè il Petrarca ne aveva fatto uno studio particolare; aveva tolte da quello espressioni, idee filosofiche, ed amava paragonare le sue lotte, le sue sofferenze morali con quelle del Romano. La lettera diretta a Seneca dal Petrarca, è propriamente caratteristica. Egli lo biasima per avere continuato a stare ai fianchi di Nerone, uomo di tanta perversità, da dovere essere scansato accuratamente da ogni onesto; lo rimprovera per avere tenuto lontano dal suo imperiale protettore tutti gli altri scrittori, per avere voluto brillare solo; gli fa appunto di essersi dimostrato nelle sue tragedie ostile all'imperatore, verso il quale aveva professati sempre sensi di devozione; non senza ammettere per dir vero, che stando all'asserzione di molti, l'amico di Nerone non sarebbe il Seneca autore delle tragedie. Il Petrarca poi dimostra timore di dovere dedurre la devozione di Seneca a Nerone, dall'approvazione data dal filosofo alle crudeltà usate dall'imperatore verso i Cristiani, osservando però che quella giustificazione, si trova in opposizione colla lettera di Seneca all'apostolo S. Paolo, ad onta per dir vero, ch'egli non sia pienamente convinto che Seneca abbia avuta un'idea precisa del Cristianesimo. (39)

In tal guisa si adoperava con ardore il Petrarca a raccogliere le reliquie dell'antichità romana, ed a farne accurato studio. Se non chè, possedendo egli criterio storico bastante, per comprendere lo svolgimento dei tempi, non che per riconoscere la dipendenza della letteratura latina da quella greca, non volle punto ristringersi allo studio della prima, e quel suo darsi pensiero della letteratura greca, è degno di tanto maggiore approvazione, in quantochè a suoi tempi non cessò mai dal regnare un certo senso di gelosia e d'invidia verso la Grecia.

Già nella sua gioventù aveva espressa una volta, per incidenza, l'idea, che chi dicesse ritenere un Greco più felice che un Romano, si potrebbe paragonare a chi sostenesse essere più nobile uno schiavo che un uomo nato libero; e nella sua età matura, si valse di una sua disputa coi medici, i quali facevano appello all'autorità specialmente degli scrittori greci ed arabi, per manifestare liberamente la sua opinione intorno ai Greci.

« Un medico rinomato, scrive egli, ha detto che se per avventura un latino fosse uguale ad Ippocrate, egli non oserebbe contrastare a quello, e che sarebbe irriso, qualora vi si volesse arrischiare. Ma per verità, io compiango i nostri, ai quali si vuole sbarrare per tal modo, la via che porta alla gloria. Però, potrei addurre che dopo Platone ed Aristotile, si arrischiarono a scrivere intorno alla filosofia Cicerone, e Varrone, come parimenti lo stesso Cicerone scrisse intorno all'eloquenza dopo Demostene; che Virgilio dettò un poema dopo Omero; e che questi successori non furono punto inferiori ai loro predecessori, e talvolta pure li superarono. Difatti, gli storici romani, Tito Livio e Crispo Sallustio, si sollevarono a ben maggiore altezza che Erodoto e Tucidide; e parimenti i giureconsulti romani, quali autori delle leggi delle dodici tavole, aprirono ben più vasto campo alla scienza del diritto, di quanto avessero fatto colle loro poche leggi Solone, e Licurgo. E dopo i matematici greci ebbe per avventura timore di prendere la parola il nostro Severino? E dopo i loro quattro teologi, non hanno scritto altrettanto, e più, e meglio, i nostri? E così stando le cose, dovremmo forse nudrire timore degli Arabi? Noi, che nella forma e nella sostanza siamo le tante volte superiori ai Greci; che siamo, stando all'asserzione di Cicerone, in grado di vincerli, di superarli, ogni volta che fermamente lo vogliamo, possiamo sostenere il paragone con qualsiasi altro popolo. (40) »

Ad onta di queste sue opinioni poco favorevoli intorno

alla Grecia, ed ai Greci, il Petrarca volle studiare la lingua e la letteratura greca, dando con ciò una spinta alla coltura scientifica de' suoi tempi. E parlando di quegli studii, disse una volta. « Venne sempre crescendo, e facendosi più intenso il mio desiderio di apprendere la lingua greca, e sono certo che se non vi avessi fin da principio incontrati vari ostacoli, e dovuto lamentare sovratutto la morte di un distinto maestro, a quest'ora non sarei al possesso soltanto delle cognizioni elementari. »

Il maestro di cui il Petrarca fa menzione, era un sacerdote, originario di Seminara nelle Calabrie, Barlaam. Aveva per certo questi imparata già la lingua greca nella sua patria, la quale fin da quando aveva avuto nome di Magna Grecia, non aveva mai abbandonato, e neppure durante il medio evo, la coltura delle lettere greche, e più tardi poi aveva perfezionati i suoi studii a Costantinopoli, non che in Avignone, dove venne per ben due volte, nel 1339 e nel 1342. E si fu in allora ch'egli fece la conoscenza del Petrarca, e che prese ad insegnargli la lingua greca, mentre in compenso quest'ultimo si dava pensiero di perfezionare il maestro per metà greco, e per metà italiano, nell'uso della lingua latina. Sollecito però più del vantaggio del maestro, che del proprio bene, il Petrarca non tardò a procurare a quello la dignità vescovile a Geraci, rimanendo per tal guisa privo di una guida, che ricordò spesse volte con desiderio.

Difatti, partito il maestro, pare che per ben dodici anni il Petrarca non abbia pensato più al greco, quando nel 1354 ebbe a ricevere da Nicolao Sigero, alto dignitario presso la corte di Costantinopoli, che aveva avuta occasione di conoscere in Avignone, ed a cui aveva dato incarico di spedirgli manoscritti, non già un Cicerone, che gli aveva commesso, ma bensì un Omero, ch'egli ammirava per dir vero, ma che non comprendeva nell'originale. Non si lasciò però spaventare da questa contrarietà, ed anzi porse preghiera al suo protettore ed amico, di volergli spedire

le opere di altri scrittori greci, specialmente di Esiodo e di Euripide, nè tardò guari ad avere occasione di potere godere de' preziosi suoi acquisti. Imperocchè, può dirsi oramai provato che si fu per incarico ed a spese del Petrarca, che il Calabrese Leonzio Pilato, scolaro del Barlaam, uomo vanitoso, irrequieto, ed anche poco sicuro, il quale era stato raccomandato al Petrarca dal suo amico Boccaccio, tradusse l' Iliade e l'Odissea, di Omero. E sembra però, per quanto ne siano scarse le prove che se ne possono addurre, che questa versione abbia presa in Italia il posto di altra anteriore, attribuita ad un Pindaro di Tebe, della quale il Petrarca faceva pochissimo caso, e che pertanto sia questi stato di grande giovamento alla gioventù studiosa, la quale in allora si volgeva di bel nuovo con ardore al culto delle lettere greche. (41)

Poco prima di venire in possesso di quei tesori, il Petrarca aveva ricevuta una lettera scritta, a nome di Omero, da qualche ammiratore del sommo poeta, ma non certamente, come si volle asserire, dal Boccaccio, la quale gli diede spinta a dirigere ad Omero pure, siccome aveva fatto ai principali fra i grandi scrittori dell' antichità romana, una lettera, la quale si riferiva a quella che gli era pervenuta, e fra le altre cose, conteneva quanto segue:

« Simile ad un ragazzo, il quale abbia ricevuto un prezioso regalo, mi sta a cuore farne alquanto parola con il savio ed erudito donatore; voglio dare risposta alle tue lagnanze, e ringraziarti per le tue opere, e per la tua lettera. Questa contiene notizie preziose intorno al luogo della tua nascita, a tuoi maestri, ai tuoi viaggi, come pure intorno alla origine della poesia, ed alle tue opere; ma contiene del pari lagnanze, le quali pur troppo sono fondate, al pari di quelle di ogni grande, il quale si trovi non essere apprezzato quanto merita. Le tue opere non sono abbastanza conosciute; molte fra queste andarono perdute, la tua fama non corrisponde al tuo merito. Però,

tu non ti devi lagnare oltre modo. Forse faresti meglio, mentre condanni coloro i quali ti trascurano, a rallegrarti di quelli i quali si provano ad imitarti; imperocchè i loro sforzi fanno testimonianza del sommo pregio in cui sono tenute le tue opere. Parimenti non ti dovresti lagnare di Virgilio, tuttochè non abbia pronunciato mai il tuo nome; imperocchè lo avrebbe fatto per certo, s'egli fosse vissuto più a lungo, dacchè era sua intenzione fare parola di te, in fine della sua Eneide, come di te ha fatto menzione nelle sue opere giovanili. Non ti lagnare per essere trascurato. Il sole pure, ed è questo sua gloria, non può essere fissato dagli occhi deboli; gli uccelli notturni ne schivano la vista. E tu parimenti da tutti gli antichi e moderni i quali posseggono una scintilla soltanto dell'antico spirito sarai considerato non solo quale un filosofo sacro, ma ritenuto più grande e più sublime che un filosofo, imperocchè consegnasti gli eletti tuoi pensieri a versi stupendi. E già si comincia ora a formare una schiera di ammiratori del tuo nome, la quale, tuttochè non ancora numerosa, non tarderà a crescere. Firenze ne possiede quattro, ed un quinto, figliuolo di quella città in contrade straniere; Bologna uno; Verona due; Sulmona, Mantova, Roma e Perugia, uno per ognuna. Crescerà il numero de'tuoi ammiratori, non sì tosto verrà pubblicata la traduzione de' tuoi poemi, alla quale si sta lavorando assiduamente; ed allora tu ti potrai aggirare fra noi, quasi persona viva nella memoria degli uomini. Fino a quell'epoca, ed anche dopo, in seguito, io voglio tentare di fare a favore tuo quel poco che stà nelle mie forze, tuttochè a mala pena io possa provvedere alla mia fama. Ho serbato a te il posto migliore nel mio cuore, imperocchè il mio amore per te, si è ardente quanto i raggi del sole, e la mia stima e la mia venerazione per te, sono superiori a quanto possa mente umana immaginare. (42) »

Con queste lodi entusiaste di Omero, di cui comprendeva il genio, il Petrarca contribuì al risorgimento dello

studio delle lettere greche, ben più di molti versati nelle difficoltà grammaticali della lingua ellenica, ed anche in questa parte si può dire essere stato egli il primo ad aprire ed a battere la retta via, nella quale altri gli tennero dietro. Oltre i poemi di Omero, il Petrarca possedeva pure fra gli autori greci le opere di Platone, e fra i prosatori greci Platone fu per esso quello che era Omero fra i poeti.

Era questi il divino Platone, siccome già lo avevano qualificato gli antichi; il primo fra i filosofi, e di gran lunga il primo, anche a fronte di Aristotile, imperocchè questi, letto e commentato di continuo durante il medio evo, ad onta che non se ne avesse che una conoscenza imperfetta, parve sempre al Petrarca, ostile qual egli era ad ogni tendenza del medio evo, avversario meritevole di essere combattuto; ed il fatto del nome assunto di aristotelici da suoi nemici, i quali ponevano in dileggio le sue opinioni letterarie e religiose, non potè a meno di accrescere la sua collera verso quel luminare della filosofia greca, tenuto in tanto pregio dagli scolastici, i quali dell'autorità di lui facevano cotanto riprovevole abuso. Nè la parola stessa di Cicerone valeva a moderare l'ira del Petrarca contro lo Stagirita. A malincuore si piegava quegli ad ammettere la potenza d'ingegno, il sapere di Aristotile; ma non ne sapeva poi ammettere l'eloquenza, nè poteva dare il suo assenso alle dottrine stesse dell'Aristotile, non parendogli che le sue esortazioni ad amare la virtù ad odiare il vizio partissero dal cuore, fossero spontanee, sincere, al pari di quelle di Cicerone, e di Seneca. (43) »

Male si apporrebbe chi volesse dedurre dai giudicii che abbiamo riferiti, e da altri passi delle opere del Petrarca, che la forma esteriore, l'arte del bel dire, fossero quelle che lo avessero allettato allo studio degli scrittori dell'antichità, che fosse quello lo scopo ch'egli stesso si proponesse di raggiungere. Questa era soltanto la veste che unicamente gli pareva pregevole, quando a questa corri-

spondesse la sostanza interna. Lo accumulare parole altisonanti, gli pareva leggerezza; le menzogne dell'eloquenza le quali le avevano affascinato in gioventù, gli sembrarono spregevoli, pervenuto che fu ad età matura; ma per contro non cessò mai di tenere in sommo pregio, e di studiarsi di acquistare la vera eloquenza, vale a dire l'esposizione dignitosa di virtuosi ammaestramenti, che solo può raggiungere, ed è necessaria ad un tempo, al vero savio. (44)

Nè soltanto nella lingua, ma nei libri pure riteneva cosa unicamente accessoria, la forma esteriore. Per dir vero acquistava volontieri libri, ripete spesse volte, che formavano quelli la sua migliore compagnia; descrive con compiacenza il suo gabinetto di studio, riboccante di libri e di manoscritti; vantava la ricchezza della sua libreria; ricorreva di continuo a chi conosceva, ed anche a chi non conosceva, perchè gli facescero ricerca di libri; però non perdeva mai di vista che meritano il nome di scienziati coloro soltanto, i quali si danno pensiero della sostanza dei libri, del loro merito intrinseco, non già coloro, i quali accatastano libri, sopra libri, unicamente per il desiderio di possederli, di farli servire ad ornamento delle loro stanze, senza desiderio di studiarli, di valersene per la coltura del loro ingegno. (45) »

Soltanto cotali sentimenti potevano procurargli da una parte la soddisfazione di promuovere sforzi conformi presso suoi contemporanei, dall'altra parte poi suscitargli avversari. E quest'ultima cosa, più frequentemente della prima. Imperocchè il culto esteriore soltanto dell'antichità, sarebbe parso trattenimento scevro di ogni pericolo, innocente, in una parola, anche ai giudici i più severi; mentre lo addentrarsi profondamente negli scritti, nelle idee istesse dell'antichità, non poteva a meno di essere considerata opera riprovevole, e non immune fors'anco, di sospetto di eresia. Difatti il Petrarca agli occhi della maggioranza de' suoi coetanei compariva un teologo, dacchè ve-

stiva l'abito ecclesiastico, e siccome a tale gli si apponeva facilmente a colpa ogni occupazione, ogni studio, che non fossero in intima relazione con il Cristianesimo. Già S. Gerolamo aveva tentato combattere quelle idee; ma la sua voce era stata nel progresso dei tempi soffocata dai clamori de' suoi avversari, ed ora, dopo vari secoli, si riaccendeva per il Petrarca primo, quella lotta stessa, la quale doveva protrarsi, per il corso di varie generazioni.

Sovratutto prese egli a difendere la sua massima, che anche ai teologi si convenga lo studio dell'antichità classica, appoggiandosi all'autorità del suo maestro prediletto, della sua guida più sicura, S. Agostino. Prese a dimostrare come questi fosse profondamente versato nella cognizione degli scrittori greci e romani, e come dalla lettura di questi avesse ricavato grande vantaggio, rinvenendo nelle opere di Platone la conferma di molti principii delle dottrine cristiane, e nell' « Ortensio » di Cicerone tale una attrattiva morale a disprezzare i beni materiali, ad apprezzare la sola virtù, da quel momento egli prese a considerare il mondo da un punto di vista affatto nuovo.

Ed allora egli cercò pure a giustificare il suo modo di vedere, con ragioni proprie. E dal momento che il segno esteriore visibile degli umani studii si era la bellezza della forma, di cui dimostrò la convenienza, la legittimità, ne dedusse la naturale conseguenza della giustificazione degli studii stessi. Dimostrò, che gli evangelisti per designare il Salvatore si valsero di espressioni pittoresche, quali sono quelle dell'agnello, del leone, e di altre; che gli scrittori dell'antico testamento Mosè, Davide, Salomone, avevano adoperati modi di dire poetici; che quindi, anche per un Cristiano, per un teologo, nulla vi era di sconveniente di pericoloso nel ricorrere a quegli ornamenti del discorso, purchè soltanto la sostanza delle loro parole fosse vera, e salutare.

Coll' esprimere questo suo modo di vedere, gli riusci convincere uomini sinceri e pii, quali ad esempio suo fratello Gherardo, al quale è indirizzata la sua lettera, ma non già i zelatori fanatici. Se non chè, questi pure prese egli a combattere, non si tosto glie se ne pore l'occasione, e cercò contrastare alla loro influenza. Fra quei suoi tentativi è meritovole, essere ricordato il seguente.

Un giorno, il Petrarca ebbe a ricevere dal suo antico e provato amico il Boccaccio una lettera, nella quale questi gli partecipava, che poco tempo prima gli si era presentato un monaco, Giovachino Ciani, il quale a nome suo e del defunto suo confratello in religione, Pietro Pietroni, gli aveva annunciato che loro era apparso Cristo, e che loro aveva dato incarico di annunciare a lui Boccaccio, non che a varii altri, fra quali il Petrarca pure, che pochi anni loro rimanevano di vita, scongiurandoli a trarre profitto di quel poco tempo che tuttora loro era concesso per mutare vita; ed avere di continuare ad attendere agli umani studii, di pensare seriamente alla salute dell'anima. Soggiungeva il Boccaccio, che il monaco per provare la verità della sua predizione gli aveva tenuto discorso di certi suoi pensieri, i quali non erano noti a veruno; e che per tal guisa gli aveva cagionato tale spavento, che egli si era oramai deciso ad aderire alle esortazioni del monaco.

Il Petrarca rispose il 18 maggio del 1362, alla lettera del Boccaccio. Non nega che vi possano essere uomini mortali, ai quali sia data facoltà di vaticinare il futuro; ma soggiunge non esservi motivo di prendere spavento delle rivelazioni del monaco; imperocchè la vita umana è breve, e sappiamo tutti che stiamo con un piede nella fossa; e che pertanto il savio deve regolare la sua vita in modo, da trovarsi sempre apparecchiato alla morte, la quale per il savio non è già un male, come non è per il savio un bene la vita. Pertanto colla stessa serietà, colla quale egli aveva procurato di dare retto avviamento alla

sua vita intellettuale, avrebbe egli perseverato in quella via, senza vacillare, ne perdersi di animo, per l'apparenza di qualsiasi pericolo esterno.

« Perchè, continuava il Petrarca, dovressimo astenerci dal leggere gli scrittori ed i poeti pagani, dal momento che non conobbero Cristo, che punto non ci facciamo scrupolo di leggere le opere degli eretici, i quali pure conobbero Cristo, e lo rinegano? Credi a me, ben molte cose le quali sono frutto di vigliaccheria e di negligenza, si proclamano dovute a prudenza, ed a serietà. Spesse volte gli uomini ostentano disprezzo per quei beni che non valgono a raggiungere; ed è distintivo caratteristico dell'ignoranza, il condannare quelle cose che non può comprendere, il contrastare agli altri l'accesso, colà dove non può dessa penetrare. Noi però, che conosciamo la scienza, non ci dobbiamo lasciare alienare da quella, nè dalle esortazioni alla virtù, nè dalla minaccia della morte; imperocchè sappiamo che quelle valgono ad ispirarci l'amore della virtù, a menomare, se non ad annullare affatto il timore della morte; ne ci ritraggono dalla via della perfezione, ma bensì ci forniscono appoggio, conforto in quella.

Nella stessa guisa poi, che uno stomaco debole non tollera parecchi cibi, i quali si confanno a natura robusta e sana, possono riuscire dannose ad intelletto deboli molte cose, le quali sono giovevoli a mente sana. » Quindi il Petrarca, dopo avere dimostrato come i grandi uomini dell'antichità abbiano coltivati gli studi pii nella vecchiaia, chiude la sua risposta al Boccaccio con queste parole; « So, per dir vero, che parecchi divennero santi senza possedere istruzione; ma so del pari, che la coltura intellettuale non ha impedito a veruno di diventare santo. È vero che l'Apostolo S. Paolo ha lodato l'insipienza, la quale tiene in disprezzo la scienza; ma tutti sanno quello che significano cotali lodi. Ed ora, se tu vuoi che io ti esprima chiaramente il mio avviso, sarebbe questo

il seguente; vale a dire che l' ignoranza pure può condurre alla virtù, se non chè, la è questa via da disprezzarsi. Tutti i buoni aspirano ad uno scopo identico, ma battono strade diverse per raggiungerlo. Gli uni camminano rapidamente, gli altri lentamente; gli uni si espongono alla vista di tutti, gli altri si nascondono; gli uni procedono ritti ed altieri, gli altri curvi, in aspetto umile. Tutte le strade portano alla meta; ma la più gloriosa si è quella la quale vi guida direttamente, alla vista di tutti. Parimenti la scienza, sostenuta dalla fede, si è migliore della semplicità, per quanto sia questa santa, e nessuno fra i poveri di spirito il quale abbia ottenuto il regno dei cieli, vi occupa posto più distinto che lo scienziato, il quale abbia acquistata la beatitudine eterna (46) »

Sono queste parole virili, proprie di un alto intelletto, il quale si sa formare un idea grande dello scopo della umana vita; parole che il Petrarca non ha mai smentite, neppure in presenza della morte, e colla quale riuscì a dissipare i timori del buon Boccaccio, ed a persuaderlo a continuare ad attendere, ad imitazione del suo grande amico, agli umani studii.

V. Nel parlare in difesa di questi, non rinvenendo il Petrarca espressione collettiva la quale valesse a designarli, usava spesse volte quella di poesia, e qualificava poeti quelli fra suoi amici, i quali attendevano dessi pure a quegli studii. Tutti coloro i quali udirono pronunciare, non fosse che una volta il suo nome, sanno ch' egli era poeta; ma probabilmente molti ignorano ch'egli andò debitore della corona d' alloro, e della splendida sua fama, alle sue poesie latine. Di queste ci converrà ora tenere discorso.

Non sempre ottennero suoi lavori la rinomanza di cui egli nudriva speranza. Gli si opponeva, quasi a titolo di sfregio, che il poeta si doveva contentare di attendere alle sue finzioni, allorquando egli si provava a confinare i medici, nei limiti delle loro discipline. Ed allora si

sforzava egli di dissipare un tale errore, collo spiegare che cosa egli intendesse sotto il nome di poesia, non che col difendere la sua fama di poeta.

Ed anche in questa sua difesa potè far appello, secondo il suo costume, alla testimonianza degli antichi scrittori. Si appoggiò alle parole di Cicerone, il quale dice, che il poeta ispirato dal nome, sorretto dal suo ingegno, trova in sè stesso le sue opere; citò del pari il detto di Ennio, che « sacri » si devono dire i poeti. Designò l'incarico di questi profeti (fra i quali manifesta il desiderio di essere compreso egli pure, senza però osare qualificarsi tale) in parte colle parole di Lattanzio, in parte con espressioni sue proprie, dicendo » che essi devono ideare, quindi descrivere, dipingere, le cose materiali ed immateriali, sotto il velo di graziose finzioni, dalle quali emerga la verità, che produce tanto più viva impressione, quanto più complicate sono le invenzioni, dalle quali deve traspare. « Per tal guisa non è la poesia menzogna, ma bensì verità, sebbene sia questa velata, e nascosta, e come tale, per la sua veste allegorica non è accessibile ad ognuno; è superiore specialmente all'intelligenza del volgo, ma piacevole ed accetta alle persone colte.

Ed a conferma di questa sua ultima sentenza, poteva di bel nuovo il Petrarca togliere argomenti dal ricco campo della storia, imperocchè, per quanto poco fossero propizi alle lettere i tempi nei quali viveva il poeta, pochi vi erano i quali si arrischiassero a contrastare il pregio dell'immortalità, ad un Omero, ovvero ad un Virgilio; e quei pochi pure dovevano quanto meno ammettere, che gli eroi cantati dai due vati godevano della più splendida immortalità, mentre le persone poi dotate di alquanto maggiore coltura, provavano soddisfazione nella lettura di quei poemi, e scorgevano con piacere che gli stessi santi padri, non solo avevano tenuto in conto gli antichi poeti ma avevano dettati versi dessi pure; e che gli uomini i più illustri dell'antichità, non che dei tempi posteriori

avevano fatto grande caso della poesia, ed onorati i poeti.

Se non che, una seconda cosa insegnava la storia, siccome dimostrava il Petrarca; insegnava, vale a dire, che i poeti erano stati profeti, imperocchè, prima ancora che il Cristianesimo avesse operato un rivolgimento totale nell' ordine religioso, avevano i poeti proclamate idee religiose più rette, ed avuto un presentimento della erroneità delle dottrine del paganesimo, che sebbene non avessero preso a combattere apertamente, avevano però tentato di scuotere sotto mano, per mezzo del dubbio, dell' ironia, della negazione.

Conseguenza di questi due fatti, continua il Petrarca, cioè del giudizio di uomini ragguardevoli, non che delle grandi e manifeste tendenze della poesia si fu, che questa acquistò una maggiore importanza di quanto le fosse stata attribuita dapprima dal volgo. Fu dichiarata necessaria, vantaggiosa per la gioventù la quale si dedicava agli studii; venne annoverata fra le arti belle, ad onta non le fosse d'ordinario assegnato un posto distinto fra quelle.

Mentre il Petrarca prendeva per tal guisa la difesa di un'arte, contro la quale si volgevano le critiche delle persone ragguardevoli della sua epoca, ed in pari tempo molto richiedeva da coloro i quali si dedicavano al culto della poesia, ed aspiravano alla rinomanza degli antichi poeti, fece pure una concessione agli spiriti deboli. Dichiarò, vale a dire, che per quanto il poeta dovesse essere creatore, si doveva però scegliere un tipo estraneo ad imitare, non già alla foggia del pittore, il quale ritrae fedelmente i lineamenti di una figura, ma bensì a modo dello scultore, il quale nel riprodurre l'aspetto del figliuolo, vi lascia scorgere i lineamenti del padre. (47)

Se non che, soggiungeva non essere punto facile, anche con questa concessione, ottenere il nome di poeta « essere la poesia dono divino, concesso a pochi » ed essere limitato di molto il numero dei veri poeti, imperocchè

tutti coloro i quali si aggiravano per Avignone ed altrove, tronfi, menando vanto di tal nome, e che spesse volte in una città sola superavano il numero dei poeti dei tempi antichi, erano ingegni volgari, privi di ogni talento poetico, i quali non meritavano in verun modo quel sacro nome. (48)

Ed il Petrarca poi, esprimeva con tanto maggior calore quel suo giudicio severo, inquantochè da molte parti gli si era mosso rimprovero, di avere con il suo esempio distolta la gioventù dagli studi serii, avviandola a coltivare la poesia; rimprovero di cui gli premeva declinare la risponsabilità. Ed a tal fine, esagerando la cosa scherzava, dicendo: « Se tutti gli uomini avessero il prurito di voler essere poeti, chi vorrebbe più attendere all'agricoltura, alla navigazione? A che gioverebbero tutti gli Omeri, tutti i Virgili, se non vi dovessero essere più nè contadini, nè mercatanti, nè muratori, nè fabbri-ferrai, nè calzolai, nè locandieri? Senza cibo, senza abitazione, dovrebbero patire la fame, trovarsi esposti ai rigori dell'intemperie. (49)

Ed il Petrarca difatti, andava poi tanto a rilento nel concedere il nome di poeta, che lo ricusava anche a'suoi amici, ed anche ad uomini sotto altro aspetto illustri dell'antichità, qualora non lo avessero meritato per un vero talento poetico. Per ben due volte ricusò tal nome ad uomini di grido, a Cicerone di cui non riteneva poesia le composizioni in versi, ed a Cola di Rienzi. Quest'ultimo, del quale dovremo fare parola fra poco, si trovava imprigionato in Avignone, ed essendo accusato di gravi delitti, pareva non potere sfuggire alla condanna, quando « tutto ad un tratto si sparse la voce che sarebbe posto in libertà, imperocchè sarebbe sembrato delitto il recare offesa ad un poeta famoso, ad uomo dedito a quei sacri studii. »

Difatti venne posto in libertà. Se non che, il Petrarca, ad onta ne provasse vera soddisfazione, non si potè aste-

nere dal disapprovarne il motivo, esprimendosi in questi sensi: « Cola è uomo eloquente, versatissimo nella sua arte, abile nel persuadere, il quale sa comandare con severità ed adulare con grazia; egli conosce tutti i poeti, ma non ha maggior titolo ad ottenere il nome di poeta, che quello, per modo di dire, di sarto, per la sola ragione che porta abiti fatti da un sarto. » Ed anzi, per esagerata modestia, non sollevava pretese nemmeno per conto proprio al nome di poeta; ma ciò, per dir vero, unicamente di fronte a' suoi avversari, de' quali non poteva tollerare più le ingiurie che accumulavano sopra quel nome. (50)

Fra le varie specie di poesia, il Petrarca assegnava il primo posto alla tragedia; però non si provò mai in quella, e soltanto nella sua gioventù scrisse una volta un dramma. (51) Per contro volle provarsi, in quelle forme di poesia, le quali procacciarono fama ad Ovidio ed a Virgilio; scrivendo epistole poetiche, poesie bucoliche, ed un'epopea. Tutte quelle poesie, dettate tutte in versi e sametri, appartengono a varie epoche della sua vita, e furono, a seconda delle varietà dei tempi, giudicate molto diversamente. Vi ha grande distanza fra quel suo ammiratore entusiasta contemporaneo, il quale volle in undici giorni imparare a memoria le dodici eglogbe del poeta, e quelli che ai giorni nostri dichiarano privi addirittura d'ogni pregio, que' suoi versi latini, e converrà cercare a stabilire la verità, fra quei giudizi cotanto divergenti.

Le epistole poetiche, in numero di settantasette, divise in tre libri, sono dirette a varie persone, le stesse, per la maggior parte, a cui furono indirizzate le lettere in prosa, e poche vi compaiono per la prima volta, quale a cagion di esempio, Pietro figliuolo di Dante. Quell'epistole sono dedicate a Marco Barbato di Sulmona, di cui il Petrarca aveva fatta conoscenza a Napoli nel 1341, e che mantenne amico fino alla sua morte, avvenuta nel 1363. Egli era

poeta, umanista, ed uno fra i pochi in Italia, i quali fossero in allora versati nella lingua greca, ed era poi cotanto amico del Petrarca, che riteneva questi superiore a qualunque mortale. Le epistole del poeta gli pervennero, accompagnate da una lettera affettuosa di questi, poco tempo prima della sua morte. Il Petrarca gli partecipava essere stato dubbioso a lungo, se dovesse annullare quelle sue poesie, ovvero tenerle nascoste, ovvero ancora mandargliele, ed avere finito poi per appigliarsi a quest'ultimo partito, dacchè quelle epistole erano già note, sebbene in forma scorretta a' suoi amici. Soggiungeva che nello avere rilette a quello scopo quelle sue composizioni, gli pareva essere ritornato ai tempi della sua gioventù, e desiderava, che anche il suo amico nel percorrere quelle pagine, avesse a sua volta a provare quella sensazione piacevole.

Non ci rimase pur troppo il giudicio dell'amico, il quale sarebbe di molto peso; però speriamo non andare errati nell'asserire che in quel particolare il Petrarca si era apposto al vero, imperocchè da quelle poesie traspare la freschezza giovanile, non vi si scorge l'arte, anzi rivelano desse naturalezza, e vi abbondano i pensieri eletti, descrizioni graziose, le quali ne rendono piacevole la lettura.

Inoltre in quell'epistole il Petrarca prese occasione ad encomiare la poesia di cui era cultore; a dimostrarne i pregi, ed a combattere colla serietà degli argomenti, ovvero coll'ironia le accuse de' suoi avversari, i quali facevano maggior conto della crapula o dell'accumulare richezze che dell'arte divina, e che in un poeta altro non consideravano, fuorchè uu aggiustatore in forma regolare di sillabe. Soggiungeva che cotali accuse avevano fatto torto grande alla poesia, suscitando nel volgo odio ed ira contro i poeti, per modo di poter impedire lo sviluppo di talenti distinti; essere quindi tanto più necessario che i pochi veri poeti, fra' quali comprende sè pure, si sfor-

sassero a tenere chiuse le porte del sacro tempio della poesia, a tutti coloro i quali non fossero iniziati all' arte divina. Difatti in tre epistole dirette al cardinale di Alby, il quale aveva sottoposto ripetute volte al suo esame composizioni sue poetiche, egli cerca tenerlo lontano da un campo intellettuale che non era a lui adatto, e gli adduce l'esempio di Augusto, il quale, tuttochè capo di un grande impero, e trionfatore di vari popoli, nel fare versi aveva pure dovuto assoggettarsi alle leggi della poesia, non che quello di Virgilio stesso, il quale, per quanto avesse talento spontaneo, avrebbe tuttavia recato a maggiore perfezione, rivedendoli, correggendoli, suoi poemi, se non ne fosse stato impedito da morte prematura.

Dopo la poesia il Petrarca vanta specialmente la musica, nella quale sembra sia stato dilettante, ed incoraggiò allo studio di quella i giovani, sovratutto un giovane francese, di cui tace il nome, ed al quale propone a modello Orfeo,

Si trattiene poi ancora a parlare delle scienze, per le quali aveva sempre nudrita predilezione; delle opere che avevano formato lo scopo della sua vita; della storia romana; della poesia latina ed italiana. Parla parimenti volentieri della sua persona; narra i casi della sua vita, quali ad esempio la sua incoronazione in Campidoglio; ricorda le sue malattie; narra i suoi viaggi, e descrive sovratutto con amore il suo podere di Valchiusa; ne loda la solitudine, la vita piacevole che colà si godeva, lontano dai rumori della città e dagli affari. Deplora la strage terribile fatta dalla peste del 1348, nella cerchia de' suoi amici; e colpito da quella immensa sventura, tuttochè immune da vile paura della morte, lamenta di nulla avere fatto per la salute dell'anima.

Le sue lettere però non sono unicamente espressioni de' suoi pensieri, si occupano del pari delle persone alle quali sono dirette. Pertanto si rallegra con Nicolò Acciaiuoli della sua nomina a grande siniscalco di Sicilia; porge le sue felicitazioni a Barnabò Visconti per la na-

scita di un figliuolo, le sue condoglianze al cardinale Giovanni Colonna per la missione di un suo congiunto; e lamenta amaramente la morte dei suoi due amici Dionisio di Burgos, e Roberto re di Napoli.

Siccome però, a fronte dei particolari che intimamente si riferivano alla sua persona, non perde mai di vista il complesso delle cose, fa pure menzione nelle sue epistole poetiche delle sue relazioni colla società alla quale egli apparteneva, colla sua patria. Annovera in quelle, siccome vedremo più ampiamente più sotto, i pregi dell'Italia; ne lamenta le desolazioni; esprime il suo vivo desiderio di Roma e procura indurre i papi a volere fare ritorno in quella.

Finalmente, ritraendosi lo sguardo del poeta dalle contrade particolari, si svolge su tutto il mondo; passa in rivista tutte le nazioni, e si rattrista nello scorgere le condizioni alle quali in generale si trovano ridotte; lamenta la corruzione dei tempi, ed esprime l'inutile desiderio di essere sottratto a quelli, e di non essere venuto al mondo più presto, ovvero più tardi.

Le bucoliche, le quali formano la seconda grande opera poetica del Petrarca, non hanno il merito delle epistole. Per dir vero la forma vi è ugualmente accurata; gli argomenti sono svariati e piacevoli, ma il modo strano dell'esposizione, la comparsa in tutte dodici le egloghe di due pastori, i quali s'intrattengono intorno a vari argomenti troppo estranei alla vita pastorale, le allegorie, difficili oggidì a spiegarsi, sia intorno alle persone, sia intorno alle cose, ne rendono malagevole e poco grata la lettura.

Gli argomenti trattati in quelle poesie sono quegli stessi che di già sappiamo andare specialmente a genio del Petrarca; l'amicizia, la difesa della sua fama; le considerazioni morali e filosofiche, il patriottismo. Ed anche nell'egloghe ricorda i suoi amici, quali ad esempio Roberto di Napoli, e vi fa menzione delle sue intime relazioni colla famiglia Colonna; vi dichiara la poesia superiore a

tutte le altre arti e scienze, a tutte le occupazioni volgari; dice essere l'aspirazione alla virtù ed alla perfezione, lo scopo più nobile della vita umana; e finalmente vi celebra i pregi della sua patria prediletta, l'Italia, in confronto specialmente di Avignone, che qualifica sede della menzogna, della tirannia, dell' empietà e dell' inganno, ricordando alcuni casi che in que' tempi avevano fissata in modo particolare l' attenzione degl' Italiani. Per ultimo in quelle poesie accenna di passaggio ad argomento di cui non aveva fatto parola negli altri suoi scritti, e sul quale ci dovremo soffermare più sotto, vale a dire vi parla del suo amore.

Le egloghe, scritte tutte dal Petrarca ne' suoi anni maturi, e per la maggior parte verso i quarant' anni, erano già cotanto difficili ad intendersi da' suoi contemporanei, che talune abbisognavano di un commento, che il Petrarca dettò, in parte soltanto, mandandolo con lettere a' suoi amici. Poco dopo poi la morte di lui, quel commento fu steso da Benvenuto Rambaldi, da Imola, non che da Donato degli Albanzani, i cui lavori furono riprodotti dal Rossetti nella sua edizione critica di quelle poesie. (52)

Tanto nelle epistole in versi e nelle egloghe, quanto nelle sue lettere, il Petrarca fa sovente menzione della sua principale opera in poesia, il poema epico l'Africa.

Dice che la vera epopea « richiede una quantità di persone, le quali posseggano doti di svariata natura, e che tutte le sappiano riprodurre; che il vero poeta epico descrive l' essenza, non che l' azione di tutte le cose, secondo la vera loro natura; che nei particolari non perde mai di vista il suo scopo, che non tende frettoloso a questo, ma che si sofferma con amore sopra gli accessori; che l'indipendenza delle parti si è il distintivo caratteristico del poema epico. »

Se non che, il poema del Petrarca punto non corrisponde a queste massime; gli facevano difetto le qualità indispensabili ad un poeta epico, ed inoltre l' argomento ch' egli

aveva preso a trattare non era punto adatto all' epopea. L'argomento dell'Africa, è quello stesso del poema di Silio Italico, del quale però il Petrarca non ebbe conoscenza. Prende a magnificare le gesta di Scipione l'Africano, il maggiore. Intendeva esporre i fatti principali, del fine della ultima guerra punica; se non che, la narrazione trovasi interrotta ad ogni passo da interminabili discorsi, da digressioni intorno alle gesta precedenti dell'eroe; da notizie intorno alle origini di Cartagine e di Roma, intorno ai casi personali della vita dello stesso poeta.

Con quell'argomento, trattato per soprappiù in quella maniera, il poema del Petrarca si può qualificare addirittura tentativo fallito. Egli però si fece illusione a lungo ritenendo fosse quello, l'opera sua migliore; quella la quale gli avrebbe procacciata fama imperitura, e narra spesso, dove, ed in quali epoche abbia atteso a quel lavoro. Più tardi però riconobbe il suo errore; giudicò severamente il suo poema, si adoperò per impedirne la pubblicazione, rimproverò aspramente un suo amico, per averne fatti conoscere alcuni versi, e pensò perfino ad annientare quel suo lavoro, che dapprima aveva tenuto in tanto pregio, e che finì per lasciare imperfetto.

I suoi amici però non si vollero accostare a questo suo giudicio severo. Il Boccaccio, nella lettera di condoglianza scritta alla famiglia del poeta dopo la morte di questi, lettera della quale abbiamo fatta menzione già più sopra, domandava conto del poema divino dell'Africa, e molto si rammaricava della voce che correva, fosse sottoposta ad arbitri la decisione intorno alla pubblicazione di quello, dicendo, che se fossero in vita tuttavia Cicerone, Virgilio ed Orazio. non avrebbero per certo mai condannata un'opera di tanto pregio; più tardi poi esprimeva in una poesia la viva sua inquietudine, che il poema dell' amico potesse essere stato consegnato alle fiamme. Così pure Coluccio Salutato, il quale già tuttora durante la vita del Petrarca, aveva procurato persuadere questi, a volere pub-

blicare il suo poema, sagrificò molte notti per farne studio e ridurlo a forma di poter venire convenientemente alla luce.

Noi però, ad onta degli ammiratori del poeta, daremo ragione a quest'ultimo: il poema cotanto lodato contiene bensì molte belle pagine, ma non ci pare tale da accrescere fama al nome del Petrarca. (53)

Alla fine del suo poema, il Petrarca fa menzione dell'onore che gli doveva essere conferito, vale a dire della corona d'alloro, la più grande distinzione concessa ai poeti. Abbiamo udito già più sopra dal poeta stesso, come avesse ricevuto invito di portarsi a Roma per esservi incoronato, e come egli vi avesse aderito. Aggiungeremo ora alcuni particolari intorno alle cerimonia dell' incoronazione, togliendoli dalle opere del poeta stesso. Ebbe quella, luogo il dì 8 di aprile del 1341. Il Petrarca salì al Campidoglio accompagnato da immensa folla di popolo, vestito solennemente degli abiti avuti in dono dal Re Roberto, per quella funzione. Orso dell'Anguillara, senatore di Roma, pose la corona in capo al poeta, dopo avergli tenuto a contrasegno della sua dignità, discorso intorno ad un verso di Virgilio, ed il vecchio Stefano Colonna disse le lodi del poeta incoronato. Terminata la cerimonia, il Petrarca, seguito sempre dalla folla, si portò in S. Pietro, ed ivi appese all'altare del santo la corona ricevuta. Nello stesso giorno gli fu consegnato un diploma col quale si pubblicava ch'egli era stato incoronato quale poeta, e quale storico, e lo si proclamava cittadino romano. (54)

In quel momento, riteneva il Petrarca avere raggiunto l'apice della felicità, ma non tardò guari a provare il disinganno. Imperocchè alle molte voci che da vari luoghi lo felicitavano, altre si univano le quali lo prendevano a dileggio, lo schernivano; il poeta, che dapprima durava fatica a poter ringraziare tutti coloro i quali gli porgevano, gl'inviavano felicitazioni, dovette pensare a difendersi per avere accettata la corona di alloro. Il distintivo ono-

rifico il quale pareva dovergli procacciare unicamente onore e fama, gli procurò l' invidia degli uomini e non gli arrecò soddisfazione interna. Difatti più tardi, con affettata modestia, declinò il nome di re dei poeti, dicendo che la corona d' alloro non creava i poeti, ed animava il suo amico Boccaccio a volersi ritenere poeta, tuttochè privo di quella onorificenza, se non che, ad onta di ciò non cessò di tenerla in pregio. Allorquando udì nel 1355, che il suo amico Zanobi da Strada, aveva ottenuta la corona d' alloro dall' imperatore Carlo IV, andò in collera, non solo per avere visto « che un re barbaro si era permesso di conferire quell'onore ad un allievo dell' ausonia musa » ma ancora perchè non gli andava a genio avere comunanza nella signoria dell' ingegno con veruno, per quanto ne potesse questi essere meritevole. Quindi avrebbe egli pure potuto ripetere con Goethe « essere la corona d'alloro, distintivo piuttosto di sventura, che di felicità. »

CAPITOLO III.

PETRARCA E L'ITALIA.

Firenze e l'Italia. — Al servizio dei principi. — Roma ed Avignone. — Petrarca e Cola di Rienzi. — Petrarca e Carlo IV.

I. Gli scrittori i quali hanno lavorato per l'umanità, appartengono a tutto il mondo. Non si lasciano circoscrivere ai limiti angusti della terra natia, della lingua materna, ma ad onta non abbiano forse mai abbandonata la contrada dove nacquero, non abbiano compresa la lingua parlata da altri popoli, non tardano, per lo più durante tuttora la loro vita, e certamente poi dopo la loro morte, e penetrare rapidamente in tutte le contrade, fra tutti i popoli.

Abbiamo visto come il Petrarca possedesse a fondo la lingua latina, e come visitasse volontieri i paesi stranieri. Il viaggiare era diventata sua seconda natura; durante la sua gioventù non si potè mai trattenere due anni tranquillo nello stesso sito, senza riprendere il bordone del pellegrino. Abbiamo visto, come in due viaggi avesse visitata la Germania verso mezzodì e levante, non che verso tramontana e ponente; come si fosse imbarcato parecchie volte, ad onta non si fosse mai potuto assuefare al mare, spingendosi fin sulle coste d'Inghilterra e della Spagna; come finalmente avesse soggiornato di frequente ed a

lungo in Francia, per modo di potersi a buon diritto considerare quasi cittadino di quella contrada. Per altra parte poi era il Petrarca versatissimo nell'uso della lingua latina; scriveva in quella le sue lettere e le poesie che si lusingava dovessero immortalare il suo nome. Riteneva che quell'idioma, nel quale splendeva la chiara luce dell'antichità, fosse il solo idioma degno dell'uomo erudito; il solo a cui dovesse questi consegnare le sue idee, i suoi pensieri, rilegando la lingua materna alle cose della vita quotidiana, ritenendo di poco pregio ed immeritevoli di essere conservati gli scritti dettati in quella.

Eppure! Ad onta di quella noncuranza apparente della patria, della lingua materna, il Petrarca era anzitutto figlio d'Italia, e le sue idee cosmopolite non avevano punto origine da odio della patria, ma erano conseguenza del ricordo della denominazione universale della lingua latina, della signoria estesa a tutto il mondo conosciuto, dell'impero romano.

Il Petrarca era figlio d'Italia, ma non già cittadino di una sola città; e questa fu conseguenza naturale delle condizioni nelle quali egli era nato ed era stato educato. Difatti poco tempo prima ch'egli venisse al mondo, Petracco suo padre, il quale disimpegnava a Firenze l'ufficio di segretario delle riformagioni, ed apparteneva al partito dei Bianchi, era stato bandito dall'avverso partito dei Neri, sopraggiunto in quel turno al potere. Francesco era nato in Arezzo, e tuttochè poco tempo dopo la sua nascita sua madre avesse ottenuta facoltà di rientrare a Firenze, egli non si portò mai nè nella sua infanzia, nè nella sua gioventù, nella città la quale era propriamente la patria della sua stirpe.

Soltanto ne' suoi anni maturi un triste caso lo pose per la prima volta in relazione con Firenze. Nel 1349, il Petrarca, il quale in allora abitava Parma, trovandosi per caso momentaneamente assente di città, ebbe a ricevere la visita di due suoi amici, Mainardo Accursio Fiorentino, e Luca Cristiano, il quale fu più tardi poi preposto a Pia-

cenza, i quali, dopo avere lamentata molto l'assenza dell'ospite ed amico, e dopo essersi trattenuti alcuni giorni nella casa deserta di quello, se ne partirono. Il Petrarca ritornato a Parma poco dopo che n'erano partiti gli amici, spedì tosto dietro a questi un messo per richiamarli, se non che, a vece della loro visita di cui si lusingava, ebbe a ricevere dal messo che aveva mandato sulle loro traccie, la triste notizia che i due suoi amici erano stati assaliti negli Apennini da una banda di masnadieri; che Mainardo era stato ucciso, e che Luca per buona sorte era riuscito a salvarsi. Profondamente addolorato da questo caso tristissimo, il Petrarca si diresse « ai priori, al capitano ed al popolo » di sua patria, richiedendoli con calore di volersi dare pensiero di prendere vendetta dell'uccisione di un loro concittadino, avvenuta in modo cotanto scandaloso, alla luce di pien giorno, ed ai confini del territorio stesso della repubblica. Se non che, le parole del Petrarca, ad onta abbiano spinto sempre più i Firentini già irritati per quel misfatto, a spedire truppe contro gli Ubaldini i quali n'erano stati gli autori, non valsero però ad ottenere la punizione dei colpevoli, imperocchè non tardarono i Firentini a doversene far ritorno alle loro case, senza avere nulla ottenuto. (55)

Per quanto però fosse andato fallito il tentativo del Petrarca, valse pur sempre questo a rammentare ai Firentini l'uomo grande che loro apparteneva, tuttochè fosse vissuto sempre lontano dalla città da cui traeva le origini. Oltre ciò, il Petrarca nell'unirsi nel 1350 all'immense schiere dei pellegrini i quali si portavano a Roma per pregare sulla tomba degli Apostoli, ed acquistarvi le indulgenze largite in occasione del giubileo, passò per Firenze, trattenendovisi alcuni giorni in casa del Boccaccio che conosceva già da buona pezza; ed in quella congiuntura strinse amicizia con tre Firentini distinti, i quali non tardarono guari ad acquistare fama ed onore oltre la cerchia delle mura della loro città natia, Zanobi da Strada, Francesco Nelli e Iacopo da Castiglionchio. Ed anche al

suo ritorno da Roma passò di bel nuovo per Firenze, godendovi la compagnia dell'antico e dei novelli amici, senza accostarsi però ai reggitori della città.

Questi non poterono a meno di avvertire la noncuranza del poeta. Avevano già dapprima bandito poi lasciato morire in esilio il loro grande concittadino, Dante, ed oramai non potevano far altro più per quello, fuorchè onorarne la memoria; ed ora stavano per alienarsi in uguale modo il loro secondo figliuolo illustre. Difatti avevano avuti torti verso questi pure; imperocchè, bandito il padre e confiscatigli i beni, si erano ricusati alla restituzione di questi al figliuolo, tuttochè il delitto fosse da gran tempo prescritto, cagionando per tal guisa un danno materiale al poeta che portava seco il ricordo di una vera ingiustizia. Ora nel 1351, indottivi probabilmente dagli amici del Petrarca, si decisero mandare a questi un loro inviato, portatore di una lettera, e di proposte verbali, ed a tale ufficio elessero il Boccaccio.

Nella lettera, s'indirizzavano all' « Uomo illustre, il quale non ebbe finora l' uguale al mondo » al poeta, degno di stare al fianco dei più grandi eroi, dei quali fu il primo a celebrare le gesta, ed a tessere le lodi; e gli restituivano la sostanza del padre. Scrivevano, essere stati mossi a quel passo dalla considerazione specialmente, ch'era loro intenzione stabilire una sede adatta allo studio delle scienze, della quale bramavano affidargli la direzione, e nudrire speranza, ch'egli avrebbe aderito alle loro preghiere, essendo oramai giunto il tempo per esso pure, di pigliare in un qualche luogo stanza fissa, nè poterla rinvenire in altro più adatta che nella sua patria, la quale lo desiderava.

Il Petrarca fece alla lettera dei Signori una risposta cortese, dando inoltre incarico verbale al Boccaccio, di manifestare a suoi concittadini la propria riconoscenza. Nella lettera diceva, che già nei tempi antichi vi erano stati esempi di cittadini mandati in esilio, poi richiamati da

questo ; testimonianza il primo fatto di ingiustizia, il secondo di più retto sentire ; essere però accaduto rare volte, che uno stato facesse restituzione al figliuolo della sostanza del padre bandito dalla patria ; e non potere a meno questo prevvedimento, di tornare a singolare lode di Firenze ; ringraziare la sua patria per l'onorevole decisione, per il pensiero di volere migliorare le sue condizioni materiali ; e sovratutto poi per il modo nel quale si erano i suoi concittadini voluti ricordare di lui, non che per le espressioni colle quali lo avevano voluto onorare ; esercitare forza indicibile di attrazione sull'animo suo il luogo dove aveva vissuto suo padre, e ritenere, coll'averlo riacquistato, avere ottenuto tutto quanto potesse desiderare ancora. (56)

Come ben si scorge in quella sua risposta il Petrarca non prometteva di venire, e tanto meno poi ne precisava l'epoca, nè gli sarebbe stato agevole il mantenere parola, imperocchè, poco dopo avere scritto quella risposta, tratto dal desiderio irresistibile di rivedere la sede, ora deserta del suo amore, partiva per Avignone, scolpandosene per dir vero col Boccaccio, ma recando con quell'atto tanto sensibile offesa all'amor proprio de suoi concittadini, che questi si affrettarono di rivocare il decreto con il quale lo avevano ristabilito in possesso dei suoi averi. Tanto meschine idee regnavano in quell'epoca a Firenze, che l'atto di mera giustizia usato al Petrarca, non veniva considerato già quasi dono spontaneo, ma bensì quale compenso di un servizio ch'egli avrebbe dovuto prestare, in guisa che si rivocò il dono, non appena si ritenne che non si sarebbe potuto più da questo ritrarre profitto. Brutto contegno davvero, a riguardo di tal uomo che si sarebbe dovuto menar vanto di possedere ! Il Petrarca non potè a meno di sentirsene vivamente offeso, e quindici anni dopo quel fatto, richiesto dal conte Roberto Battifollo, del perchè schivasse la sua città natia gli rispondeva « Per dir vero, mi è quasi doloroso il dovere dare risposta alla do-

manda che tu mi hai diretta, e che già molti altri mi porsero, però io ti voglio compiacere; non son già io che ho abbandonato Firenze, ma bensì Firenze si fù quella che abbandonò me, dopo avere accennato per un istante di volersi a me accostare. Dessa fu l'unica città, la quale mi abbia respinto, mentre parecchie altre città, anche forastiere, mi hanno ricercato con cortese insistenza; se non che, la soddisfazione che queste mi procacciarono, fù debole compenso al dolore che mi ha procurato la patria de' miei maggiori. »

Meno ancora si dimostrò Firenze degna di possedere il poeta, quando più tardi, nel 1365, si diresse a Papa Urbano V, pregandolo volere concedere al suo concittadino un canonicato, affinchè, sicuro questi della sua materiale sussistenza, potesse fissare la sua stanza nella sua città natia. (75)

Il Papa, il quale aveva altre viste per il Petrarca, non diede ascolto a quella domanda, ed il poeta, dopo essere stato per due volte di passaggio a Firenze, nell'andata e nel ritorno da Roma, non vi pose più il piede.

Ed anzi, tuttochè nella sua risposta in ringraziamento avesse detto che Firenze doveva il proprio nome all'essere un paese di virtù, ch'egli da buona pezza aveva desiderato conoscere, in qualità di amico, se non di suo cittadino, in fin del conto egli era ostile alla città, ed a' suoi abitanti, forse per non avere mai potuto dimenticare il torto fatto a suoi genitori, foss'anche perchè non gli andava a genio la forma di reggimento republicano della città. Disse una volta ch' egli avrebbe preferito vivere sotto il giogo del più aspro tiranno, anzichè sotto la signoria di un popolo tirannico; egli riteneva la forma di governo monarchico indispensabile per il complesso dell' Italia, e per le varie parti di questa: sprezzava la folla, generalmente mobile, incostante, proclive sempre, più alle novità che al bene; si rallegrava di nulla avere di comune con questa, e procurava starne lontano. Pertanto egli odiava i suoi

concittadini, popolo di mercatanti avidi di lucro, i quali nelle quistioni estetiche pure manifestavano sensi analoghi; ed una volta prorompeva a loro riguardo nelle parole severe che seguono « Sono straordinariamente fiacchi nei loro costumi, di una severità esagerata nei loro giudicii, spiritosi, ma superficiali ed aspri, rosi poi dall' invidia a tal segno, che ogni lode che si dia a taluno dei loro uomini distinti offende gli altri, e difatti nelle loro guerre affidano il comando delle truppe a capitani forastieri, per non volere dare ad uno tra i loro valenti uomini di guerra, la preferenza sopra gli altri. (58) »

Per quanto potessero essere giustificati questi sentimenti, contenevano però in sè un grave pericolo; imperocchè, l'uomo il quale non ha patria, si può paragonare all'uomo colpito da maledizione; egli vaga di continuo quà e là, provando piaceri e dolori, ma non godendo mai vera gioia, poichè sprezza la terra materna, dalla quale soltanto sorge la vera felicità. E questo sentimento di mancanza di patria, pesò di continuo sulla vita del Petrarca. Considerava bensì Arezzo quale sua città natia; si rallegrava della splendida accoglienza fattagli nel 1350; ne manifestava la sua gratitudine, ma non la poteva però considerare quale il luogo di dove avesse sortita la sua origine.

Era quindi naturale che in questa condizione di cose, egli provasse maggior affetto per l'Italia tutta, in complesso, e questa considerasse per sua patria. E se vi fu taluno fra i figli di essa, il quale ne abbia celebrate con entusiasmo le lodi, si fu per certo il Petrarca. Si prendano ad annoverare presso tutti i popoli moderni gli uomini distinti, i quali abbiano descritti, divulgati, i pregi delle loro contrade natie, non se ne troverà veruno, il quale abbia tessute con tanto calore, in tempi tristissimi, le lodi della sua nazione, siccome fece il Petrarca.

Il suo cuore non batteva che per l'Italia. E quel suo amore non era già conseguenza, d'idee limitate, imperoc-

chè egli aveva vedute altre contrade, altre città; era sentimento vero, profondo. Aveva soggiornato in paesi stranieri, ma quel soggiorno appunto gli aveva resa più cara la sua patria. Quando si trovava all'estero, e che la sua lingua trovavasi ridotta al silenzio, quasi stromento senza corde, tanto più vivo provava il desiderio del dolce suono dell'idioma natio. Stando in Valchiusa, si portò una volta alla certosa di Montrieux, per visitarvi suo fratello Gherardo; ed ivi avendo udito canti in lingua italiana, salutò con viva gioia una compagnia di pellegrini, i quali facevano ritorno da Roma, e che gli porsero notizie dei luoghi che gli erano cari. Non erano poi soltanto la lingua, le doti degli abitanti, che ricordando sempra l'antichità egli apprezzava in Italia, ma la bellezza pure della contrada, la quale esercitava sull'animo suo un vero fascino. Il Petrarca fu il primo fra gli uomini moderni, il quale abbia ritenute le bellezze naturali complemento il più desiderabile dei piaceri intellettuali; e non lasciò mai trascorrere senza valersene, occasione di celebrare le bellezze dell'Italia.

Descrisse con vivaci colori, e con profonda verità la solennità tranquilla delle foreste, la quale gl'ispirava il desiderio di riprendere il suo poema interrotto; la vista grandiosa che si gode dalle alte cime, la quale lo invitava a spingere il suo sguardo nell'interno del suo animo. Ad un legato pontificio, il quale si recava in Italia per un incarico avuto dal Papa, egli fece una splendida descrizione di tutte le bellezze di quella contrada, e fra le ragioni ch'egli addusse per procurare di persuadere Papa Urbano V a riportare la sede del Papato in Roma, non mancò di far valere pure la bellezza dell'Italia. Una cosa sola gli dava fastidio in questa; l'imitazione delle usanze, dei costumi forastieri, che già fin d'allora cominciava a prevalere in Italia. Egli lamentava con molta vivacità quella trascuranza delle tradizioni gloriose del papato, proclamando felici i morti, ed i ciechi, i quali non avevano

ad essere spettatori di quel triste spettacolo. Se non che, quelle sue parole erano espressioni d'uomo inoltrato negli anni, il quale parlava con tutta franchezza, e non veniva meno per questo in lui, l'amore per la sua patria.

E dove difatti avrebbe egli potuto trovare più gradita stanza? In Italia si trovava bene dovunque, menava vanto di essere Italiano, imperocchè, ben a maggiore diritto che Platone, il quale ringraziava gli Dei per essere nato Greco, potevano i figli d'Italia manifestare alla divina provvidenza la loro gratitudine, per la loro origine. Non poteva mai stare a lungo fuori d'Italia « sia che ivi mi richiami, diceva egli, l'amore del patrio suolo, sia la profonda e sincera persuasione nella quale io vivo, che nulla vi ha sotto il sole che possa reggere al paragone dell'Italia, sia per la bellezza della contrada, quanto per la natura eletta de' suoi abitatori. » Nè valevano a menomare quel suo amore altri vincoli, altre relazioni; e quando anche venissero meno talvola i legami che lo stringevano all'Italia, o si allontanassero dalla sua persona famiglie le quali gli avessero dapprima fatta sempre accoglienza amichevole « non mi sono meno care diceva per questo la nazione, Roma, l'Italia. » Le vicende svariate della sua vita lo chiamarono ripetute volte fuori della sua patria prediletta, e non si fù che dopo oltrepassati i cinquant'anni, ch'egli potè prendere stanza fissa in Italia. E quando nel 1358, ebbe la certezza di potere mandare ad esecuzione quel suo progetto, vagheggiato durante tutto il corso della sua vita, egli mandò d'Oltralpi dove si trovava, il suo saluto all'Italia nei versi latini che seguono:

Salve chara Deo tellus sanctissima! Salve
Tellus tuta bonis tellus metuenda superbis!
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis tellus formosior omnium
Cincta mari gemino, famoso splendido monte
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum
Pyeridumque domus auroque opulenta virisque

Cuius ad eximios ars et natura favores
Incubuere simul, mundoque dedere magistrum
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuas. Tu diversoria vita
Grata dabis fessa. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant præstabis humum Te lætus ab alto
Italiam vides frondentis colle Gebennæ
Nubila post tergum remanent, ferit ora serenus
Spiritus et blandis assurges motibus aer
Excipit. Agnosco patriam; gaudensque saluto
Salve pulchra parens! terrarum gloria salve!

Animato da cotali sentimenti, era naturale che tollerasse difficilmente la contraddizione, e difatti, montò sulle furie, quando udì che Filippo di Vitry, aveva qualificato esilio una missione che il cardinale di Boulogne doveva compiere in Italia; e non risparmiò espressioni severe, all' imprudente che aveva parlato in quel senso. Non si faceva però egli illusione sulle tristi condizioni dell' Italia, scorgeva benissimo come fosse quella travagliata dalle discordie intestine; come fosse miseramente decaduta; non cercava già di velare quei mali, anzi li lamentava apertamente, appunto perchè egli amava la natia sua contrada, e non si stancava fare appello a principi, ed a popoli, perchè volessero pur una volta mettersi d'accordo, e procurare restituire all' Italia il suo antico splendore. « Che cosa succederà di me, sclamava una volta, se l'Italia, anderà in rovina. » Nè gli mancarono per certo le occasioni di lagnarsi, e di dovere volgere calorose esortazioni a suoi concittadini. Allora quando nel 1361, in seguito alla pace conchiusa fra l'Inghilterra e la Francia, bande numerose di gente di guerra delle due nazioni, rimaste inoperose, si versarono in Italia, portando seco contagio ed epidemie, nessun riguardo avendo alle proprietà, nessun rispetto usando alle cose le più sante, in allora scrisse il Petrarca una fra le più belle sue lettere. Evocò in quella le ombre di Bruto, di Camillo, di Scipione, di

Paolo Emilio, di Mario, di Pompeo, di Cesare, facendo ricordo pure, dopo gli eroi della repubblica, delle grandi figure dell'impero, di Augusto, di Vespasiano, di Traiano, di Teodosio; dice avrebbe voluto vederli risorgere dai loro avelli, affinchè coll'eroismò col quale durante la loro vita avevano protetta Roma contro suoi nemici interni ed esterni, e portate le loro armi fino nelle più remote contrade, potessero, ora del pari, liberare l'Italia da quelle orde di ladroni. Ma scorgendo che le tombe non restituiscono alla luce del giorno i loro morti, egli si volgeva a Cristo, il quale era stato testimone dell'epoca la più gloriosa della dominazione universale di Roma, e lo pregava a volere salvare le sua patria dalla totale rovina.

E già prima aveva avuta occasione di parlare in quel senso. Allo stesso modo che gl'Inglesi ed i Francesi, nel 1361, diciasette anni prima vale a dire; masnade di Tedeschi, nel 1344, sotto il nome di grandi compagnie guidate dal loro capitano Werner avevano devastate intiere provincie, rendendo inviso il nome tedesco, e cagionando profonda amarezza ai patrioti italiani; e si fù in allora che il Petrarca dettava la bellissima sua canzone *Italia mia!*

Anche in questa egli prega Iddio di volere gettare uno sguardo pietoso su quella contrada, alla quale egli era stato un tempo largo di tanti favori; quindi si volge ai principi italiani, rimproverandoli aspramente per avere disertati i principii di concordia e di unità, per non pensare più ognuno ad altra cosa, che ad accrescere il proprio splendore, la propria possanza, non rifuggendo dal ricorrere, per ottenere questo scopo, all'appoggio di soldati forastieri. Lamenta che ora comandino in Italia quelle orde barbariche disgiunte per mezzo delle Alpi dal bel paese, di cui era stato Mario vincitore un giorno e che Cesare aveva quindi aggredite nelle loro stesse foreste, ma che pur troppo non aveva condannate a totale sterminio. Dice, essere d'uopo che ora i principi si uniscano,

per cacciare fuori i barbari, per punire il tradimento vergognoso di Ludovico il Bavaro, accertandoli, che se, memori dei loro doveri di principi, della vanità della umana vita, della memoria durevole delle luminose gesta, si uniranno per combattere, la vittoria sorriderà ai loro vessilli, ed otterranno il vanto di ridonare la tranquillità e la pace, alla loro contrada natia. Proseguendo col più vivo entusiasmo esclama:

> Non è questo il terren che toccai pria
> Non è questo 'l mio nido
> Ove nudrito fui si dolcemente!
> Non è questa la patria in ch'io mi fido
> Madre benigna e pia,
> Che copre l'uno e l'altro mio parente?
> Per Dio, questo la mente
> Talor vi mova, e con pietà guardate
> Le lagrime del popol doloroso
> Che sol da voi riposo
> Dopo Dio spera. (59)

Se non chè queste esortazioni pure tornarono vane. Probabilmente il politico pratico riconosceva la tristezza delle condizioni della sua patria; probabilmente non si faceva gnari illusioni; ma il vate, l'amico ideale dell'Italia, sperava nell'avvenire! E gl' Italiani dando ragione a questi per ben cinque secoli, considerarono quel canto quale perla preziosissima della loro poesia; ed allorquando, ai giorni nostri, si avverò quell'unità d' Italia che dai timidi era ritenuta addiritura pazzia, e che gli animosi stessi non osavano vagheggiare diversamente di un sogno, è probabile che la canzone *Italia mia!* sia uscita spontanea da molte labbra, ed abbia fatto palpitare, battere, ben molti cuori!

Il Petrarca non era uomo politico. È raro che la vivacità della fantasia vada congiunta al criterio pratico degli affari, alla conoscenza delle passioni meschine, le quali spesse

volte fanno agire, muovere gli uomini. Ma ad onta che non si siano avverati l'ideale, i sogni del nostro poeta, non cessano per questo dall'essere pregevoli; imperocchè valsero a mantenere viva ne' suoi contemporanei, nei posteri, l'idea della patria; a ravvivare in tempi tristissimi, la fede in quel prospero avvenire, che si doveva pure un giorno avverare.

II. Si osserva nel Petrarca una doppia natura, siccome avviene in tutti gli uomini d'indole appassionata, i quali devono sostenere un interna lotta, e che intanto non si possono sottrarre alle relazioni con il mondo esteriore. Nel cozzo di questi vari interessi, egli appare al mondo diverso dal quale egli era in fatti, secondo ch' egli parlava per proprio convincimento, od in quel modo a cui lo costringevano le relazioni esteriori. Se il Petrarca avesse potuto secondare le proprie inclinazioni, avrebbe vissuto vita solitaria, studiosa soltanto; se non che, l'amore di patria, i doveri a cui era tenuto verso persone distinte, lo costrinsero spesse volte a rinunciare a quella. Faceva poco caso nel mondo, de' suoi splendori; pure dovette essere frequentemente ospite di principi, i quali lo amavano, e si adoperavano per fissarlo alle loro corti.

Non si esagera nel dire che il Petrarca si trovò in relazione con tutti gli uomini di stato distinti, colla massima parte dei principi d'Italia suoi contemporanei. Soltanto però dell' Italia il Petrarca non fu per certo cortigiano volgare. Difatti, vedremo più sotto che per quanta stima egli nudrisse per l'imperatore, cercò sottrarsi alla dipendenza di questi; parimenti non si lasciò piegare dalle proposte le più lusinghiere del re di Francia, e ricusò cariche onorifiche e lucrosissime presso la corte ponficia. Si dedicò per contro al servizio di principi italiani, i quali lo ebbero a ricercare. Nè la cosa ci deve recare stupore; imperocchè la potenza dei principi, e l'illustrazione dell'ingegno, le quali entrambi presero nuovo sviluppo nel secolo XIV., si giovavano a vicenda, coll'apprezzarsi mutuamente.

Oltre l'epoca de suoi studii a Bologna, e gli ultimi venti anni di sua vita, il Petrarca tenne frequentemente stanza in Italia, e sia in allora, che in tempi posteriori, sostenne ripetuti uffici per incarico di principi. Intendiamo ora farne menzione in succinto, e dare con ciò un'idea sommaria delle principali condizioni politiche dell'Italia a quei tempi, facendo pure conoscere talune fra le persone che sostennero parte importante, in quei rivolgimenti iniziati del secolo XIV.

Il primo principe con il quale il Petrarca entrò in relazione, si fù Azzo da Correggio, signore di Parma. Sostenne per questi il Petrarca in Avignone quella sua prima ed ultima causa civile, della quale abbiamo fatto già parola più sopra. E quel servizio prestato con esito favorevole, non fù l'ultimo reso dal poeta al principe; che anzi questi lo volle chiamare presso di sè a Parma, dove per la mediazione probabilmente del principe, ottenne egli un canonicato, e strinse con Azzo relazioni tali, che a questi morto fin dal 1362, dedicava la sua opera scritta alcuni anni dopo, *De remediis utriusque fortunæ*, dichiarando nella dedica, la profonda venerazione che aveva serbata al suo protettore! (60)

Il secondo, nell'ordine dei tempi, ma prima di tutti fuor di dubbio per importanza, fra i primi amici e protettori del Petrarca, si fu Roberto re di Napoli. Scarse notizie, pur troppo, ci rimangono intorno a questi, imperocchè Firenze sola ebbe in quei tempi storici diligenti, e quelli che sorsero più tardi a Napoli, si diedero maggior pensiero dei loro illustri contemporanei che non degli antecessori di questi, i quali non erano più presenti, per potere rimeritare gli encomi che loro fossero attribuiti. Se non che, quel poco che sappiamo di re Roberto, giustifica le parole del suo contemporaneo Matteo Villani, che lo qualificava « il primo fra i principi cristiani per ingegno, saviezza, rettitudine, virtù, ricchezza, splendidezza, non che per potenza in terra e su mare. »

Re Roberto era salito sul trono di Napoli nel 1309; non aveva tardato guari a diventare capo del partito guelfo, ed a sapersi giovare, con finezza diplomatica, della posizione acquistata. Nella sua qualità difatti, di capo del partito guelfo, allorquando Enrico VII scese in Italia e tentò, prima colla dolcezza, quindi ricorrendo alla forza, tirare a sè il partito che gli era ostile, strinse Roberto una lega difensiva colle città della Toscana; nella sua qualità poi di re di Napoli, paventando rinvenire nel re tedesco un continuatore delle pretese degli Hohenstaufen, tentò stringere relazioni di famiglia, tentativo però questo il quale andò fallito per le condizioni esagerate che voleva imporre al principe germanico. Mentre tuttora duravano le trattative per quest'alleanza, Giovanni, fratello di Roberto, era stato spedito a Roma, dove poi, rotte le trattative, contrastò a lungo all'imperatore l'accesso al Campidoglio, si diportò valorosamente in vari conflitti per le strade di Roma, e finì per costringere l'imperatore a farsi incoronare in San Giovanni Laterano, a vece di S. Pietro. Per quanto poi fosse trattenuto Enrico dalle lettere stringenti del Papa e dalla stessa sua impotenza, dal muovere contro Napoli, non erano però per questo meno diretti i suoi sforzi a voler punire quel re, e prendere vendetta del sangue di Corradino. Pertanto l'imperatore citò il re Roberto a dovere comparire entro tre mesi davanti al suo tribunale, per rispondere all'accusa di alto tradimento, e non essendosi il re presentato, lo dichiarò decaduto dalla corona, condannandolo a perire per mano del carnefice. Nè volendo dovesse la sentenza rimanere parola vana, si preparò all'esecuzione, radunando ad onta della nuova bolla del Papa che glie ne faceva proibizione, un novello esercito, alla testa del quale mosse contro Napoli, quando per istrada vennero troncate da morte, la sua vita e la sua impresa.

Rimase pertanto Roberto libero signore di quasi tutta Italia, ed essendo senatore di Roma, si adoperò per la elezione a Papa di Giacomo di Cahors, Giovanni XXII;

ottenne da questi la rinnovazione della sua nomina a vicario in Italia, non che a capitano dello stato della chiesa, crescendo sempre di possanza e di considerazione, nel mentre per le contestazioni fra Ludovico il Bavaro e Federigo d'Austria, venivano sempre più peggiorando le condizioni dell'impero. Allorquando poi, ottenuto da Ludovico il sopravvento in Germania, si fecero sentire in Italia pure le conseguenze di questo fatto, venne decadendo la potenza di re Roberto, i suoi alleati, i quali volevano impossessarsi di Roma, furono battuti; i suoi amici dovettero sgombrare dall'Alta Italia per proteggere i confini di Napoli; ed il suo regno andò debitore della sua salvezza, contro le minacce di Ludovico, alle contestazioni unicamente di questi con il Papa, le quali assorbivano tutta la di lui attenzione. Roberto in allora si seppe giovare delle difficoltà fra le quali si trovava impigliato il suo avversario, si preparò tranquillamente per opporre resistenza alla spedizione che Ludovico intraprese più tardi, ma che fallì in modo quasi vergognoso, ed apparve di bel nuovo, vincitore e trionfatore in Italia.

Non corrispondevano però a questa splendida posizione di gran signore di ampio territorio in Italia, nè le relazioni di Roberto colla Sicilia, nè meno ancora, le condizioni interne del proprio regno. Con Federico di Sicilia, il quale nelle grandi questioni politiche d'Italia sosteneva di continuo la parte avversa a questa, re Roberto si trovò quasi sempre in lotta. Per dir vero sospensioni frequenti d' armi fecero cessare varie volte momentaneamente la guerra; ma siccome non fu presa mai una decisione riguardo alla Sicilia, non venne mai a scomparire la causa del conflitto. Morto Federico, e salito sul trono suo figliuolo Pietro, la guerra si riaccese più accanita che mai, e ne venne funestata l'isola bellissima; le città di Messina e di Palermo, ora furono occupate da Napoletani, ora riacquistate dal loro legittimo signore, durando lunghi anni incerta la lotta. Le condizioni interne parimenti del

reame, offerivano spettacolo poco soddisfacente; la prepotenza dei nobili frapponeva ostacolo all'amministrazione della giustizia, pregiudicava la sicurezza interna, ed aveva introdotti a corte tali costumi, i quali non potevano essere che di pessimo esempio per il resto della nazione.

È probabile abbiano avuto presto principio le relazioni fra il Petrarca e re Roberto, imperocchè questi era signore di Avignone, e portandosi colà di quando in quando, non potè a meno di aver udito far parola dalle persone che lo avvicinavano del poeta, che, giovane tuttora, aveva acquistata già fama; ed anzi pare sia stato largo il re a questi di favori, anche prima di averlo conosciuto di persona. Ed a questa benevolenza del re, corrispose il Petrarca con vero affetto; per nessun altro principe nudriva cotanta stima e venerazione, anche dopo che il re fu morto. « Quale principe, scriveva ad un amico, si può dire più illustre di Roberto? Non è già nella signoria e nella corona che consiste la sua fama, ma bensì nell'ingegno, nel carattere. A buon diritto si può qualificare re, imperocchè egli non governava sui sudditi soltanto, ma sapeva del pari governare sè stesso, padroneggiando le sue passioni, le quali, sregolate, gli avrebbero potuto far danno; e difatti ottenne la più bella vittoria, quella sopra sè stesso, e possedette la libertà la più gloriosa, quella di essere libero da desideri. »

Egli protettore delle scienze, poeta sul trono, il quale procacciò l'immortalità a sè stesso colle sue virtù, agli altri con i suoi versi, egli re dei re, egli primo fra i principi del suo secolo, fu proposto a tutti i re dal Petrarca quale più splendido modello, quale esempio il più meritevole di essere imitato; ed unico fra i principi contemporanei fu ritenuto degno dal Petrarca nel suo trionfo d'amore, di comparire a fianco degli eroi dei tempi antichi;

Il buon re sicilian ch'in alto intese
E lunge vide e fu verament'Argo.

Morto re Roberto, il Petrarca gli consacrò una commemorazione commovente, e dettò per il defunto principe un' iscrizione sepolcrale, in versi, felicitando poi in altre occasioni l'amico scomparso, di non essere stato riservato al dolore di essere spettatore di tempi tristissimi, i quali porgevano troppo vivo contrasto con quelli avventurosi del suo regno.

Soltanto una volta fu data al Petrarca la soddisfazione di trattenersi alcun tempo alla corte del venerato re. Si fu nel 1341, allorquando il poeta aderiva all'invito ricevuto, di portarsi a Roma per ricevervi la corona d'alloro. Volle prima passare a Napoli, sia per far visita al re ch'egli venerava, sia per ottenere da questi, giudice competentissimo, un diploma, per modo di dire, di merito, del quale, nella sua vera o finta modestia, egli riteneva abbisognare. E fu bello spettacolo quello delle relazioni del poeta con il re; lo scorgere quello, che non ricinto ancora il capo della corona, si sottopone al principe incoronato, quale scudiere, il quale piega il ginocchio davanti al giudice del campo, per ricevere il colpo che lo deve creare cavaliere. Per ben tre giorni durò la prova, od esame, od esperimento, a cui il re sottopose il poeta, esame il quale si estese a tutte le scienze conosciute a quei tempi; durarono a lungo i colloqui, nei quali il principe, bramoso d'imparare, spiegò il suo vivo ingegno, e lo scienziato, tuttora giovane, fece prova della sua capacità d'insegnante, della profonda sua conoscenza nei rami di studio a cui si era dedicato; finalmente il re lo dichiarò meritevole di ottenere il più distinto onore che sia concesso ai poeti, glie ne rilasciò ampia testimonianza in atto pubblico, esprimendo il desiderio che il poeta volesse ricevere la corona d'alloro a Napoli, dove si riteneva trovarsi la tomba di Virgilio, e richiedendo il Petrarca di volergli dedicare la sua epopea l'*Africa*, la quale tuttochè non ancora pubblicata, era ritenuta dai contemporanei, un vero capolavoro poetico.

Il Petrarca passò presso il re ore piacevolissime, delle quali serbò costantemente grata ricordanza. Potè godere a Napoli la vista delle reliquie di uno splendido passato, e la bellezza sempre giovane, della contrada la più pittorica, e descrisse in modo propriamente grazioso, le soddisfazioni provate durante quella breve stanza. Colà rinnovò conoscenze antiche, ed acquistò amici novelli i quali gli durarono tali per tutta la vita, fra i quali Giovanni Barrili, il quale per incarico del re lo avrebbe dovuto raggiungere a Roma, ma che assalito dai briganti, non potè arrivare colà, e Marco Barbato da Sulmona, il quale, dedito al pari del Petrarca alla coltura degli umani studi, fu de' suoi più intimi amici, ed andò debitore della propria immortalità alla dedica fattagli dal poeta di alcune sue opere. Partito da Napoli, si avviò il Petrarca a maggiori onori, al più splendido trionfo.

Più tardi, allorquando morì il suo protettore ed amico, commettendo, secondo quanto dice il Villani, l'unico errore nel quale fosse incorso durante tutta la sua vita, quello cioè di affidare le redini del governo alle deboli mani di sua nipote Giovanna, il Petrarca fece ritorno altra volta a Napoli, non più quale poeta bramoso della corona d'alloro, ma bensì quale uomo di stato serio, coll'ufficio di ambasciatore, incaricato dal cardinale Colonna, di ottenere la liberazione di alcuni prigionieri; come parimenti dal Papa, di provvedere alla sicurezza dell'alto dominio sul reame di Napoli, a cui il pontefice pretendeva, e che pareva dovesse riportare pregiudicio dall'ultimo fatto della vita di re Roberto, vale a dire la creazione di un consiglio di reggenza. Il Petrarca attese per alcun tempo con zelo al disimpegno dei due incarichi, se non chè, quelle occupazioni di genere affatto nuovo, e le mutate condizioni di quella corte, ad onta delle molteplici e svariate distrazioni che questa offeriva, richiamavano con mesto desiderio il suo pensiero ai giorni felici che ivi altra volta aveva trascorsi. (61)

Di fronte alla figura eroica di re Roberto, impallidiscono per la massima parte gli altri piccoli principi, con i quali si trovò il Petrarca di quando in quando in relazione. Non varrebbe la pena di annoverarli tutti; basterà farne rapidamente cenno, nella stessa guisa che brevi furono le relazioni del poeta seco loro. Allorquando nel 1348, affranto dal dolore per la morte dell' amata donna, per la perdita di parecchi amici, coll' animo funestato inoltre dalle terribili sventure, peste e terremoti, che avevano colpita la sua patria, ebbe ricorso all' unico suo conforto, quello del viaggiare; egli si portò a far visita al marchese d' Este in Ferrara, al principe Manfredo Pio di Carpi, a Iacopo di Carrara a Padova, ricevendo in quelle città, come dovunque si portasse, l'accoglienza la più lusinghiera, la più onorevole. Ma ad eccezione del Carrara a Padova, non contrasse con veruno di quei principi relazioni intime, durevoli; non ebbero luogo in quelle visite cose meritevoli di essere ricordate, non vi fu che scambio di reciproche cortesie. (62)

Fu per contro di somma importanza la parte presa dal Petrarca, coll'opera e con il consiglio, nelle contestazioni fra Genova e Venezia. Quelle due repubbliche sorelle, le quali avrebbero potuto entrambe essere grandi ed invincibili, se avessero saputo restringere la cerchia della loro azione, contentandosi l'una della dominazione del mare Tirreno e delle contrade occidentali, l'altra della posizione favorevole acquistata nel mare Adriatico e nel Levante, vennero per inconsulta invidia in tanto viva discordia, che non solo minacciava la loro prosperità, ma la loro stessa esistenza. Dopochè fin dal secolo XIII, a seguito dell' alleanza stretta dai Genovesi coi Paleologi, e dalla posizione importante che quella aveva loro procacciata in Oriente, era sorta lotta sanguinosa fra le due repubbliche, la quale, falliti replicati tentativi di pace, si era riaccesa più viva, più ardente, dacchè Genova si era rafforzata per avere sedate le discordie intestine e per nuovi successi riportati in Oriente,

e Venezia aveva acquistato nella persona del giovane doge Andrea Dandolo, un capitano pieno di energia, e bramoso di venire alle mani coll'antico nemico. Servì di pretesto alla ripresa delle ostilità, la pretesa dei genovesi all'esclusivo commercio coi Tartari sul mar Nero; non tardarono le due repubbliche ad apparecchiare le armi; i Veneziani ottennero la vittoria in una battaglia navale presso Negroponte nel 1350; se non che, avendone loro i Genovesi toltone il frutto con un colpo di mano, tentarono alla loro volta i Veneziani di sorprendere Pera, la quale però riuscì a scampare dal pericolo che la minacciava. Le due repubbliche rivali duravano pertinacemente nella lotta, e stavano l'una di fronte all'altra, animate da odio implacabile.

In questo momento in cui i patrioti italiani stavano aspettando ansiosamente l'esito della accanita contesa, la quale poteva riuscire di grave danno a buona parte della penisola, il Petrarca si rammentò delle sue buone relazioni con il doge di Venezia, ed il 18 marzo 1351, gli scriveva in questi sensi: « Voi vi preparate alla lotta; le due città le più potenti d'Italia, i due luminari di questa, collocati dalla natura con tanta opportunità che mentre l'una guarda a destra, volge l'altra il suo sguardo a sinistra, a vece di pensare ognuna a spegnere le fiamme che le consumano, tenta spingerle a danno della rivale, preparandosi a togliere alla nostra patria infelice, l'unico conforto che tuttora le rimanesse, quello, vale a dire, che i nostri nemici non potessero menar vanto delle nostre discordie. Certamente che si è pregevole la fama guerresca, ma troppi danni porta questa seco; ed anche la vittoria la più gloriosa che si possa sperare, ha minor pregio della dolcezza, che sola vale a procurare la pace.

Di tutte le guerre poi, la peggiore si è la guerra tra fratelli; imperocchè non procaccia questa gloria, ma arreca bensì onta al vincitore, e porta seco germe di ruina. » Raccomandava quindi al doge di far tacere la voce interna la quale lo spingeva alla guerra; di non dare ascolto

a coloro i quali a far guerra lo consigliavano; a pensare seriamente a conchiudere la pace; a riflettere alla grave responsabilità che pesava sopra di lui; a procurare di mantenere salda l'antica forza di Venezia, anzichè porre a repentaglio la sicurezza, l'esistenza di questa, col dare di piglio alle armi. Gli soggiungeva che non sarebbe ciò leggerezza soltanto, ma delitto; mentre per annientare Genova vorrebbe collegarsi con il re di Aragona, e domandare l'appoggio dei barbari, per mandare in rovina una città italiana.

A questa lettera (imperocchè, diceva ancora il Petrarca, mentre gli altri affilano le spade, fanno la punta alle freccie, rafforzano gli argini, le mura, l'unica mia arma si è la penna) rispose il doge, tessendo bensì le lodi della splendida eloquenza del Petrarca, ma dichiarando che la guerra a cui avevano data origine i soprusi dei Genovesi era per parte sua guerra indispensabile, guerra giusta; che sarebbe stata per lui gloriosa la vittoria, vituperevole atto lasciare impunita la tracotanza del nemico; ed in quanto poi al rimprovero di collegarsi con i barbari a danno della patria, non ne faceva parola.

E la guerra fu rotta. Stavano con i Veneziani il re di Aragona, con i Genovesi, l'imperatore bizantino; le due flotte potenti, agguerrite, mossero incontro l'una all'altra nel Bosforo il 13 febbraio 1352, e dopo aver combattuto aspramente, si separarono malconcie entrambe, rimanendo per dir vero la vittoria ai Genovesi, ma acquistata a così caro prezzo, che, dopo avere vinto, poterono ritenere essere stati sconfitti.

Il Petrarca non era più in Italia, allorquando gli pervenne la risposta del doge; si trovava in Avignone, ed ivi, dopo essere stato spettatore dei tentativi infruttuosi del Papa per riconciliare le due nemiche implacabili; dopo avere osservato attentamente il corso degli avvenimenti, si rivolgeva con una sua lettera ai Genovesi.

« Voi avete vinto, loro diceva; avete fatta prova della

costanza propria degli uomini prodi; potete menar vanto del valore spiegato, allietarvi dello splendido successo; ma ora basta di questo giuoco orribile. Siete usi a combattere, a vincere, fa d'uopo apprendiate pure a moderarvi; imperocchè, soltanto chi vince per la prima volta non può star pago della soddisfazione procacciatagli da quella prima vittoria. Ora voi dovete apprezzare la pace, desiderare la tranquillità, imperocchè soltanto durante questa, prende il suo sviluppo la vera forza, e rivela la massima fra tutte le vittorie, quella sopra la propria volontà. Siete per avventura troppo deboli per questo? Sono forse cotanto vive in voi le passioni, cotanto ardente lo spirito di parte, che per iscansare le lotte intestine, siate costretti a ricercare nemici al di fuori? Che se poi ad ogni modo volete far gnerra, non sono i nemici quelli che vi fanno difetto; avete l' impero bizantino, l' infedeli nella Terra Santa; ma risparmiate i popoli, i quali hanno con voi comunanza di sangue, usate riguardo all' Italia; per astenervi dal muovere guerra a questa, rammentate che sono mutabili gli eventi della fortuna, che al vincitore d'oggi può toccare domani l'onta di una sconfitta. »

Ad onta però di tutte le esortazioni del Petrarca, la guerra continuò il suo corso. Egli lamentò la sventura di Venezia, ma si astenne dallo scrivere intorno a questa; egli era valente nel porgere conforto agl'infelici, ma non gli andava a genio manifestare compassione, verso coloro i quali erano stati causa della propria sventura Pertanto, quando si trovò nel caso di dovere scrivere di bel nuovo al suo protettore il Dandolo, non trattò che di affari particolari, e si astenne dall'entrare nel campo intricato della politica.

I vaticinii del Petrarca non dovevano tardare guari ad avverarsi. I Veneziani si collegarono con il re Ludovico d' Ungheria, e fecero toccare ai loro avversari una grave sconfitta sulle coste della Sardegna, il 29 agosto 1353. Il Petrarca si trovava in quell'epoca a Milano, e scrisse in-

torno a quest'avvenimento inatteso, e foriero di casi ben più gravi, ad un suo amico, l'arcivescovo di Genova, per la definizione dell'accanita lotta.

Gli diceva che i Genovesi erano stati vinti unicamente per opera dei molti stranieri collegati coi loro avversari, e che dopo essere diventati presuntuosi per le molte vittorie ottenute dapprima, ora loro era d'uopo ricordassero che erano uomini dessi pure. Imperocchè, ogni cosa al mondo varia, terra, cielo, e mare; se non chè, più incostante di tutte, si è la fortuna. Roma stessa, la città più ricca di gloria, ebbe a provare giorni di sventura; ed ora Genova pure dovere sottostare ai colpi dell'avversa sorte, ad onta avesse ritenuto, e manifestata opinione, che dovesse essere costante la sua fortuna. A fronte di questa opinione, dalla quale ora le era forza il doversi ricredere, avere egli in passato raccomandata la concordia all'interno della città, le alleanze all'estero; ma di queste raccomandazioni non essersi punto fatto caso. Essere pertanto venuto ora in pensiero, d'indirizzare alla città di Genova una lettera, per confortarla, coll'addurre l'esempio degli uomini e dei popoli i quali non si erano lasciati abbattere dai colpi dell'avversa sorte; ma poi avere smessa quell'idea, e cominciare desso, al pari di molti altri, a nudrire timore che Genova pure, a similitudine di quanto era avvenuto alle grandi nazioni dell'antichità, andasse incontro alla propria rovina.

I fatti del resto, parvero volere giustificare quei timori, imperocchè poco dopo il Petrarca, scrivendo allo stesso amico, gli partecipava essere giunto a Milano un ambasciata dei Genovesi, alla quale il signore di quella città, Giovanni Visconti, aveva fatta solenne ed onorevole accoglienza, alla presenza del Petrarca, il quale occupava il posto d'onore a fianco del capo dell'ambasciata, ed avere questa fatto omaggio al principe forastiero della propria città, perchè volesse in avvenire reggerne le sorti. A questa offerta rispose il principe, dopo che il Petrarca si era

ricusato di dare egli risposta a nome di lui; che prendeva la città sotto la sua dipendenza, e protezione, e che sperava potere riuscire, coll'aiuto di Dio, a portare le cose a bene.

Cominciarono allora le trattative di pace, le quali andarono molto per le lunghe, imperocchè Venezia si era collegata cogli stati vicini, allo scopo di essere forte abbastanza per potersi ricusare ad accettare i patti proposti dai Milanesi, che aveva in odio. Per indurli all'accettazione, il Visconti spedì a Venezia un'ambasciata, ponendo alla testa di questa il Petrarca; ma anche questo suo tentativo riuscì infruttuoso. L'orazione tenuta dal Petrarca, l'8 novembre 1353, alla presenza del gran consiglio, può essere stata un capo d'opera di eloquenza (finora non venne pubblicata, si trova soltanto manoscritta a Vienna) ma non valse a persuadere i Veneziani, i quali, resi altieri per la vittoria ottenuta, volevano la rovina del loro nemico, e non già conchiudere la pace con questo.

Il Petrarca fece ritorno a Milano, alquanto confuso per il suo tentativo fallito, e tentò di là con una lettera del 28 maggio 1354, raggiungere lo scopo che non aveva potuto ottenere con il suo discorso. In questa lettera, riferendosi a suoi scritti precedenti, lamentava che i suoi consigli fossero tornati vani, imperocchè il duca, accecato dalla collera, non si trovava più in grado di dare ascolto alla voce della ragione. Rappresentava pertanto ancora una volta al doge le conseguenze fatali della guerra; come questa oramai non fosse circoscritta più ad angusti confini; come ora mai si stendesse a tutta la Liguria, e si trovasse costretto a prendervi parte pure il signore di Milano, che cotanto pensiero si era dato della conclusione della pace. Domandava poi, quale fosse la cagione per cui la guerra andava cotanto per le lunghe; ed asseriva, essere la principale quelle bande di soldati di ventura, le quali abbisognavano della guerra, per avere modo di campare la vita. Diceva che intanto tutta Italia soffriva; e che

a Venezia, parte di questa, non potevano per certo giovare i patimenti del complesso della nazione; non essere stata già la guerra quella la quale aveva promossa la grandezza di Venezia, ma bensì la pace; convenire al doge adoperarsi con calore per acquistare il nome di restitutore della pace all'Italia, nome che lo avrebbe raccomandato alla memoria durevole della posterità.

Anche a questa lettera diede risposta il doge, tardi per dir vero, forse perchè avrà voluto gareggiare col Petrarca nella splendidezza dell' espressioni, e perchè gli occorreva tempo per raggiungerla; ma rispose però in modo abbastanza chiaro, per rendere persuaso il suo consigliere ch'egli spendeva le sue parole invano. Imperocchè, egli prese ancora una volta a difendere la giustizia della sua causa, a menar vanto di essere un eroe della libertà, per volere francare l'Italia dal giogo indegno della signoria di Genova, e per ultimo sollecitò il Petrarca a volere dichiarare e riconoscere giusta la causa di Venezia, che Iddio stesso pareva volere favorire.

Poco dopo però avere scritta questa risposta, il doge moriva, l'8 settembre 1354, e la sua lettera non pervenne alle mani del Petrarca, che dopo la morte di lui. Per sua ventura non gli toccò essere spettatore del trionfo dei Genovesi, i quali riportarono in vicinanza di Venezia stessa cotanto splendida vittoria, che la stella della possente regina dell'Adriatico, parve appressarsi al suo tramonto. Ed ai rovesci di fortuna in guerra, vennero ad aggiungersi i torbidi interni. Difatti il doge novello, Marino Faliero, (della cui vita e specialmente del suo fine, Petrarca lasciò una notizia) irritato per un torto che riteneva gli fosse stato fatto, tentò mandare a monte l'antica costituzione della città, e procacciarsi una signoria illimitata; se non chè, scopertasi la sua trama, venne condannato a morte, e la sentenza venne eseguita il 18 aprile 1355. Poco tempo dopo il Petrarca, il quale aveva lamentato molto la triste sorte del doge, ma non aveva potuto ad

un tempo disapprovare la pronta giustizia del popolo, assisteva a Milano alla conclusione solenne della pace, nella quale Venezia doveva espiare, per mezzo di cospicua somma di danaro, la sua bramosia di guerra.

Ed anche più tardi, si mantenne il Petrarca in relazione colle due città rivali; con Genova, dove l'arcivescovo Guido Settimo era uno dei suoi migliori, e de' suoi più antichi amici, e dove persuase il novello doge, Galeotto Spinola, ad accettare la carica, non ostante l'età sua grave; con Venezia, dove aveva stretta intima relazione con il cancelliere della repubblica Benintendi, il quale lo persuadeva a dettare un'iscrizione sepolcrale per il doge Andrea Dandolo, e fù probabilmente quegli che più tardi indusse il poeta, a prendere per alcuni anni stanza a Venezia. (63)

Allorquando il Petrarca si era portato a Venezia nel 1353, nella qualità di ambasciatore di Milano, dovendo rappresentare gl' interessi di Milano appunto, si era scostato dal partito dei Veneziani, accostandosi a quello dei Genovesi; dopo, vivendo quale privato e famigliare alla corte del principe milanese, aveva preso a proteggerli entrambi.

Abbiamo visto già come il Petrarca, allorquando abbandonò la Francia nel 1353, deciso a non volervi più far ritorno, ma incerto tuttora dove fissare la sua stanza, fosse capitato a Milano, dove Giovanni Visconti « il più grande uomo d' Italia, scriveva, mi accolse con tanta onorevolezza, e con tali segni d' onoranza, instando perchè io mi fermassi colà, che ad onta io gli avessi rappresentato non potere sopportare l'agitazione delle corti, dovetti finire per accondiscendere a suoi desideri, dopo che mi fù data certezza, che mi si sarebbe consentita vita tranquilla, e solitaria. » Il Petrarca apprezzava il suo ospite, ma riteneva non dovere fare lungo soggiorno presso quello, eppure, ad onta di tutte le variazioni avvenute in quella corte, vi si trattenne per ben otto anni. I suoi amici per con-

tro, non erano per nulla soddisfatti di quel suo soggiorno nudrivano timore potesse quello recare pregiudizio alla sua indipendenza letteraria, e che dovesse sprecare il tempo in cose di poco momento, motivo per cui, non ristavano dal cercare indurlo colle loro lettere a lasciare Milano.

Notevolissima fra queste si è una lettera del Boccaccio, nella quale muove questi all'amico rimprovero d'incostanza, di abbandono vergognoso della via che aveva splendidamente battuta in fino allora; dice, non sapere comprendere, come, egli lodatore entusiasta della vita solitaria, lontana dall' umano consorzio, dedicata tutta unicamente alla virtù, al lavoro, al perfezionamento di se stesso, si sia dato ora ad una vita scioperata, dissipatissima, in una corte dove regnano i vizii, la dissolutezza; trova strano che dopo avere respinte le offerte lusinghiere dell'imperatore, per mantenere la propria libertà, si sia ora accostato ad un principotto di poco conto; che dopo aver volte le spalle alla sua città natia, la quale non cessava dall'essere illustre, tuttochè lo avesse trattato con poco riguardo, egli se ne stesse tranquillamente a fianco del nemico di lei, tutto intento a macchinare a suo danno.

Un altro Italiano pure conosciutissimo, Gano da Colle, gli mandava un sonetto, nel quale la *malizia* lo richiedeva abbandonare la corte del tiranno, e portarsi a vivere in libera contrada. Ci rimane la risposta del Petrarca a quest'ultimo. Egli dichiara insussistenti del tutto i timori de' suoi amici, intorno alla sua novella stanza; dichiara trovarsi benissimo in quella; e conchiude, che del resto, saprebbe quando occorresse considerare per sua patria anche le Indie remotissime. Si può ritenere per certo, abbia risposto del pari al Boccaccio, come pure ad un incognito, non che a Giovanni di Arezzo, dei quali sussistono tuttora le lettere; ed anzi la cosa dovette essergli apparsa di tanta importanza, che sei anni dopo ancora, in una lettera al Boccaccio tornava su quell'argomento,

adducendo, per dir vero, ragioni poco convincenti dicendo essere la volontà dell'uomo incerta, indeterminata, governata dal caso; lagnarsi tutti i suoi amici della sua permanenza a Milano, ma nessuno sapergli consigliare dove meglio dovesse fissare la sua stanza; non essere stato egli neppure in grado di fare una scelta; e considerata l'incertezza delle sue condizioni economiche in Valchiusa, spaventato dallo stato infelicissimo degli altri luoghi, avere aderito alle calorose istanze del principe milanese, e non avere motivo di sorta di dolersene.

Cotali ragioni però velavano piuttosto la verità, anzichè manifestarla; e questa forse si vuole ricercare nella vanità del Petrarca, solleticata dalle adulazioni di una corte splendida, e fors'anco in considerazioni politiche, imperocchè, Giovanni Visconti era il capo del partito ghibellino. Il Visconti era arcivescovo; la sua vita però non era guari corrispondente al suo carattere sacerdotale. Aveva formati vasti disegni politici, e nulla trascurava di quanto potesse giovare a portarli a compimento, ed alla sua vasta ambizione non sembrava impossibile, il diventare addirittura re d'Italia. Non sono d'accordo i contemporanei nel portare giudizio intorno al suo carattere; gli uni lo accusano di essere stato troppo dedito ai piaceri sensuali; gli altri invece asseriscono che si sapesse governare abbastanza, sotto questo aspetto.

In ogni caso poi, tanto il Visconti quanto il suo successore, seppero trarre profitto della presenza dell'ospite illustre alla loro corte, ed accrescere, col menarne vanto, lo splendore di quella. E fin dal primo anno, per l'una e per l'altra cosa si porse favorevole congiuntura, imperocchè, allorquando il cardinale di Albornoz espertissimo nel trattare gli affari di guerra, quanto quelli di diplomazia, venne spedito da Papa Innocenzo VI in Italia nella qualità di suo ambasciatore, per curare il ricupero dai piccoli principi della penisola di quelle parti dello stato della chiesa, che avevano quelli usurpate, dopo che la sede del

papato era stata trasportata in Avignone, venne pure per tal fine a Milano, il Visconti, il quale era tutt'altro che lieto della sua venuta, ma che intendeva nascondere il suo malcontento sotto l'apparenza di una buona accoglienza, gli mandò incontro una splendida ambasciata, della quale chiamò pure il Petrarca a fare parte.

Se non chè, fin dai primi passi di questa, si rivelò l'imperizia del cortigiano novello. Il Petrarca si trovava desso pure a cavallo come tutti gli altri; ma poco avezzo al cavalcare, spossato dal caldo, spaventato dal numero grande delle persone le quali gli venivano incontro, si trovò, in grave pericolo, allorquando il suo cavallo s'impennò, portandolo in vicinanza di una fossa profonda, nella quale sarebbe fuori di dubbio caduto, se, tratti dalle sue grida, non fossero accorsi suoi compagni, cavalcatori più abili, a prestargli aiuto. Nè maggiore pratica di abilità manifestò nel trattare gli affari, come abbiamo visto già a Venezia, dove fu spedito dal duca nella qualità di suo ambasciatore. Non erano famigliari all'oratore, al filosofo, al poeta, le vie intricate della scienza di stato in que' tempi.

Alcuni anni dopo, nel 1356, venne affidata al Petrarca dal duca di Milano un'altra ambasciata, la quale merita essere considerata sotto altri aspetti ancora. Trattavasi indagare quali disegni avesse formati riguardo all'Italia l'imperatore Carlo IV, il quale, dopo un breve soggiorno in questa, aveva fatto ritorno in Boemia, e sovratutto poi, far svanire i timori che erano sorti alla corte di Milano, per la voce sparsa, potesse pensare l'imperatore alla formazione di un regno nell'Italia settentrionale. Giovanni Visconti intanto era morto, e gli erano succeduti i suoi tre nipoti; e questi pure, giovanissimi ed intrinseci del Petrarca, non seppero a chi meglio affidare l'incarico di partecipare con un discorso al popolo, la loro venuta al potere, ponendo in rilievo l'importanza somma di quell'avvenimento.

Per dir vero non durò molto la concordia fra i tre fratelli; ed inoltre essendo venuto poco dopo a morte uno

di essi, Matteo, i due superstiti caddero in sospetto di avergli procurata la morte. Ad onta di ciò il Petrarca non si allontanò da Milano, continuando a disimpegnare gl'incarichi, che, tratto tratto, gli venivano affidati dai signori della città. Il primo ebbe per iscopo Pavia. I Visconti avevano tentato venire al possesso della signoria di quella città, contro l'opposizione dei grandi indigeni, non che del vicario stabilitovi dall'imperatore, se non che, erano stati impediti a riuscire nel loro intento, e costretti intanto a rinunciare alle loro pretese da un semplice frate, Iacopo Bussolari, il quale con i suoi discorsi fanatici, al pari del Savonarola più tardi a Firenze, era riuscito ad ottenere una riforma totale nei costumi, ed una mutazione completa nel tenor di vita dell'intera popolazione, e si valeva dell'influenza acquistata, per governare totalmente, a modo suo, la città. I Visconti intanto, i quali non intendevano punto rinunciare al loro progetto, di cui erano stati costretti a sospendere momentaneamente l'eseguimento, diedero incarico al Petrarca di scrivere una lettera al nuovo tiranno di Pavia. In questa cominciò il poeta col premettere, grande essere il contrasto fra i voti di un monaco, ed il desiderio di signoria terrena; avere S. Agostino raccomandato ai religiosi, prendersi pensiero della salute dell'anima loro, non che di quella dei membri della loro famiglia, servendo in ciò alla parola del profeta, il quale vivamente raccomandava ai confessori della vera fede l'amore della pace, e le opere pacifiche. Rimproverava quindi a Iacopo, di essersi scostato da questo precetto, col promuovere la discordia e la guerra; col cercare a procacciarsi, non già per dir vero ricorrendo all'uso delle armi, ma bensì a quello più dannoso ancora della parola, considerazione, ed una fama splendida per il momento, ma grandemente vana in avvenire. Gli rammentava non bastare la sola eloquenza per mantenersi al potere, che Pericle soltanto, era riuscito ad acquistare con questo mezzo; essere necessario per questo, sia la nascita, che l'educazione

adatta ad uomo di stato, cose le quali fanno difetto entrambe ad un monaco. « Che se tu poi, scriveva nella chiusa della sua lettera, non sei abbastanza savio e disinteressato per far tacere in te la cupidigia di dominazione, regna quanto meno con dolcezza, con giustizia; dimostrati sollecito più del vantaggio degli altri, che del tuo; guardati dall'evitare che il popolo a te soggetto, mosso dall'odio, dall'invidia, sia spinto al delitto, e bada bene a non far torto, con riprovevole contegno, al nome che porti tu pure di S. Agostino, e che ti corre obbligo di onorare doppiamente, dacchè il corpo suo si trova nella stessa città che tu abiti. »

Nessun frutto però raccolse il Petrarca dalla sua lettera, imperocchè Iacopo continuò il corso della sua impresa demagogica, finchè, cresciuti i due Visconti in potenza, lo attacarono, e presolo lo cacciarono in prigione, dove fu sostenuto per il rimanente de' suoi giorni.

Nell'anno successivo, 1360, ottenne il Petrarca un nuovo incarico onorifico. Il re Giovanni di Francia, ridotto a tristissime condizioni, delle quali cercavano i Visconti trarre profitto, per istringere fra la casa loro e quella di Francia un parentado, che gli storici contemporanei non esitarono a dichiarare contratto vergognoso; indegno della casa reale di Francia; era uscito in allora dalla sua prigione in Inghilterra, e ritornato a Parigi, dove i nuovi suoi congiunti gli spedirono il Petrarca, in qualità di ambasciatore, per porgergli le loro felicitazioni. A seguito di questo incarico il poeta partì per la Francia accompagnato da ragguardevole costeggio. Colà, vidde con dolore devastata e deserta quella contrada, che tredici anni prima aveva ammirata fiorente, e si aggirò con tristezza per le vie spopolate della sua capitale che gli aveva recata meraviglia un tempo, quale splendida sede di vita ricca e voluttuosa. Egli manifestò questi suoi sensi nella sua allocuzione al re, la quale ad onta ci appaia attualmente esempio di eloquenza fredda ed artificiale, non potè però

a meno di produrre, quando fù pronunciata, impressione sopra coloro i quali la udirono, non che accrescere il vivo ed antico desiderio del re, di fissare il Petrarca alla sua corte; ma questi non volle aderire alle preghiere del re, e dopo essersi trattenuto in Francia tre mesi, fece ritorno in Italia che non doveva più abbandonare, e dove considerava per sua seconda patria Milano, che poco tempo dopo, per ver dire, scambiò con Venezia. Ad onta però di questa mutazione di domicilio, egli continuò a mantenere ottime relazioni con Galeazzo Visconti, con il quale aveva comunanza d'idee e di sentenze; si recava di frequente a fargli visita, ed otto anni più tardi, nel 1368, per incarico di quello si recava a Bologna, per trattare con il cardinale Anglico, il quale, a nome del Papa, aveva mossa accanita guerra al Visconti. Ma neanco questa volta ottennero esito felice i passi fatti dal Petrarca. (64)

È d'uopo dirlo apertamente; il Petrarca non aveva attitudine a sostenere la parte di uomo di stato, a servire i principi. Per la prima difettava di pacatezza d'animo, di sguardo acuto, penetrante; non sapeva tenere conto delle difficoltà; non possedeva quel tatto pratico, il quale si sa contentare di quanto è possibile ottenere; per servire poi ai principi, gli mancavano il gusto della vita splendida, quella pieghevolezza morale ed intellettuale, pronta sempre ad adattarsi al volere degli altri, anzichè a seguire il proprio. Imperocchè, per quanto egli apprezzasse, e dichiarasse onorifici, meritevoli di fama, i servigi che gli altri rendevano allo stato (65) pure egli si riconosceva inetto a quelli; e per quanto, accecato forse dalla vanità, egli si sia trattenuto a lungo alla corte di un principe; presso cui aveva acconsentito prendere stanza, sapeva benissimo che il maggiore numero dei principi sono principi di nome soltanto, bramosi unicamente di comando, di dominazione, ed incapaci poi di apprezzare, di promuovere quanto è buono, quanto è bello. Egli non era nè uomo di stato, nè cortigiano; ma ogni qual volta l'opera

sua potesse essere ritenuta giovevole al mantenimento della libertà, al bene della sua patria, egli era pronto sempre a prestarla.

III. Intanto il Petrarca era stato quà e là al servizio di principi, aveva preso stanza temporaria in vari luoghi, fissa in nessuno. Vi fù però una città ch'egli considerò costantemente per sua patria, e quella fù Roma. Allorquando, vivendo la donna ch'egli amava, non si sapeva scostare dal luogo dove questa abitava, il suo spirito non si stancava dal meditare le grandezze di Roma, il suo sguardo era rivolto sempre con desiderio verso questa città; allorquando, incaricato della trattazione di affari dai principi a cui serviva, ovvero immerso negli studii moltiplici fra cui cercava conforto al perduto amore, spesse volte la figura augusta di Roma sorgeva davanti alla sua mente, e gl'ispirava parole calde, colle quali dava sfogo al suo amore di patria; ed anche nella sua età matura, quando viveva vita modesta e solitaria nella sua villetta, godendovi la tranquillità d'animo la quiete, ch'egli era riuscito ad acquistare a costo di tanti sacrifici, anche allora considerava Roma per il soggiorno il più adatto, malgrado il triste stato al quale la trovava ridotta, anche allora proclamava Roma capitale del mondo.

Se non che, Roma a quell'epoca era abbandonata dai Papi i quali vi avevano tenuta stanza per oltre dieci secoli, e tentato ivi colorire il loro disegno di diventare padroni del mondo. Era abbandonata del pari dagl'imperatori, i quali dopo avere procacciata alla città la sua grande importanza, l'avevano poco a poco trascurata, e non venivano più a Roma, se non per cingervi una corona, la quale aveva perduto molto dell'antico suo pregio; e parimenti ancora, era scomparso da Roma l'antico spirito republicano, a cui era stata debitrice del suo splendore imperituro, de' suoi sensi eroici, delle sue più nobili virtù. E gli sforzi del Petrarca erano diretti a procacciare di bel nuovo, alla sua città prediletta, quei tre beni che aveva quella perduti.

Se non chè, dove avrebbe egli potuto raggiungere meglio il suo scopo, che in Roma stessa? Dove meglio avrebbe egli potuto riconoscere, se il suo ideale corrispondesse alla realtà, o se gli sarebbe stato forza rinunciarvi, dopo avere considerata attentamente la condizione delle cose?

E difatti egli espresse ripetutamente il suo desiderio di potere prendere fissa stanza colà; dove stava la sua patria intellettuale; ma però non mandò mai quel suo progetto ad esecuzione. Se non che, il motivo di questa contraddizione apparente fra le parole ed i fatti, non si deve ricercare unicamente nelle condizioni casuali ed esteriori, che sarebbe agevole cosa ad un biografo lo addurre; si vogliono rintracciare inoltre, nell'animo del poeta. Narra la tradizione giudaica, che uno fra i più grandi poeti ebrei del medio evo, Jehuda ha Levi, ad onta di condizioni felicissime di famiglia, ad onta della posizione onorevolissima ch'egli occupava in Ispagna, fosse preso da un desiderio irresistibile di abbandonare quella sua seconda patria, e di portarsi colà, d'onde il suo popolo traeva origine, a Gerusalemme; colà gli pareva dovere essere la sua vera patria; colà gli pareva doversi provare maggiore soddisfazione in pochi istanti di vita, che in molti anni in qualsiasi altro sito. E difatti egli partì per la città santa. Se non chè, appena entratovi, un Arabo gli venne incontro di carriera, e lo uccise coll'urto del suo cavallo.

È possibile che il Petrarca abbia temuto di non potere raggiungere, finchè durava in vita, il godimento di quanto formava lo scopo di tutti i suoi sforzi; che abbia paventato essere strappato dalla fredda realtà a suoi sogni dorati. Pertanto egli non prese mai stanza fissa in Roma, ma non cessò mai dal magnificarla ogni qualvolta se gliene porse l'occasione, ed espresse sempre il suo desiderio di potere vivere in quella, sia prima di esservi stato, sia dopo che l'ebbe vista. La riputava grande, sia per le memorie dell'antichità, sia per quelle dell'era cristiana. Nel

fare la descrizione ad un amico di una sua escursione a traverso della città eterna, parlava con uguale entusiasmo delle località rese memorande per i fatti avvenuti dai tempi di Evandro a quelli di Severo, come del pari dei luoghi santificati dai confessori della fede cristiana, da S. Pietro a Costantino. Nessuna cosa di quante aveva vedute uguagliava a suoi occhi lo splendore di Roma; lamentava la sua indolenza, il giuoco della sorte che lo avevano in fino allora tenuto lontano da Roma, ed invidiava lo Spagnuolo Seneca, per essersi potuto beare del soggiorno di Roma, ch'egli, Italiano pure, non conosceva ancora; e nella sua vecchiaia confessava non rimanergli più altro desiderio, all'infuori di potere rivedere ancora una volta la città eterna, la città santa.

Allorquando egli vidde Roma per la prima volta nel 1336, fù compreso dallo stupore. Gli era stato consigliato di non andarvi, dicendogli che le tristi condizioni del presente, gli avrebbero distrutta l'imagine augusta del papato. Se non chè, egli scriveva avere trovata Roma più grande ancora, più imponente di quanto si era imaginato, e meravigliarsi, che Roma non avesse addirittura tutta ad un tratto, ma soltanto così tardi, soggiogato il mondo. Diceva non potere scrivere di Roma, troppe essendo le idee che si affacciavano alla sua mente; avere d'uopo di tempo, di riflessione, per poterle prendere ad esame, ordinare.

Dopo poi avere vista Roma per la prima volta, vi tornò di frequente; nel corso di dieci anni vi fù quattro volte. Ivi ottenne la corona d'alloro di poeta in Campidoglio nel 1341; vi fù dichiarato cittadino romano, e legato quindi con vincolo esteriore a quella città, alla quale tutto già si era dedicato in cuor suo. Si trattenne a Roma nel 1343, quando si recava a Napoli in qualità di ambasciatore, ed ivi si strinse sempre più in amicizia colla famiglia Colonna; e finalmente si portò a Roma per la quinta volta nel 1350, non mosso al certo unicamente, come tutti gli altri pellegrini, dal desiderio di ricevere le benedizioni della

città santa, e di approffittare delle indulgenze del giubileo, che il Papa, accondiscendendo alle preghiere dei Romani, aveva concesso di bel nuovo, dopo cinquant' anni. Imperocchè, ad onta non potessero sfuggire al suo sguardo le rovine e la desolazione che dovunque si riscontravano, « ad onta che vacillasse la sacra abitazione di S. Pietro e di S. Paolo, e che l'antico tempio degli Apostoli fosse un cumulo di rovine, il cui aspetto avrebbe fatto piangere i cuori i più duri, » pure egli era persuaso che di là soltanto potevano partire le benedizioni efficaci; e si stimava felice, egli ammiratore entusiasta dell'antichità, di non avere avuto durante il tempo del giubileo in Roma verun compagno, il quale avesse potuto distrarlo dai pensieri cristiani. Ed a suoi occhi la vera Babilonia, non era già Roma, quale l'aveva con dure parole qualificata il suo venerato maestro S. Agostino, ma bensì Avignone. (66)

Nel 1309, e pertanto cinque anni dopo la nascita del Petrarca, Clemente V aveva trasferita la residenza, dei pontefici nella città francese; e nel 1378, quattro anni appunto dopo la morte del Petrarca, Urbano VI ristabilì la sede del Papato in Roma; durante pertanto tutta la vita del Petrarca, ad eccezione di un breve intervallo, la chiesa provò difatti l'esilio di Babilonia, con tutte le terribili sue conseguenze; imperocchè, coll' allontanarsi da Roma, la quale era considerata quale centro del mondo da tutta quanta la cristianità, perdette il papato il suo prestigio, cessando dall'essere ritenuto vincolo di collegamento, di unificazione, dell'uman genere. I principi ecclesiastici, i quali avevano sollevate pretese alla dominazione universale, caddero nella dipendenza di quegli stessi principi, ai quali le tante volte dapprima avevano fatta udire la voce autorevole, e talora minacciosa di Roma. Quindi avvenne che sempre andò crescendo la corruzione, cominciata già da buona pezza, della curia papale, e che la corte ecclesiastica si andò sempre più trasformando in una corte civile. Chi potrebbe negare questi fatti? Dessi avvennero; tuttochè

non si possano dire siano stati conseguenza unicamente di rivolgimenti interni, ma ancora di condizioni esteriori; il clima meridionale, la turba di avventurieri, i quali da ogni parte capitavano ad Avignone per cercarvi fortuna; la disparizione di quel prestigio che a Roma velava molti difetti, tutto contribuiva ad accrescere la corruzione di Avignone, a renderla manifesta agli occhi di tutti.

Il Petrarca era venuto giovanissimo in Avignone, il quale per gl' Italiani banditi dalla loro patria era sia punto di riunione, che sede di occupazione proficua; egli dava ad Avignone il nome di patria, imperocchè ivi erano vissuti i suoi genitori, durante gli anni della sua infanzia, e della sua giovinezza; egli considerava Avignone quale sede della sua maggiore felicità, e del suo più acerbo dolore ad un tempo, imperocchè ivi era sorto, ed ivi erasi spento il suo amore. Ivi, ovvero nella vicinissima Valchiusa, era vissuto oltre tre lustri, negli anni che corsero dal 1326, fino al 1353; ivi aveva amici intimi; ivi manteneva strette relazioni famigliari, con parecchi fra i più alti dignitari della chiesa; ed ivi, a quanto risulta dalla sua testimonianza stessa, aveva vissuti giorni felici. Però, qualora gli si voglia prestar fede, Avignone era la vera sentina d'iniquità, la vera Babilonia, quale egli stesso più volte la qualifica; città per nulla romana, ch'egli odiava; la peggiore fra tutte le città, la cui puzza gli era insopportabile, che appestava con questa tutto il mondo; città tutta immersa nella voluttà, inaccessibile ad ogni idea nobile, dedita, tutta al lucro, alla rapina. Abbiamo visto già più sopra come egli avesse scritto a questo riguardo un libro intero di lettere, il quale non era destinato alla publicità durante la sua vita, per non arrecare alle volte danno alle persone alle quali erano dirette quelle lettere; ed inoltre si valse della forma innocua del sonetto, alla quale suoleva affidare l'espressione della felicità e dei dolori del suo amore, per inveire, mosso da sacro zelo, ad imitazione dei profeti dell'antico testamento, contro la città iniqua.

Non è possibile leggere oggidì tuttora, senza provarne profonda impressione quei suoi versi infuocati;

> Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
> Malvagia che dal fiume e dalle ghiande
> Per l'altrui impoverir se' ricca, e grande,
> Poichè di mal oprar tanto ti giova.
> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
> Di vin serva, di letti e di vivande;
> In cui lussuria fa l'ultima prova.
> Per le camere tue fanciulle e vecchi
> Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
> Co mantici col foco e cogli specchi.
> Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
> Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi
> Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Si accostava pienamente pure il Petrarca all'idea prevalente generalmente nel medio evo, che la bramosia del potere temporale, e le mutazioni che aveva questa arrecate, nella costituzione del papato, avessero fatto decadere questo dall'antica sua grandezza; ma in questo particolare si sollevava il Petrarca con piena indipendenza a considerazioni di un ordine molto superiore. Tuttochè spossato, amareggiato per l'esito fallito de' suoi tentativi, tuttochè persuaso essere inutile il volere pensare alla riforma del papato, pure non si asteneva dal biasimare quanto trovava riprovevole in quello; lamentava con aspre parole che i Papi avessero sempre ricercato troppo il potere; che guasti dalla cupidigia di quello, avessero dato agli altri un pessimo esempio; che mancando al loro più sacro dovere, avessero lasciati impuniti delitti, i quali loro erano tornati proficui; che un Papa potesse sciogliere quanto un Papa precedente aveva vincolato; che spesse volte vi fosse merito maggiore nel fare un Papa, che nell'essere Papa.

A tali opinioni poi corrispondevano le sue azioni; il

Petrarca non fù mai quel ricercatore di prebende, di benefici, quale lo si volle rappresentare; imperocchè, ad onta egli abbia accettato nel 1335, da Benedetto XII un canonicato in Lombez; nel 1342, da Clemente VI un priorato nella diocesi di Pisa, e nel 1346 dallo stesso Papa un canonicato a Parma; ad onta ch'egli si sia lagnato una volta per non avere ottenuto un beneficio che gli era stato promesso, e del quale riteneva aver d'uopo, per potere provvedere alle necessità della vita; egli però, si seppe sottrarre a tutte le sollecitazioni che gli vennero fatte, a tutte le offerte che gli vennero sporte, ed a quella specialmente, che gli fù ripetuta più volte del segretariato apostolico, perchè non intendeva piegarsi a far parte della curia pontificia, dopo che egli si era preso per molti anni pensiero di mantenersi indipendente, estraneo ad ogni partito. (67) Proviamoci ora a descrivere quale si fosse la sua posizione in Avignone.

Allorquando il Petrarca fece ritorno in Avignone, giovane, pieno di brio, desideroso di far prova della sua capacità ad assicurarsi vita indipendente, la cattedra di S. Pietro era occupata da Giovanni XXII. Favorito questo del re Roberto, del capo del partito guelfo; avversario accanito del re Ludovico il Bavaro, in lotta aperta con esso; pervenuto al papato mercè il danaro del suo protettore, e grazie ai suoi propri sforzi; tenendo poco conto della dignità di capo della cristianità; intento tutto ad accumulare tesori, a crescere di potere, egli non fu però biasimato dal Petrarca, il quale, giovane tuttora, non aveva manifestate ancora le sue idee politiche, nè raggiunta ancora quella maturità di giudizio, che rivelò più tardi. Due disegni del resto, formati da quel Papa, valevano a giustificarlo dei suoi gravi trascorsi agli occhi del Petrarca; l'uno quello di una crociata, che il poeta, non badando alle immense difficoltà, riteneva impresa non solo possibile ma gloriosa; l'altro il pensiero di trasferire di bel nuovo a Roma la sede del papato. Quando però l'idea

della crociata venne a risultare di esecuzione impossibile; quando la restituzione del papato a Roma, venne a risultare a sua volta parola messa fuori, allo scopo unicamente d'ingannare, d'illudere; quando inoltre il Papa venne a manifestare idee in teologia, le quali erano in aperta contraddizione con quelle del poeta, allora questi trovò parole severe contro quel Papa, che aveva rispettato fino allora; diede il nome di capo di una legione di masnadieri, al cardinale che il Papa aveva spedito in Italia, e ricordò con tristezza la risposta solenne data un dì da quel Papa, di non volere rinunciare per altra sede vescovile a quella di Cahors, dacchè non intendeva rimanere vescovo di una provincia, ma intendeva bensì diventare vescovo di Roma, Papa.

Benedetto XII il quale succedette a Giovanni, era Francese desso pure per nascita, ma uomo serio, di costumi severi, nemico della pompa, del fasto. Appena salito al soglio pontificio, ebbe a ricevere un ambasciata dei Romani, i quali lo invitavano a portarsi nella loro città, non che una poesia del Petrarca, nella quale veniva espressa nel modo il più caloroso, la stessa idea.

Roma in quei versi era rappresentata curva, e sfigurata per la vecchiaia. Se non chè, non era l'età unicamente che l'abbatteva, imperocchè parecchie città d'Italia ugualmente antiche, punto non vacillavano; erano il dolore, le discordie intestine, l'allontanamento del Papa, le cause che l'avevano ridotta a quelle tristi condizioni. Roma poi, prendeva in que' versi a narrare le gesta dei Romani illustri per ravvivare i suoi spiriti giovanili, e per far prova delle sue forze Ma soggiungeva il poeta che oramai queste e quelli erano scomparsi, e che alla gloria svanita si erano aggiunte l'invidia, la vergogna, che colpiscono con tanta facilità chi dall'alto precipitò al basso, e che tutti la prendevano a dileggio perchè il suo sposo l'aveva abbandonata per altre donne.

Roma ricordava al Papa che l'aveva qualificata sempre

sua sposa; gli ricordava la loro vita comune, poneva a raffronto di quei tempi splendidi il suo attuale abbandono, la sua desolazione, e ricordava al Papa i doveri che verso di sè gli correvano dacchè l'aveva scelta e fatta sua. Soggiungeva non potersi contentare di vane parole per l'adempimento di quei doveri, nutrire speranza di avere a vedere fatti; averne visti di già, imperocchè il nuovo Papa aveva fatto ritornare alle loro stanze d'origine i prelati i quali non erano francesi per nascita; aveva mandato a Roma una cospicua somma, destinandola alla costruzione di chiese; ed inoltre, versando in grave malattia, aveva voluto ordinare che qualora vi dovesse soccombere, la sua salma fosse deposta nel Vaticano. Per ultimo diceva Roma, nella speranza della venuta del Papa, essersi abbellita; avere invitate le sue sorelle a farne altrettanto; aspettare con fiducia il Papa, e sperare fermamente che non si lascierebbe sedurre dallo splendore di altre città; che non sarebbe per commettere infedeltà verso quella che era sua.

Poco tempo dopo avere scritto questi versi, il Petrarca venne a Roma; fu quivi spettatore dello squallore che senza avere visto dapprima, aveva pure saputo descrivere con tanta evidenza, e da quell'aspetto di desolazione fu indotto ad indirizzare al Papa una seconda epistola in versi. In questa parlava a nome suo, vantava l'importanza immensa, la grandezza sublime di Roma; la paragonava alla potenza cotanto (ed oltre il proprio valore) vantata della Grecia; ed instava vivamente presso il Papa perchè volesse, ora che aveva decise le quistioni teologiche, le quali lo avevano trattenuto in Avignone, trasferire senza ulteriore indugio la sua stanza nella sua capitale.

Se non che, Benedetto, a vece di dare ascolto alle istanze del Petrarca, costrusse in Avignone un palazzo grandioso ad uso della corte pontificia, procurando per tal guisa al papato una stanza fissa, colà dove sino allora non pareva averla se non temporaria e provvisoria. Con questo atto

si alienò egli l'animo di coloro i quali dapprima erano stati suoi partigiani, e fra gli altri del Petrarca, il quale, a vece di tesserne le lodi, lo biasimò per i suoi difetti reali, ovvero supposti.

Nè fu guari diverso il suo contegno verso il successore di Benedetto, l'erudito e splendido Clemente VI. L'ambasciata speditagli dai Romani, di cui faceva parte Cola di Rienzi, ed a nome della quale lesse il Petrarca una lunga poesia, in cui celebrava le antichità ed i luoghi sacri di Roma, non che adduceva le parole della Sibilla, le quali la proclamavano capitale in perpetuo del mondo, non ottenne altro dal Papa, se non la riduzione a soli cinquant'anni del pericolo ordinario del giubileo. Non potè però impedire, che il Papa, approfittando delle critiche condizioni nelle quali si trovava ridotta la regina di Napoli, acquistasse per la curia pontificia la proprietà del suolo su cui sorgeva il palazzo eretto da Benedetto, non che del territorio della città di Avignone, assicurando per tal guisa, sempre più, la stanza in quella della sede pontificia. Ad onta di queste idee ostili a Roma, e contrarie a quelle del Petrarca, il Papa si dimostrò propenso sempre al poeta. Gli concesse vari benefizi, ma non lo potè indurre ad accettare il segretariato apostolico; mandò il Petrarca nella qualità di ambasciatore a Napoli, ed accolse favorevolmente gli uffici del poeta, a prò di un tale Ubertino, al quale veniva contestata la qualità di abate, in un monastero nei dintorni di Firenze.

Cotali atti non poterono a meno di modificare i sensi del poeta, ed una certa relazione amichevole si stabilì fra desso ed il Papa, che pure non intendeva muovere di Avignone. Allorquando Clemente cadde ammalato, il Petrarca ne manifestò vivo dolore, e s' impegnò in quella occasione in una lotta con i medici, la quale, siccome abbiamo visto già più sopra, gli arrecò gravi disturbi senza giovare per nulla al Papa, imperocchè Clemente VI morì di quella malattia il 6 dicembre 1352.

Allo splendido protettore delle arti e delle scienze, succedette un monaco severo, Innocenzo VI, il quale, ad onta de' suoi sforzi per riformare la curia corrotta, ad onta dei suoi tentativi fatti per mezzo del cardinale di Albornoz, al quale si accostò pure il Petrarca, di riacquistare gli stati della chiesa, e di ristabilire in Italia la tranquillità, non riuscì ad ottenere la fiducia dei patrioti, e si alienò poi del tutto l'animo del poeta, per averlo tacciato di negromante, a motivo del suo studio delle opere di Virgilio. E tuttochè più tardi si sia rammaricato il Papa di quella parola pronunciata con leggerezza, ed abbia instato per fare accettare al poeta un contrassegno della sua benevolenza, il Petrarca, non solo respinse ogni offerta, ma ricusò perfino lasciarsi presentare al Papa, ed evitò qualsiasi relazione con il principe spirituale, che cotanto poco corrispondeva al suo ideale.

Venne poi il momento pure nel quale le speranze del Petrarca parvero doversi avverare. Urbano V, successore d'Innocenzo, era Francese egli pure per dir vero, e nei primi anni del suo pontificato continuò bensì per dir vero a lavorare alla costruzione del palazzo papale, ma era però dotato di criterio bastante, per riconoscere la giustezza della pretesa di Roma, di essere la sede del capo della cristianità, come parimenti di bastante senso pratico politico, per comprendere che la sua presenza sul luogo, avrebbe giovato ben più efficacemente, che la sua lontananza, a portare rimedio alla confusione ed al disordine che regnavano in Italia. Per tanto non tardò a formare il disegno di riportare a Roma la sede del papato, e fece buona accoglienza nel 1365, ad una ambasciata dei Fiorentini, i quali gli offerivano navi e danari; e così pure nel 1366 ad una lettera del Petrarca nella quale lo esortava questi, a mandare ad esecuzione con virile fermezza il suo disegno.

Cominciava egli la sua lettera col dire essere stato condotto a prendere la penna dal suo amico il vescovo

di Cavaillon, e col premettere, che scrivendo egli con buone intenzioni, gli si sarebbe fatto torto qualora lo si fosse voluto rimproverare di errore, imperocchè egli aveva la coscienza di dire la verità, e sapeva che la verità non può recare offesa a nessuno.

Ricordava quindi che il Papa aveva rimandati i prelati alle loro residenze ordinarie; aveva vietato il cumulo degli uffici, provveduto a migliorare i costumi, ristabilita l'università di Bologna. Soggiungeva quindi, che chi aveva compiuti tali fatti meritava lode, e probabilmente non aveva d'uopo di essere animato all'adempimento de' suoi doveri; che però egli doveva parlare, imperocchè le condizioni di Roma si facevano ogni giorno più incomportabili. « La povera vedova, proseguiva egli, siede deserta e sola colle sue vedovili bende; non fa altro che piangere giorno e notte; e come mai puoi tu trovare sonno sulle sponde del Rodano, sotto le volte dorate del tuo palazzo, mentre il Laterano trovasi devastato, senza tetto, esposto al vento, alla pioggia, e mentre la chiesa di San Pietro, sede sacra un dì del principe degli Apostoli, trovasi ridotta a cumulo tale di macerie, da impietosire i cuori i più induriti! In qual modo puoi tu portare il nome di Urbano, mentre vivi lontano dalla città *(urbs)* la quale ha data origine al tuo nome? Deh! fa ritorno a Roma! Il tuo ritorno colà ti procaccierà fama maggiore che tutti i fatti che si siano compiuti ai giorni nostri, ed anzi in tutti i tempi, sulle sponde del Rodano. »

Diceva inoltre al Papa, che la sua elezione era stata opera di Dio; che pertanto gli correva obbligo di seguire il consiglio di Dio, ed avere Iddio stabilito che il papato avesse stanza in Italia, in Roma; imperocchè nulla v'ha di più grande, di più bello, che quella contrada quella città. « Che se poi, proseguiva ancora, non puoi prestar fede a me, che per le mie lodi dell'Italia sono ora mai diventato sospetto, voglio addurre la testimonianza di altri meritevoli di ogni fede, e tuttora in vita, del cardinale

Guido di Oporto, il quale durante un suo viaggio in Italia, diceva apertamente a miei compaesani: « La vostra patria è ben più bella, e di gran lunga migliore che la nostra. » I cardinali intanto, i quali volevano impedire il Papa di far ritorno a Roma, adducevano a giustificazione della loro opposizione, che sarebbero disprezzati dagl' Italiani, ma il Petrarca diceva, non essere quel timore fondato, imperocchè gl' Italiani avevano sempre onorata la chiesa, non che i dignitari di questa. Altri poi si erano immersi talmente nella vita piacevole di Avignone, che consideravano quella città quale la loro vera patria, ad onta che già gli antichi scrittori, diceva il Petrarca, avessero dichiarata quella contrada di gran lunga inferiore all'Italia.

Dopo avere per tal guisa sciolte quelle obbiezioni, così proseguiva, volgendosi al Papa: « Io ti scongiuro di non lasciare trascorrere senza valertene questa congiuntura favorevolissima! Volgi a te stesso le parole d' Iddio ad Abramo: « Parti dalla tua contrada, abbandona i tuoi parenti, recati nella contrada che io ti additerò, dove ti farò capo di un popolo numeroso, e dove renderò grande il nome tuo; non frapporre indugio, che un tale momento non si presenta una seconda volta; non illudere le speranze di coloro i quali ripongono fiducia in te! »

Egli ricordava al Papa le sue parole: « Che qualora non vi fosse altra ragione per fare ritorno a Roma ed in Italia, che quella di ravvivare la pietà dei fedeli, basterebbe questa ragione sola » e parimenti gli ricordava le sue parole « che di tutti i mali di cui trovavasi oppressa Roma, il peggiore si era la sua separazione dal Papa. »

Riponendo fiducia in queste parole del papa, il Petrarca è persuaso che egli verrà, che solo rimane il persuadere i cardinali, ad aderire alle sue risoluzioni. » Dì loro, prosegue egli, che in Italia vi sono le città le più belle, le più nobili; che il clima vi è sano, temperato nella state, mite nell'inverno; che vi si trovano mare ricco di pesci, fiumi navigabili; un mare circondato da ambo i lati di

porti, di città; che ai confini, verso settentrione, sorge una catena di monti la quale protegge tutta quanta la penisola, dove ad ogni tratto sorgono monti e colline. » Sapendo aver che fare con buoni gustai, non dimentica poi di accennare che in Italia vi sono cibi squisiti, vini eccellenti; ricorda quanta dovesse essere la fertilità del suolo italiano, per aver potuto nutrire le migliaia ed i milioni di abitanti dell'impero romano; soggiunge durare del resto fatica a ritenere che i successori degli Apostoli, nella scelta del loro soggiorno, possano pensare ad altro che a Cristo, ed alla salute delle anime loro.

Dopo di avere confutato tutto quanto si poteva opporre all'accoglimento dei suoi desideri, il Petrarca si volge ancora una volta al Papa colle più calde parole, colle formole le più sacre, rappresentandogli che unico mezzo di comporre i disordini che regnano in tutto il mondo, di portar riparo al triste abbandono di Roma, sia il ritorno del Papa alla città eterna. Egli fa parlare Cristo e S. Pietro, e domanda al Papa che cosa risponderebbe a questi, qualora gli domandassero, perchè non fosse tornato a Roma? Finalmente termina con queste parole: « Accogli queste esortazioni dalla bocca di uomo da poco, e poco colto, pensando che parla chi non sa mentire, e che può, quando lo voglia, dare la parola e la forza di persuadere non solo ai peccatori ed agl' ignoranti, ma ancora ai muti. »

Non furono però le ragioni addotte in questa lettera quelle che indussero il Papa a portarsi nella città veneranda; lo spinsero piuttosto ad abbandonare Avignone la penosa incertezza in cui viveva, il senso ingrato della sua dipendenza vergognosa dalla Francia. Dopo avere manifestato al franco scrittorè la sua gratitudine, ed espressagli la speranza di rivederlo, si pose per istrada, ed il principe pacifico fece il suo ingresso in Roma nel 1367, in aspetto di guerriero.

I desideri, i voti del Petrarca erano soddisfatti. Egli

poteva esclamare col salmista: « Allorquando il popolo d'Israello uscì d'Egitto, allorquando la stirpe di Giacobbe partì di mezzo ad un popolo straniero, si rivelarono la gioia e la letizia dovunque; » avvenne, sclamava egli, quanto io aveva sempre desiderato, ma non avrei osato mai sperare.-Ed in allora pure si ritenne in obbligo di volgere alcune parole al Papa. Lo encomiò calorosamente per l'atto che da sessant'anni non era stato più compiuto, di cui ben cinque Papi non si erano preso pensiero, ma che ora finalmente era avvenuto; lo ringraziò per questo a nome di tutti gli amici della patria, e lo esortò a dimostrarsi severo verso i cardinali, i quali, per la meschina considerazione del disturbo, di qualche incomodo, si addimostravano avversi al trasferimento. Disse che alla Francia, la quale per la lunga permanenza del soglio pontificio sul territorio francese poteva sollevare la pretesa di volerlo mantenere ivi in perpetuo, si poteva rispondere e provare, che l'Italia, patria di ogni grandezza, delle scienze, delle arti, era in diritto di essere sede pure della prima dignità sulla terra, del rappresentante di Cristo. E fra tutte le città d'Italia poi, per quanto potessero essere belle, splendide, seducenti, Roma soltanto era quella sempre giovane, la quale ora, posta in disparte la sua miseria, riacquistava il suo principale ornamento, e sarebbe per diventare sempre più splendida, più onoranda, quando il Papa coronasse colla perseveranza l'opera intrapresa con tanto coraggio, con tanto ardire.

Per vero dire queste speranze del Petrarca andarono deluse per le tristissime ed intricate condizioni di Roma e dell'Italia, non che per il desiderio della patria francese, rimasto vivo in cuore del Papa e dei cardinali; però le relazioni fra il poeta incoronato di alloro ed il principe che cingeva la tiara rimasero intime. Urbano, mentre stava a Roma, aveva fatte vive e ripetute istanze al Petrarca perchè lo venisse a visitare, e questi stava già sulle mosse per aderire all'invito, allorquando, colto da

malattia abbastanza grave, a vece di porsi in viaggio, dovette scusarsi con una lettera di non poter venire.

E fu per lui ventura di non essersi potuto portare a Roma, imperocchè, la voce che poco stante si sparse colà che il Papa avrebbe fatto ritorno in Francia, addolorò tutti i patrioti italiani, ed il Petrarca più profondamente di ogni altro.

Egli scongiurò il Papa a volersi fermare; gli rappresentò il dolore, le lagnanze dell'Italia, conchiudendo colle parole energiche che seguono: « Che se tu non vorrai dare ascolto alle mie esortazioni, incontrerai sulla tua strada nel tuo ritorno, colui, il quale alla domanda di Pietro « Dove vai tu signore? » rispondeva; « Vado a Roma, per esservi posto una seconda volta in croce. »

Se non che, nè queste esortazioni del Petrarca, nè le lagrime e le preghiere de' romani, nè le minaccie stesse di S. Brigida, vergine ispirata da Dio, la quale gli profetò che sarebbe morto, non appena si fosse allontanato dall'Italia, valsero a rimuovere il Papa dalla sua risoluzione. Egli partì per Avignone, e poco dopo essere giunto colà, moriva il 19 dicembre 1370, dopo avere tradite miseramente le tante belle speranze che aveva suscitate nei patrioti italiani. Allorquando pervenne al Petrarca la notizia della morte, scrisse: « Urbano avrebbe potuto essere annoverato fra i personaggi i più illustri, se nel morire avesse fatto trasportare il suo letto davanti all'altare di San Pietro, ed ivi si fosse addormentato, chiamando Iddio ed il mondo in testimonio, che se mai una volta il Papa avesse abbandonato quel luogo non era stata colpa sua; ma bensì di coloro i quali lo avevano costretto a cotanto vergognosa fuga. » Ed anche più tardi, poco tempo prima della sua morte, egli lamentava amaramente la scarsa intelligenza del Papa, il quale non si era saputo valere della congiuntura favorevolissima, di acquistarsi un nome immortale.

Successore di Urbano fù Gregorio XI, uomo erudito,

il quale fece al Petrarca promesse che poi non mantenne, motivo per cui il poeta, ad onta di ripetuti inviti, non si volle mai recare a visitarlo in Avignone e per tutto il tempo ancora che visse il Petrarca non diede mai a divedere riconoscesse essere Roma quella che attribuiva nome e splendore alla sua eminente dignità. Ed anzi, dalla città in cui egli risiedeva, uscì la risposta ingiuriosa di un francese, alla lettera diretta dal Petrarca a Papa Urbano, nella quale, Roma cotanto vantata dal poeta, veniva fatta oggetto di derisione nel modo il più villano, motivo per cui il Petrarca irritatissimo, tuttochè si appressasse ora mai ai settant'anni, diede di piglio ancora una volta alla penna, dettando uno scritto fra i più appassionati che di lui ci rimangono, in difesa di Roma. Difetta per dir vero quello di criterio storico, imperocchè tutte le ragioni adotte in esso sono tolte dall'antichità, con poca intelligenza politica, non rappresentando già Roma quale stava in realtà, ma bensì quale ideale si offeriva al suo guardo, rendendo ogni sorta di omaggi alla città eterna ed a suoi abitanti, e prorompendo per contro in amare invettive contro Avignone, e contro i Francesi in generale. (68)

Poco tempo dopo avere dettato quelle pagine egli morì, persistendo nella fede che in avvenire, tuttochè non dovesse esserne egli più spettatore, sarebbero stati compiuti i suoi desideri. Gli fù risparmiato intanto il dispiacere di essere spettatore delle dissensioni, che, per oltre trent'anni, travagliarono miseramente la sua patria; e per lunghi anni non ebbe il papato consigliere cotanto fedele, attento, intelligente, e dotato del coraggio occorrente per far giungere a suoi orecchi la verità.

IV. Intanto però gli sforzi del Petrarca per ridonare col ritorno del Papa l'antico splendore a Roma non erano riusciti; era d'uopo fare il tentativo di suscitare novella vita nelle membra irrigidite di quel corpo pressochè spento. E la prova fu tentata, ma dessa fallì. Se non chè la mala riuscita di questa non giustifica punto la sua condanna:

forse non erano ancora maturi i tempi, nè preparate le persone abbastanza per potere mandare ad esecuzione disegni alcun poco fantastici per avventura, ma ispirati per certo da rette intenzioni, per ottenere uno scopo, il quale non si doveva in verun modo considerare quale impossibile a raggiungere.

Imperocchè, di che cosa si trattava in sostanza? Di dare a Roma una costituzione novella, fondata sopra principii repubblicani, come parimenti di mantenere a Roma la sua posizione nel mondo, ed anzi di migliorarla.

Era d'uopo dare a Roma impedita nel suo naturale sviluppo delle fazioni dei baroni, dalle lotte fra gli Orsini ed i Colonna, danneggiata ne' suoi interessi materiali, e nella sua importanza ideale dall'assenza del Papa, funestata inoltre dal temporario soggiorno degl'imperatori, forma secondo l'antico modello di uno stato civile, tenendo conto della pretesa alla quale dalla storia appariva non avere Roma rinunciato mai, di essere cioè, la signora del mondo.

Tale pretesa del resto non avrebbe potuto essere tradotta in atto, se non per mezzo dell'antico valore romano, e pochi erano i cittadini romani di quell'epoca, i quali si potessero ritenere discendenti legittimi di Bruto; ma chi potrebbe far rimprovero a Roma di avere voluto sollevarsi dal letto di dolore sul quale l'aveva stesa la sventura, di avere tentato riacquistare l'antica grandezza, che non aveva mai posta in obblìo?

Ed è questo il senso, nel quale vuole essere considerato il tentativo di Cola di Rienzi.

Cola di Rienzi appartiene a quegli uomini, i quali animati dallo spirito nuovo sorto nella storia romana per opera specialmente del Petrarca, dovevano essere profeti e martiri di quello spirito nuovo appunto. Penetrato egli, fin dalla prima giovinezza, dell'importanza della città eterna, fu colto da vero entusiasmo, allorquando, giovanissimo tuttora ed affatto sconosciuto, vidde il grande poeta aggirarsi fra mezzo le rovine venerande di Roma, ed

ivi ottenere la corona d'alloro, a premio de' suoi componimenti poetici. Ed ai sensi d'entusiasmo, non tardarono guari a corrispondere i fatti. Cola prese parte alla rivolusione che scoppiò in Roma, poco tempo prima della morte del re Roberto di Napoli, e che stabilì un governo di tredici persone a nome del Papa, ed anzi per incarico di quel governo provvisorio egli si portò in Avignone nel 1343, per ivi spiegare, e giustificare gli intendimenti dei Romani.

Colà egli conobbe il Petrarca, e non tardarono a sorgere, siccome era cosa naturale fra persone che tanta comunanza avevano d'idee, relazioni intime fra il poeta, ed il giovane romano; ed un giorno in cui si erano recati a passeggiare assieme, Cola stando sulla porta di un santuario illustre palesava al Petrarca i disegni che fin d'allora aveva formati, e che unicamente differiva a compiere aspettando il momento opportuno. Non tardò questo a presentarsi. Imperocchè, l'erudito notaro per mezzo di efficaci narrazioni allegoriche, seppe infondere nel popolo romano l'idea della sua antica grandezza, non che il desiderio di dimostrarsene degno; e favorito dai movimenti liberali che in quell'epoca si andavano manifestando nell'Italia settentrionale, non meno che in quella del mezzodì, come del pari dalla confusione inestricabile delle condizioni di Roma, riuscì nel maggio del 1347, a promuovere una rivoluzione pacifica, nella quale fu atterrata la forma di governo che sussisteva, e desso Cola, venne proclamato tribuno del popolo romano.

L'adempimento così sollecito e cotanto inaspettato dei sogni i più arditi, non potè a meno di produrre una profonda impressione sugli animi entusiasti, i quali si trovavano discosti dalla scena di quegli avvenimenti, magnificati ancora dalla distanza, ed il Petrarca fu indotto da quelli a dettare le famose due sue epistole, dirette a Cola, ed al popolo romano.

« Entrambi, scriveva egli, meritate le più sincere felici-

zioni; il capo per avere trovato un tale popolo, il popolo per avere rinvenito un tale eroe. Dopo una lunga schiavitù ora voi godete la libertà, il più prezioso fra tutti i beni; ora dovete prendere esempio dai pesci nell'acqua, dagli uccelli nell'aria libera, i quali si danno pensiero di rimuovere tutti gli ostacoli i quali si frappongono alla libertà dei loro movimenti. State in guardia pertanto contro i nobili, imperocchè sono questi forastieri, venuti da lontano, i quali acquistarono illegalmente signoria sopra di voi, uomini liberi; non solo hanno assunto il nome di cittadini romani, ma pretendono a quello di « signori di Roma. » Sorte eguale toccò pure ai vostri predecessori, i quali caddero sotto la dominazione di re, per la maggiore parte di origine forestiera; se non chè rinvennero chi procacciò loro la libertà, un Bruto. Ed ora del pari ne avete trovato uno, simile all'antico in quantochè egli pure ha dovuto nascondere i suoi pensieri; egli pure fù dapprima tenuto in dispregio, e quindi poi fu temuto siccome appunto avvenne al suo predecessore. Siate pertanto ora degni del nome di popolo romano, il quale era in allora, come foste ora pure, miseramente tiraneggiato, privo de' suoi beni, de' suoi monumenti i più preziosi, e che posciá si seppe sollevare, e mantenere la libertà riacquistata; possa il vostro tribuno, memore dell'importanza antica del suo ufficio, difendere il diritto sacro del popolo, ed usare severità quando possa occorrere; Egli troverà appoggio nei buoni di ogni luogo d' Italia tutta quanta, ed acquisterà la fama triplice di Romolo, di Camillo e di Bruto. Gareggiate pertanto entrambi, popolo e tribuno, nel santo amore di patria, nella imitazione veneranda della gloria antica, nella lotta generosa, instancabile, contro gli oppressori ed i tiranni. »

Nella chiusa della sua lettera il Petrarca promette di ricorrere alla fonte Castalia, e nutre fiducia riuscire coll'aiuto delle muse a cantare degnamente, non che ad assicurare per sempre, la fama del popolo romano.

Poco tempo dopo egli adempì, e per dir vero doppiamente, alla sua promessa; con una canzone italiana, destinata al volgo e che secondo la sua opinione non doveva durare a lungo, e con un egloga latina, che riteneva avrebbe procacciata l'immortalità a sè stesso ed al suo eroe, che spediva a Cola, accompagnandola di una lettera spiegativa. Se non che, la posterità non confermò il giudicio del poeta L'egloga, nella quale l'Orsini ed il Colonna, sotto i nomi di Marzio e di Apicio, s'intrattengono intorno alle tristi condizioni di Roma, non che intorno al modo di migliorarle, quando arriva un messo col nome di Fortino, il quale annuncia essere comparso Cola, ed essere oramai inutile ogni discorso, viene ora considerata quale poesia di poco merito; la canzone invece, la quale ad onta di tutto quanto sia stato asserito in contrario, si riferisce per certo a Cola, è ritenuta a buon diritto poesia stupenda. Vi fa bellissima figura il tribuno, quale salvatore di Roma dalle tristi condizioni in cui si trovava ridotta a suoi tempi, quale degno imitatore di quegli antichi eroi, i quali avevano stabilita la grandezza dell'antica città, che sorge sulle sponde del Tevere. Egli pone termine ad una debolezza la quale dura dieci secoli; solleva la derelitta, ristabilisce e protegge la pietà, cacciata dalla sua sede; suscita l'Italia dal sonno profondo e neghittoso nel quale si trovava immersa.

Il tribuno si dimostrò grato alle lodi solenni date dal Petrarca alla sua impresa, dichiarando concorrere pienamente nelle idee espresse dal poeta; ed osservando che grandemente avrebbero giovato gli encomii del Petrarca ad accrescere la sua gloria, lo invitò a venire a Roma, per potere godere dell'aspetto dell'opera che aveva vantata ne' suoi versi.

Se non che il Petrarca, per quanto gli siano tornate accette le dichiarazioni del tribuno, non aderì a questo invito; ma intanto non si stancò di arrecare il suo concorso all'opera di Cola. Lo incoraggiò con ripetute lettere

a perseverare; a non frapporre indugi; gli manifestò l'approvazione che incontravano, l'ammirazione che destavano i suoi scritti; prese a difendere la persona di lui, ed i suoi atti, sia contro i grandi, che contro i piccoli, tanto lontani quanto vicini; e colla narrazione di un sogno, lo pose in guardia contro i pericoli che gli poteva suscitare la mancanza di fedeltà de' suoi più caldi partigiani.

Non si fù però per mancanza di fedeltà di altri, ma per propria colpa che non tardarono guari a manifestarsi pericoli a danno del tribuno di Roma, imperocchè Cola, animato e spinto dalla devozione in apparenza irremovibile dei Romani, non che dall'entusiasmo fanatico dei patrioti, continuò a battere animoso la strada che aveva presa a percorrere, ed a promuovere il compimento degli arditi suoi disegni. Egli porse istanza agli stati d'Italia di spedire ambasciatori a Roma, e pensava formare per mezzo di questi un parlamento d'Italia. Il Petrarca era fuori di sè dalla gioia per quel pensiero; l'unità assoluta d'Italia e di Roma, era stato sempre il suo sogno; si allietava di vederlo oramai compito, e si rideva de' suoi avversari, del Papa specialmente e dei cardinali, i quali dopo essersi riavuti dal loro primo stupore, biasimavano acremente il contegno del tribuno, e procuravano, per quanto potevano, suscitargli ostacoli; un messo spedito da Cola in Avignone, fu sorpreso per istrada, ferito, e gli si tolsero i dispacci de' quali era latore. Il Petrarca fu irritatissimo per questo attentato, e diede sfogo alla sua collera in una lettera in cui qualificò quell'atto di violazione del diritto delle genti, dicendo che non ne sarebbero stati capaci contro un inviato di Roma, neppure i popoli i più barbari, sia che fossero stati soggiogati dai Romani, o che avessero potuto opporre valida resistenza a questi. Raccomandava però al tribuno di non far caso di quel misfatto, di non darsi pensiero di punirlo, di sprezzarlo; non dovendo egli, per cosa di tanto scarso momento, trascurare la grande impresa alla quale si era dedicato.

I vasti disegni però di Cola racchiudevano in sè il germe della propria rovina, imperocchè la sua ambizione appena ebbe campo libero, non conobbe più limiti, ed il culto dell' antichità, per quanto risvegliasse idee nobili e grandiose, non tralasciava però di dare vita eziandio a chimere. E queste non tardarono guari a comparire, a prodursi negli atti esteriori. Cola si fece incoronare, con una pompa esagerata, in Campidoglio; volle essere creato cavaliere, e chiamò pazzamente al suo tribunale tutti i popoli i quali contrastavano per l' impero germanico, ed i principi di tutte le nazioni. Ed a quelle parole imprudenti tennero dietro, poco tempo dopo, fatti ben peggiori. Egli fece arrestare i capi della nobiltà di Roma, i quali si erano piegati sempre, di mala voglia soltanto, alla sua signoria facendogli opposizione, ora manifesta, ora di nascosto; e dopo averli, tenuti poco tempo prigioni in una incertezza penosissima intorno alle loro sorti, li lasciò di bel nuovo in libertà. Un tale atto, crudele e ridicolo ad un tempo, non potè a meno di alienargli l'animo di tutti i Romani, i quali dovettero paventare di trovarsi senza guarentigia di sorta, in balía di un tiranno, come pure dei patrioti, del Petrarca e specialmente, il quale, tuttochè avverso per natura agli atti violenti, non poteva però a meno di disapprovare quell' indulgenza teatrale, e desiderare fosse per sottentrare a questa una severità ragionevole, e finalmente del Papa, il quale da quell' istante considerò Cola qual vero ribelle, e decise di trattarlo come tale.

Ed allora sorse una lotta, per parte del Papa coll' uso delle minaccie, e di tutte le altre armi spirituali, e per parte dei baroni, i quali non combattevano più unicamente per la loro potenza, ma per la loro stessa esistenza, coll'impiego di tutti i mezzi, che stavano alla loro disposizione. Quel rivolgimento nelle condizioni politiche, quella mutazione di opinioni e d' idee, addolorarono profondamente il Petrarca. Egli non aveva aderito all' invito

direttogli dal tribuno, quando questi si trovava all'apice della sua potenza; ora si affrettò di portarsi in Italia, spintovi per dir vero non da sole considerazioni politiche, e manifestò le sue dolorose preoccupazioni in una lettera diretta al tribuno, rappresentandogli, come non dovesse con riprovevoli provvedimenti annientare la sua fama, distorre la sua felicità; come non dovesse, siccome pur troppo faceva, proteggere e sollevare in alto la parte peggiore, e la più riprovevole del popolo. Che se realmente tali cose si avverassero, ovvero fossero già avvenute, la causa di Roma si dovrebbe considerare quale rovinata; però, nutrire tuttavia speranza, che le voci corse in tale senso fossero esagerate, e fors'anco senza fondamento, addirittura, ed inventate probabilmente maliziosamente da suoi nemici. In ogni caso essere d'uopo che Cola badasse bene quindinnanzi ad ogni suo atto, imperocchè la risponsabilità di quelli, non ricadeva soltanto sopra di lui, ma sopra tutti i patrioti Italiani, non che sulla intiera città di Roma, della quale egli si doveva considerare servitore, e non già signore.

Non bastavano però più le lettere, e le esortazioni a sostenere Cola, a sottrarlo alla sua rovina. Scoppiò una congiura dei grandi di Roma, i quali ottennero con poca pena, che il tribuno il quale aveva ritenuto che il mondo intero dovesse tremare al suo cospetto, si perdesse vilmente di animo, fuggisse dalla città, e bandito dai baroni che aveva dominati per poco tempo, cercasse rifugio prima e Napoli, poscia negli Abruzzi.

Non ci rimase veruna testimonianza del Petrarca intorno alla caduta dell'uomo ch'egli aveva tenuto in tanto pregio. È probabile ch'egli abbia provato dispiacere per la dura sorte di quegli, ma sollecito quale era della grandezza e dello splendore di Roma, le quali gli stavano ben più a cuore che tutti gli avvenimenti accessori, preocupato di continuo dei mezzi di raggiungere il suo scopo, non badò per il momento, nell'intento di salvare la causa,

alle persone, e si volse alla nuova stella che sorgeva sull'orizzonte, al giovane imperatore Carlo IV.

Cola però non era che momentaneamente scartato, e non ancora scomparso dal teatro della storia; ed anche con il Petrarca si doveva trovare più tardi di bel nuovo in relazione. Imperocchè Cola, il quale dal suo esilio degli Abruzzi era venuto durante l'anno del giubileo a Roma, ma per certo non vi si era incontrato col Petrarca, non aveva dedotta altra conseguenza dalle sue mistiche meditazioni, se non chè egli era chiamato ancora una volta a sostenere una parte importante, e per riuscirvi, scorgendo che fino allora nessun giovamento aveva ricavato dalla sua lega con il Papa, pensò rivolgersi all'imperatore. Se non chè anche questi, ad onta da principio gli si dimostrasse favorevole, non tardò a diventargli ostile, e per ragioni politiche, non meno che religiose, e tenendo specialmente Cola in sospetto di eresia, lo fece arrestare nel 1352, e portare, per mezzo di ufficiali del Papa, in Avignone.

Dovunque era passato Cola il popolo si era affolato per vederlo; in Avignone poi, popolo e clero stavano guardando a bocca aperta l'uomo, davanti al quale, pochi anni prima tutti si erano piegati, ed avevano tremato; tutta quella gente però, non era spinta da altro sentimento all'infuori della mera curiosità. Ben diversa fu la cosa per il Petrarca, il quale, non appena fu giunto l'eroe di Roma, prostrato bensì, ma non domo della sventura, porse all'infelice la testimonianza di quanto aveva tentato a suo vantaggio, non che il tributo della sua sincera compassione. Egli non si dimostrò per nulla dolente, nè del vivo interessamento che aveva preso per i progetti di Cola, nè per gli avertimenti che aveva dati a questi; lamentò avesse egli preferito una vita poco decorosa, ad una morte gloriosa, ma non si tenne per nulla in obbligo di disapprovare il complesso dei suoi disegni per questo solo errore.

Il Papa, il quale aveva accettato volontieri l'incarico di giudicare il suo prigioniero, affidò ad una giunta di tre cardinali, l' ufficio di prendere ad esame la condotta di Cola, di decidere la pena alla quale lo si dovesse sottoporre. Tale decisione irritò grandemente il Petrarca. Non sapeva darsi pace che Cola, il quale non aveva avuta altra colpa, fuorchè di volere la grandezza e la libertà di Roma, dovesse ora, lontano da Roma, essere giudicato quale malfattore volgare. Se non chè, a chi sarebbe toccato l'obbligo d' impedirlo? Secondo l' idea del Petrarca ai Romani soltanto, i quali erano in diritto di comandare al mondo. Per rammentare loro questo dovere, il Petrarca scrisse ripetutamente ai Romani, rammentando loro come dessi soli fossero i signori del mondo, come dessi soli avessero il diritto di punire, e di vendicarsi; come a questo diritto, concesso loro da Dio, corrispondesse il dovere di soddisfarvi degnamente, sopratutto verso un loro concittadino, il quale, con i fatti e colle parole, aveva sostenuto sempre le basi, che l'impero romano non doveva avere la sua sede altrove che in Roma; ed al quale, ora, da giudici stranieri, veniva denegata la facoltà di potersi difendere; come loro corresse obbligo di domandarne la liberazione, e qualora non riuscissero ad ottenerla dai loro nemici, dovessero quanto meno procurare giovargli per mezzo di testimonianze, di ambasciate. Per dir vero, proseguiva egli, io so benissimo che non siete più in grado di operare quanto operavano i vostri predecessori contro i forastieri, i quali minacciavano i confini; ma lo dovete quanto meno tentare, nessuna cosa essendovi più indegna per un Romano, che la paura. Rammentatevi del detto, che la fortuna arride agli audaci, ed io vi dico che se manifesterete timore, se sarete per disonorarvi, nessuno più vi sarà che vi tema; molti saranno i quali vi sprezzeranno; che se invece dimostrerete che non intendete lasciarvi disprezzare, in allora sarete ogni giorno maggiormente temuti, siccome aveniva allor-

quando avevate a capo Cola, in qualità di tribuno. Innalzate pertanto unanimi la voce vostra, che il mondo intero conosce; dichiarate che il popolo romano non ha che una volontà sola, ed a vece di essere sprezzati, derisi, sarete stimati, temuti. Domandate vi si restituito il prigioniero, ovvero gli sia fatta giustizia; una delle due cose la otterrete per certo. In allora sarete in qualche parte simili ai vostri predecessori, nella stessa giusa che questi liberarono il re d' Egitto dalla invasione minacciata degli Assiri, voi libererete da indegna prigionia il vostro concittadino.

Il pericolo intanto era minore di quanto se lo rappresentassero il Petrarca, ed altri, imperocchè Cola non tardò guari ad essere posto in libertà, sia che lo si fosse voluto ritenere quale innocuo per l' avvenire, ovvero tuttora troppo possente; sia ancora che si fosse voluto usare riguardo alla sua salute, la quale appariva cagionevole, ed inoltre per la strana ragione, addotta in modo espresso e ripetute volte dal Petrarca, che egli fosse poeta. Il Petrarca, per dir vero, ricordava la cosa scherzando e ridendone; ma era però lieto che in un epoca aliena del tutto dalla poesia, il solo nome di poeta fosse valso a liberare dalla prigione tale, che per avventura non aveva fatto mai un verso.

Cola poi non aveva compiuto ancora di sostenere la sua parte. L'antico tribuno fu spedito in Italia dal Papa, il quale però non tardò ad abbandonarlo a sè stesso; ed egli, favorito dall'appoggio dei Romani, i quali gli erano tuttora devoti, riuscì a formarsi di bel nuovo un partito, ed a riacquistare di bel nuovo potenza, ed importanza. La prigionia però, alla quale era stato sottoposto per tutto un anno, la sua caduta repentina dall'apice della sua fortuna al più basso fondo di questa, gli avevano fatto smarrire, non appena credette avere riacquistata un'importanza che riteneva oramai perduta, il criterio politico, che del resto non aveva mai posseduto molto fino. Difatti, non

tardò a darne prova, abusando nel modo il più riprovevole della sua potenza, e diventando il vero tiranno di Roma, la qual cosa però non durò a lungo, imperocchè non tardò guari a pagare (in una rivolta alla quale cercò sottrarsi con una fuga vergognosa) con una morte orribile il fio degli ultimi atti delittuosi della sua vita, ricca di progetti ideali, falliti nella esecuzione: Il Petrarca non fu spettatore che di lontano di questi ultimi tentativi, e della caduta dell'uomo che aveva tenuto in molto pregio, e per il quale non aveva provata più negli ultimi tempi altro sentimento, fuorchè quello di una profonda compassione, mista di quella tristezza che suole accompagnare il disinganno.

Nel breve spazio di tempo trascorso fra la prima e la seconda signoria di Cola, furono fatti vari tentativi per dare a Roma una nuova costituzione; ed il più importante fu quello del 1351, nel quale venne stabilito un governo di tredici individui. Una deputazione di questi si portò in Avignone, ed ottenne dal Papa la nomina di una giunta composta di quattro cardinali, la quale era incaricata di prendere ad esame i vari progetti di costituzione presentati. Uno fra questi commissari si volse al Petrarca « cittadino romano » pregandolo di volere esternare il suo parere al riguardo, richiesta alla quale egli aderì di buon grado. Ci rimane tuttora, quel suo scritto, il quale porta l'impronta della giustezza d'idee che suoleva manifestare il Petrarca in tali occasioni, e che merita essere preso in oggidì tuttora in considerazione. Egli si esprimeva ad un dipresso in questi sensi.

La grandezza e la sublimità di Roma, le quali risalgono ai suoi primi tempi, e che vennero confermate di poi dall'impero e dal papato, i quali vi tennero la loro sede, devono persuadere ognuno a prendere parte a tutto quanto possa riuscire di giovamento a Roma. Ora la città veneranda trovasi funestata dalla lotta di due famiglie nobili, verso l'una delle quali, gli Orsini, egli non nutre odio, mentre professa per l'altra, i Colonna, rispettosa af-

fezione. Queste gare però, queste dissensioni non devono servire ad arricchire due famiglie, per quanto siano queste grandi e potenti. E dal momento che non è possibile il porre termine con provvedimenti deboli a queste gare della nobiltà, la quale in generale è di origine barbara, unico mezzo rimane, quello di escludere i nobili dal governo, e di affidare questo ad un senato, composto unicamente di rappresentanti del popolo romano, di veri cittadini romani. Tre obbiezioni soltanto si possono fare a provvedimento di tal natura, ma queste non hanno peso; la potenza dei nobili, la quale non valse ad altro finora, fuorchè ad alimentare il disordine e la discordia; la loro ricchezza, la quale si è il nemico maggiore della virtù; la loro qualità di nobili la quale non è altro che un titolo vano, e non serve ad altro, che a mantenere le cause di disordine, all' interno dello stato, anzichè a rimuoverle.

In un altro scritto ancora, ripete essere d'uopo contrastare ai nobili ribelli, ed anzi, doversi ricorrere all' uso della forza, per costringerli a recedere dalle loro pretese (69).

Con tali suggerimenti, in senso prettamente repubblicano democratico, i quali non erano già sogni di un visionario, ma bensì idee di un pensatore profondo, le quali poco tempo dopo, dovevano essere tradotte in atto a Firenze il Petrarca nutriva speranza di potere ristabilire la repubblica romana. Se non che, era questa speranza vana; imperocchè pochi mesi dopo Roma era funestata di bel nuovo da quelle lotte de' partiti, le quali già tanto danno avevano arrecato alla città, e ben altri le ne dovevano cagionare ancora. Al Petrarca più non rimasero le speranze, solo il dolore.

V. Il papato intanto, non aveva potuto ridonare a Roma lo splendore antico; il tentativo di un riordinamento interno era fallito; gli sguardi si volsero al successore dei Cesari. Ritenevano i patrioti italiani, dovesse questo sta-

bilire la sua sede in Roma, e di là governare il mondo, concentrando nella sua mano possente, i vari elementi che parevano destinati a contrastare di continuo fra loro.

Ai partigiani degl' imperatori in Italia, si era dato il nome di Ghibellini, ed ai loro avversari, quello di Guelfi. Sarebbe però far torto a Dante ed al Petrarca, qualora si volesse descrivere la loro influenza politica in modo da doverli qualificare Ghibellini, imperocchè entrambi (ed il poeta cittadino cosmopolita, più ancora che l' uomo di stato fiorentino esule, e bramoso di far ritorno in patria) erano immuni ambedue da ogni idea d' interesse personale; non vagheggiavano altro fuorchè speranze ideali, aspirazioni indeterminate. Inoltre poi, vuolsi notare fra essi una differenza. Dante si trovò in certo modo costretto dai casi della sua vita ad accostarsi al partito imperiale; il Petrarca vi fu indotto per riflessione, per maturità di giudizio, non che dallo studio profondo dell'antichità.

Sembra difatti che ne' suoi primi anni il Petrarca non parteggiasse punto per l'imperatore. Le sue relazioni con i Papi, l'età giovanile, gli erano di ostacolo a potere giudicare con colpo di vista sicuro, le quistioni politiche intricatissime de' suoi tempi. Non gli era possibile provare simpatia per l'imperatore Lodovico il Bavaro, avversario accanito del papato; lo trovava troppo Tedesco, ed inoltre ragioni particolari, quasi si potrebbe dire personali, contribuivano a rendergli poco accetto quell'imperatore, imperocchè il Petrarca era amico intimo di Iacopo Colonna, il quale aveva avuto il coraggio di pubblicare in Roma il bando contro Lodovico, e Roberto di Napoli, capo del partito guelfo, era il suo maggiore protettore. E quando dettò una poesia contro Giovanni di Boemia, nemico dell'imperatore, il quale scese in Italia, e vi fece una scorreria, non si doveva ciò ripetere da sentimenti favorevoli all'imperatore, ma bensì da quelli del patriota italiano, il quale cercava dare sfogo in una poesia ener-

gica, all'indegnazione che provava nello scorgere l'Italia percorsa da bande di masnadieri.

Poco stante però, divenne il Petrarca propenso all'impero, tanto più avendo Carlo IV preso a combattere Lodovico odiato dal poeta, ed avendo usati riguardi al Papa, con il quale manteneva il Petrarca tuttora, intime relazioni. Carlo venne in Avignone nell'aprile del 1346, e si piegò di fronte al Papa a tali concessioni, alle quali nessun imperatore tedesco aveva voluto mai acconsentire dapprima, e che il Petrarca lamentò amaramente più tardi, allorquando n'ebbe cognizione. Non pare che in allora siano sorte relazioni personali fra il poeta ed il principe; però Carlo volle conoscere la Laura, resa illustre già delle rime del poeta, e fece accoglienza onorevolissima alla gentildonna.

Quattro anni dopo l'Italia si trovava, come prima, travagliata dalle discordie; i tentativi di Cola a Roma erano falliti; il Petrarca durante la sua presenza colà, aveva potuto vedere co' propri occhi la miseria e la desolazione della città infelice, e l'imperatore, ad onta delle vive istanze sportegli dal cardinale di Boulogne, per incarico di Clemente VI, non pareva punto disposto a recarsi in Italia. Allora il Petrarca, il quale era considerato da tutti quale rappresentante la pubblica opinione in Italia, e che tale egli stesso si riteneva, si decise a scrivere una lettera all'imperatore, iniziando con questi relazioni, le quali più tardi divennero di tale intimità, quali rare volte si avverarono, fra un privato ed un imperatore.

Faceva bensì un certo senso al Petrarca, semplice cittadino, l'indirizzare la sua parola ad un principe illustre; però si decise a quel passo, dacchè egli non doveva porgere le adulazioni abituali dei supplicanti, ma bensì consigli seri. Si riferivano questi all'Italia, che l'imperatore aveva visitata già, in compagnia del padre, e che ora lo attendeva, bramosa di fargli accoglienza onorevole e solenne « imperocchè, diceva il Petrarca, se i Tedeschi si

dichiarano tuoi concittadini, noi ti consideriamo quale Italiano. Affrettati pertanto; adempi rapidamente al tuo ufficio, quale si conviene ad un imperatore; prendi esempio dal più grande fra' tuoi predecessori, Cesare, il quale superava nella celerità i suoi corrieri, imperocchè l'Italia si è il tuo regno il più antico, il più grande; il tuo primo e più sacro dovere, si è quello di ridonare la tranquillità all'Italia. Per dir vero, farà d'uopo spiegare molta energia, ma grande sarà la gloria che ne otterrai; l'antica Roma, gloriosa e veneranda un giorno, ora misera e derelitta, ti muove incontro, evocando le imagini degli antichi suoi eroi, gloriosi in ogni tempo, che incutevano terrore a tutto il mondo, e davanti ai quali ti devi inclinare tu pure, a tua volta. Possano dessi animarti a pronto operare; insegnarti che il procrastinare rovina le più lodevoli imprese; che la gioventù si è l'età la più adatta, alle gesta eroiche. Se non chè, a qual fine ricercare esempi stranieri, quando non difettano gl'indigeni, quando la storia ti addita esempi ad imitare, nella stessa tua famiglia? Imperocchè Enrico VII, il tuo glorioso antenato, se la morte non lo avesse impedito di compiere i suoi vasti disegni, mi avrebbe ridonata la grandezza antica; avrebbe fatti i popoli d'Italia liberi e felici; avrebbe sconfitti i nostri nemici. Dalle serene regioni in cui attualmente si trova, egli volge su te lo sguardo, conta i giorni, le ore, e t'indirizza le parole seguenti: « Nipote dilettissimo, nel quale io stesso rivivo, in cui sono riposte le speranze di tutti i buoni, bada a Roma, alle sue lagrime, alle sue preghiere, meritevoli di essere esaudite; compi tu quella impresa, alla quale io aspirava, ma che morte repentiva m'impedì di compiere; richiama Roma a novella grandezza, a novella libertà. Dà principio all'opera, perchè non ti difetti a tua volta tempo a compierla, e nel pensare a noi, ricorda che sei mortale tu pure. Parti senza indugio; varca le Alpi, le quali sono ansiose di essere calcate dal tuo piede; porta a Roma uno sposo, al-

l'Italia un liberatore. Te attendono i monti ed i fiumi, le città e le castella; te aspettano le schiere dei buoni; dessi soli meritano che tu affretti, che tu porti la pace ai buoni, la punizione ai malvagi, ovvero il perdono, quando siano pronti a fare ammenda onorevole. Tu ti potrai acquistare tutta intiera la fama che Iddio onnipotente, per avermi richiamato a sè a metà dell'opera, volle in parte soltanto a me concedere. »

Per tàl guisa tentava il Petrarca persuadere il giovane imperatore, proponendogli ad imitazione i grandi eroi dell'antichità, ricordandogli le gesta de' suoi antenati; ma tutte queste aspirazioni ideali, non valevano a contrastare alle considerazioni politiche positive, le quali davano norma alla condotta dell'imperatore. Nel 1352 pertanto, Firenze, Siena, Perugia ed altre città, strinsero una lega, offerendo all'imperatore il loro aiuto per muovere contro la prepotenza del Visconti, e pareva che Cesare non fosse alieno dal corrispondere ai loro desideri.

Ed in allora di bel nuovo ritenne il Petrarca essere ufficio suo incoraggiare i dubbiosi, i timidi. Rappresentò in particolare all'imperatore, ogni cosa essere in pronto; desiderare ardentemente ognuno la sua venuta, esservi a temere, che qualora non comparisse, tutto quell' ardore venisse meno; essere necessaria la sua venuta per la salute della sua anima, per la salvezza d'Italia, per il bene della chiesa, per preparare la crociata; potere scomparire, qualora tardasse, il momento favorevole, ed a vece dell'onore che lo aspettava, potergli toccare l'onta e la vergogna.

Però l'imperatore non venne, ed il Petrarca, profondamente irritato, gli scrisse, che quando propriamente non volesse venire, poteva conservare bensì il nome di re tedesco, ma dovere rinunciare a quello d' imperatore; se non chè, la risposta del principe, anzichè tranquillare il poeta, fu tale da accrescere il suo malumore. Imperocchè, l'imperatore rispose in un tuono asciutto, il quale non

corrispondeva secondo l'opinione del Petrarca alla verità, che Roma e l'Italia erano serve, povere, discordi, e che tale mutazione nelle condizioni dell'impero romano, avevano dovute modificare del pari le idee dell'imperatore; ch' era d'uopo aspettare il momento opportuno per afferrare il toro selvaggio (paragone di cui si era valso già Tiberio, a riguardo dell'impero) per le corna, onde evitare di essere schiacciato da questo. Conchiudeva Carlo, che stava aspettando, coll'aiuto di Dio, l'istante favorevole, per trarne partito.

Il silenzio dopo una tale lettera, avrebbe potuto essere interpretato quale consenso alle idee espresse in quella; pertanto il Petrarca, ritenendo men conveniente il contraddire addirittura all'imperatore, si diede però pensiero di spiegare più esplicitamente, quali fossero le sue opinioni. Negò che fossero mutati i tempi, che fossero variate le condizioni dell'impero romano; ammise unicamente, che per avventura potesse essere minore il culto della virtù. Disse che la discordia non era punto maggiore, ma anzi minore che nei tempi anteriori; che i successi di Cola avevano dimostrato come fosse agevole cosa ottenere l'unione di tutti i buoni; che finalmente non reggeva il paragone di Roma, con un animale selvaggio, o che se tale era diffatti, era animale, il quale, domato una volta, si sarebbe sottoposto volontariamente ad essere governato; che pertanto non vi era motivo di frapporre indugio. Soggiunse non essere per dir vero una gita di piacere una spedizione in talia; essere d'uopo ricorrere al ferro indispensabile ai forti, per incutere timore ai deboli; trovarsi costretto, egli amante della pace, dare consiglio di ricorrere alle armi; che per dir vero avrebbe preferito portare legioni armate in campo, al dare semplicemente consigli di guerra; che però non potendo ciò fare, riteneva avere ad ogni modo compito al suo dovere, dimostrando all'imperatore che le sue lagnanze non erano fondate; che i suoi rimproveri erano ingiusti; o

che valevano quanto meno a far prova della noncuranza a cui egli pure si abbandonava; « imperocchè, soggiungeva, se tu dici che la libertà dell'impero è distrutta, ti corre nella tua qualità di padre della patria il dovere di ristabilirla; se tu pensi che fu imposto agli Italiani il giogo della schiavitù, hai il dovere di scuoterlo dal dorso de' tuoi; se tu ritieni sia profanato il culto della giustizia, lo devi richiamare in onore; se tu pensi che l'amore della pace sia scomparso dal cuore degli uomini, devi procurare ispirarlo loro di bel nuovo. Se farai ciò, sarai propriamente signore, ed imperatore davvero; che se nol farai, allora non sarai altro, che un oscuro privato qualunque. »

Ed in allora, non già per essere stato persuaso dalla lettera del Petrarca, ma chiamatovi dalle condizioni politiche, venne realmente Carlo in Italia. La potenza dei Visconti era diventata sempre più pericolosa, per la dedizione volontaria di Genova, della quale abbiamo fatto parola più sopra, e vi era motivo a temere che tardando più a lungo a venire l'imperatore, si rompesse del tutto il debole vincolo che univa tuttora la Germania all'Italia. Per questa ragione, non senza però avere titubato a lungo, e ponderata acuratamente ogni cosa; l'imperatore prese finalmente la risoluzione di varcare le Alpi, e la mandò ad esecuzione.

Il Petrarca gli porse le sue felicitazioni ed i suoi auguri. Sclamò col salmista « il tuo aspetto mi colma di gioia » lo salutò con due versi di Virgilio felicitandolo di esser venuto, che l'amore lo avesse portato presso la dolce madre; e volle essere il primo fra' suoi veri connazionali, gl'Italiani, a prestargli sincero e rispettoso omaggio.

Il 10 novembre 1354 Carlo IV arrivò a Mantova, ed è probabile abbia trovate ivi le lettere di felicitazione del Petrarca, alle quali rispose collo spedire un messo a Milano, dove si trovava il poeta, per invitare questi a portarsi a Mantova. Sarà pregio di questo nostro saggio il ripro-

durre la narrazione fatta dal Petrarca stesso del suo viaggio, e della sua stanza presso l'imperatore.

« Partii di qui (Milano) l'11 di novembre, e dopo un viaggio straordinariamente disastroso, per un tempo cupo, nebbioso e freddo, colla prospettiva costante di essere assalito dai briganti, arrivai in quattro giorni a Mantova, dove dal successore de' nostri Cesari fui accolto con amorevolezza imperiale, ed anzi, con affabilità più che imperiale. Passammo parecchie volte le giornate intere, dal sorgere del sole al cadere della notte, in colloqui famigliari di tal natura, che se io dovessi giudicare l'imperatore dal suo aspetto e dalle sue parole unicamente, lo dovrei ritenere uomo eccellente; se non chè, io voglio aspettare, e vedere i fatti per giudicarlo. E queste cose dissi a lui pure. Imperocchè, avendomi egli richiesto un giorno di dedicargli una fra le mie opere, ed in particolare quella intitolata « Degli uomini illustri, » risposi che per mancanza di tempo e di agio era quella tuttora incompleta; ed avendo egli voluto che intanto gli dessi la mia parola, risposi colla franchezza che per indole naturale ho adoperato sempre, anche verso i grandi, e che del resto è consentanea alla mia età: « Lo farò, se continueranno in te la virtù, in me la vita. » Ed essendosi egli meravigliato di questa risposta, ed avendomi richiesto di spiegarmi con maggiore chiarezza, dissi: « Per quanto mi riguarda, ho d'uopo ancora di molto tempo per poter portare quell'opera a compimento; per quanto poi riguarda te, non bastano a renderti meritevole della dedica dell'opera il solo nome imperiale od un titolo vano, ma è d'uopo che colle tue gesta e colla grandezza d'animo tu ti acquisti posto nella schiera degli uomini grandi, e che tu viva in modo, che la tua fama pervenga ai posteri, nella stessa guisa che la fama degli antichi pervenne a te. »

« Ed avendo io scorto ch'egli aveva accolto quelle mie parole collo sguardo vivace e coll'aspetto sereno, ritenni

il momento opportuno per manifestargli un disegno che avevo meditato a lungo; gli feci dono di alcune monete antiche d'argento e d'oro, fra le quali una ve n' era di Augusto ch'io tenevo in molto pregio, e gli dissi, quasi con un sospiro: « Eccoti le imagini di taluni fra i tuoi predecessori, che tu devi, non solo ammirare, ma ancora studiarti d'imitare; imagini che io non avrei date a verun altro, fuorchè a te. Imperocchè, a te spetta non solo conoscere la loro vita e le loro gesta, come a noi, ma queste e quella imitare. » Ed allora presi a narrargli in breve la vita di taluni fra quegli imperatori, e coll' aggiungere alla esposizione dei fatti, consigli, ed esortazioni alla virtù, delle quali cose molto si compiacque; cosicchè finì per dirmi, che non aveva mai ricevuto dono che gli fosse tornato cotanto accetto.

Un'altra volta volle che io gli narrassi i casi di mia vita; e vi prestò tanta e tale attenzione, che quando gli pareva avessi io dimenticato qualche particolare, ovvero mi esprimessi in modo troppo conciso, m' interrompeva, richiedendomi di nulla ommettere. E quando io fui giunto allepoca presente e tacqui, mi disse: « Ed ora che cosa. pensi fare? Quale si è lo scopo di tua vita? » Ed allora io risposi: « I miei disegni sono i migliori, tuttochè io non sia in grado di tradurli in atto, in modo perfetto. Imperocchè le antiche cattive abitudini sono tuttora più forti che le nuove buone, ed il cuore lotta contro i nuovi disegni, quali le onde del mare contro a vento nuovo, a cui non sono avezze ancora. » Lo credo benissimo, disse l'imperatore, ma io vorrei però sapere qual tenore di vita tu fai conto di scegliere? » « La vita solitaria, risposi io francamente e subito, imperocchè nessuna vita è più tranquilla, più sicura, più felice; ed a senso mio migliore d'assai, che tutta la pompa della tua vita imperiale. E questa vita io voglio vivere nella località la più adatta, vale a dire nelle foreste, siccome ho fatto già altra volta, e se ciò non mi sarà possibile, procurerò rinvenirla nelle

città. » L'imperatore sorrise, e disse; « Mi erano note già le tue intenzioni; unicamente voleva costringerti a palesarle, per farti mutare di pensiero. » Ed allora cominciò fra noi una lunga discussione a questo riguardo, nella quale, sicuro della vittoria, addussi in appoggio della mia opinione una quantità di ragioni e di esempi, conchiudendo col dire: « Ho pubblicato da poco tempo un libro intorno a questo argomento; » « lo so, rispose l'imperatore, lo caccierò sul fuoco, non appena mi perverrà alle mani. » « Ed io avrò cura, risposi, che non vi possa capitare. »

« Dopo avere passato vari giorni, intrattenendoci in questi discorsi, l'imperatore mi pregò di volerlo accompagnare a Roma, dicendomi che desiderava vedere quella città, non con i suoi occhi soltanto, ma ancora con i miei; se non chè, per varie ragioni io non mi trovai in grado di accondiscendere a quel suo desiderio. » Fin qui il Petrarca.

L'imperatore però non impiegò tutto il suo tempo in Italia unicamente in discorsi letterari. Poco dopo la partenza del poeta abbandonò Mantova desso pure, portandosi a Milano, dove cinse la corona di ferro, ed ivi riuscì a stabilire una tregua fra Venezia e Genova, il cui merito fu ascritto al Petrarca, il quale modestamente lo volle declinare; e di là, accompagnato dal poeta, si portò a Piacenza, quindi a Roma, dove ricevette la corona imperiale dalle mani del legato del Papa. Ma secondo la promessa fatta al Papa, dovette l'imperatore partire di Roma in quello stesso giorno, e dopo essersi trattenuto alcun tempo ancora nelle varie città dell'Italia settentrionale, ripartì per la Germania.

Il Petrarca, il quale aveva accolto con trasporto la sua venuta, lamentò amaramente la sua partenza, dicendo essere egli un re di Boemia soltanto, e non un principe italiano, per avere abbandonata con tanta fretta la sua terra prediletta, senza darsi pensiero delle condizioni in

cui la lasciava; disse essere egli non già un imperatore ma un suddito, il quale si lasciava prescrivere patti umilianti dal Papa.

Questi sensi del Petrarca furono per certo sinceri, e furono l'ultima espressione dei desideri propriamente ideali ch' egli aveva formati riguardo all' imperatore. Erano gli stessi desideri, i quali si rivelavano in modo così splendido nelle lettere e nelle poesie di Dante, ed i quali trovavano consenso nelle idee classiche, pagane e cristiane ad un tempo, del romantico Arrigo VII, ma che non potevano essere comprese dall'imperatore Carlo, la cui indole era tutt'altro che poetica. Il Petrarca pertanto, finchè non conobbe l'imperatore potè nutrire lusinga di aprire un orizzonte novello alle idee di questi; ma dopo averlo conosciuto, dovette deporre la speranza di formarne un Cesare sul tipo ch'egli aveva imaginato. Ad onta di ciò, non rinunciò al suo proposito; egli continuò a formarsi un tipo d'imperatore, quale egli lo avrebbe voluto vedere in realtà, facendo illusione agli altri, e probabilmente a sè stesso, con una imagine la quale per certo a noi non può comparire bella. Altre cause ancora si aggiungono per togliere alle relazioni ulteriori fra il Petrarca e l'imperatore quello splendore, dovuto unicamente all'entusiasmo di una mera illusione. Prima del 1354 diffatti, il Petrarca aveva parlato quale patriota, quale uomo ignoto; dopo il 1354 egli assunse l'aspetto di personaggio ragguardevole, di famigliare dei Visconti. Questa differenza non potè a meno di modificare in senso sfavorevole, le relazioni fra il Petrarca e l'imperatore; veniva meno l'indipendenza, allorquando il poeta volgeva la parola al principe, che gli era stato largo de' suoi favori, e le parole rivelavano una certa impronta di artificio, allorquando il cortigiano, il quale stava al servizio di una famiglia, si assumeva l'incarico di parlare a nome dell'Italia, la quale non riconosceva padroni. Si potrà pertanto far a meno d'insistere molto a lungo, sulle relazioni ulteriori del Petrarca coll'imperatore Carlo IV.

Appena era questi partito dall'Italia, e quando lo si credeva tuttora a Basilea, doveva il Petrarca portarsi in quella città per incarico del Visconti, e non avendo più trovato colà l'imperatore, proseguiva il viaggio fino a Praga, allo scopo di conoscere quali fossero i disegni di Carlo, relativamente all'Italia superiore, e di procurare, occorrendo, rimuoverlo da quanto potesse riuscire di pregiudizio a Milano.

Si trattenne il poeta parecchie settimane a Praga, apprendendo in quelle contrade straniere ad amare sempre più la sua patria; vi soddisfò la sua vanità personale, mercè i doni ottenuti dall'imperatore, e per le relazioni iniziate con personaggi distinti, ma vi perdette sempre più la propria indipendenza e la libertà della parola a quella inerente, imperocchè le catene d'oro, siano pure desse date in ricompensa di generose aspirazioni, menomano pur sempre la libertà, e vincolano all'osservanza di certi riguardi, dai quali si trova immune l'uomo che si trova al possesso della sua prima indipendenza.

Non si deve però ritenere che il Petrarca sia diventato addirittura un cortigiano dell'imperatore Carlo. Egli accettò per dir vero dal principe il titolo di conte palatino; celebrò in versi la nascita di una figliuola dell'imperatrice Anna, allora quando glie ne venne data diretta partecipazione; ma egli era troppo affezionato all'Italia, per lasciarsi arruolare in quella schiera di cortigiani, di cui l'imperatore avrebbe pure bramato, consentisse a far parte.

Diffatti, allorquando nel 1351 egli invitò il poeta a venirlo a trovare, ed a prendere stanza fissa alla sua corte, il Petrarca ringraziò per l'offerta che disse avergli ricordata l'affabilità di Augusto verso Orazio, ma si scusò dall'accettare, siccome già aveva fatto in caso simile, con il re di Francia. Si valse però della congiuntura, per rinnovare all'imperatore le istanze che gli aveva sporte già, undici anni prima.

Gli rinnovò la preghiera di volere scendere in Italia, adducendo in appoggio le stesse ragioni, colla sola aggiunta di quella dedotta dalla prima sua venuta per l'incoronazione. Disse che quella breve visita non aveva bastato ai patrioti; che la sua fermata a Roma, la quale aveva presentato tutto l'aspetto di una fuga, aveva irritati i partigiani dell'impero. Soggiunse però, doversi la colpa attribuire per la massima parte al Papa, il quale aveva costretto l'imperatore a fargli promessa di partire da Roma, non appena vi sarebbe stato incoronato. Se non chè egli riteneva potere un Papa dispensare, da quanto un altro Papa aveva prescritto; nè potere la cosa essere diversamente, imperocchè a nessuno conviene restringere la libertà di un imperatore, e tanto meno a questi il lasciarsi imporre vincoli alla propria libertà.

Non ci risulta che Carlo abbia data risposta a queste nuove istanze del poeta. D'altronde, che cosa avrebbe egli potuto dire? Amava l'Italiano illustre, avrebbe desiderato averlo presso di sè, per dare alla sua corte lo splendore che emana dalla poesia, ma non si sentiva menomamente disposto ad accostarsi alle idee politiche del Petrarca, e riteneva inutile il combattere colle parole, argomenti ai quali si dimostrava l'imperatore già abbastanza ostile con i fatti. Per fare però onoranza al poeta, e per dare a questi un contrassegno della sua stima, gli fece dono di una coppa d'oro; e quando nel 1362 gli nacque un principe, il quale fu di poi l'imperatore Venceslao, Carlo IV rinnovò al Petrarca l'invito di recarsi in Germania, per incaricarsi ivi della educazione del ragazzo nato di recente.

Allorquando l'imperatore scriveva queste cose al Petrarca, nella primavera del 1362, si trovava ai confini settentrionali d'Italia, ed il poeta non poteva addurre più, come aveva fatto altre volte, le scuse, nè della calda stagione, nè della soverchia lontananza, le quali gli avrebbero reso impossibile il poter continuare ad occuparsi

della sua raccolta di libri; rispose diffatti che sarebbe venuto, e si pose per istrada. Se non chè all'annuncio della sua partenza non tardò a far seguire quello, che la poca sicurezza delle strade in dipendenza dei movimenti di guerra, gl'impedivano di proseguire il suo viaggio, e rimandò a tempi migliori, che mai non si presentarono, la sua andata alla corte imperiale.

A vece della sua persona giunse in quella una novella lettera, diretta ad ottenere la ricostituzione dell'impero, il rinnovamento della dominazione romana. Per dir vero temeva il Petrarca stesso di riuscire molesto all'imperatore colle sue continue lettere, e di comparire ridicolo presso agli altri; ma egli riteneva non doversi dare pensiero di quanto si dicesse a questo riguardo, e nutriva sempre speranza di riuscire a vincere colla sua insistenza la resistenza dell'imperatore. Imperocchè, scriveva egli, l'Italia sclama per mezzo mio: « Cesare! Cesare mio, dove sei tu! Perchè mi hai abbandonata? Perchè tardi? Per dir vero, che se io non fossi trattenuto immobile da tre parti del mare, dalla quarta delle Alpi già da buona pezza sarei andata in traccia del mio imperatore sul Danubio! »

Quasi cinque anni dopo, nel dicembre del 1367, teneva dietro a questa lettera rimasta inefficace, una nuova lettera, la quale non ottenne migliore successo, e fu questa l'ultima diretta dal poeta all'imperatore. Ne fù portatore un cavaliere, amico del Petrarca, il quale riponeva desso pure tutte le sue speranze nell'imperatore, e che si recava in Germania; ed il poeta si valse della congiuntura favorevole, per esprimere ancora una volta i suoi sensi, ed i suoi desideri.

Prese a ripetere tutte le ragioni addotte precedentemente per decidere Carlo a scendere in Italia, dicendo essere tempo ancora. Disse, sarebbe stata un'onta per lui, se avesse tradite le speranze dei patrioti, e che avrebbe acquistato il brutto nome di procrastinatore, qualora con

più lungo indugio avesse dato motivo a sempre maggiore agitazione. Egli eccitava l'imperatore a riflettere essere breve la vita; essere grande il còmpito di questa, e, che soltanto chi avesse la coscienza di averlo soddisfatto, poteva vedere con animo tranquillo appressarsi il suo fine.

Allorquando nell'anno seguente Papa Urbano venne a Roma, trovò l'imperatore, il quale lo stava aspettando alle porte della città, e che guidò per mano a piedi il bianco destriero del Papa fino al Vaticano, prestando al Pontefice i più umili servigi, e non ritraendo altro frutto dal suo soggiorno a Roma e ad onta della temuta sua potenza e dello splendore della sua dignità, fuorchè di rendere spregevole il nome imperiale.

Non era questo per certo l'esito che il Petrarca si riprometteva dalle sue istanze, e pertanto non cercò di vedere l'imperatore, nè lamentò la sua partenza; il suo ideale era scomparso, ed egli possedeva troppo il sentimento della propria dignità, per scendere a lagnanze, le quali sarebbero state totalmente vane. A ciò si vuole aggiungere ancora, che in quell'epoca le speranze del Petrarca avevano presa un'altra direzione; egli si era imaginato che il Papa avrebbe potuto raggiungere lo scopo di cui non si era dato mai serio pensiero l'imperatore. Ed anche quando Urbano partì d'Italia, non vennero meno le speranze del poeta; egli aveva fede profonda nella salvezza della sua patria quasi nella venuta di nuovo Messia; continuava a sperare pure, allorquando tutti si perdevano d'animo. Un anno ancora prima della sua morte, costante nelle sue convinzioni, ad onta dei molti disinganni della sua lunga vita, egli lavorava ad un'opera intorno al « migliore ordinamento dello Stato » nella quale descriveva l'ideale di quel principe, che aveva sempre desiderato (70).

Firenze si era scostata da lui; i principi i quali gli avevano fatta buona accoglienza lo avevano preceduto nella tomba; Cola, dopo il suo secondo tentativo, era

stato ucciso; la sede del papato era stata trasferita di bel nuovo in Avignone; l'ideale che si era formato dell'imperatore era svanito totalmente, ma rimaneva al Petrarca l'Italia, la madre amorosa la quale lo aveva allevato bambino, e che le fu compagna fedele fino all'ultima ora.

CAPITOLO IV.

PETRARCA E LAURA.

Laura — Rime amorose — Confessioni — Famiglia del Petrarca — Morte di Laura.

I. « Se il Petrarca non avesse amato, egli sarebbe molto meno conosciuto ». Questo giudizio pronunciato un secolo fà all'incirca dal Voltaire, è giusto oggidì tuttora. Imperocchè, quanti, fra le persone colte pure, non sanno altro del Petrarca, se non ch'egli fu poeta d'amore, e chi nell'udire il nome di lui, non pensa tosto alla donna che egli ha resa immortale co' suoi versi, a madonna Laura?

Ad onta però della popolarità di cui godono il poeta e le sue rime, popolarità per cui ogni poeta amoroso desta tosto l'idea del Petrarca, ed ogni donna cantata da un poeta richiama al pensiero l'imagine di Laura, poche memorie positive ci rimangano intorno alle relazioni fra il Petrarca e Laura, come del pari intorno all'origine delle rime, nelle quali il poeta cercò esprimere il suo amore. A vece di tentare di rischiarare, di dilucidare questi punti, in quella guisa ad un di presso che si è praticato, a cagion d'esempio, per gli argomenti dei sonetti di Shakespeare, gli autori delle nostre storie letterarie, dei nostri dizionari della conversazione, delle nostre crestomazie, non hanno, in generale, fatto altro fuorchè ripetere gli uni

dopo gli altri gli antichi errori, i quali, a vece di portare la luce nella quistione, la rendono vieppiù oscura.

Tali errori si vogliono ripetere dalla mancanza delle fonti alle quali si possa ricorrere con sicurezza. Imperocchè, non ci è rimasta nè una notizia scritta, nè una lettera intorno a Laura; non un documento contemporaneo qualsiasi in una parola, che la riguardi, nè finalmente una narrazione abbastanza chiara del Petrarca stesso, la quale porga notizie sicure intorno alla persona di Laura, ed ai casi della sua vita. Che anzi, indipendentemente da alcune notizie isolate, sparse quà e là in altri scritti, quanto sappiamo di Laura lo dobbiamo ripetere dalle rime italiane, dedicate dal poeta alla donna amata; sonetti, canzoni, sestine, ballate, trionfi; ed è evidente che se valgono queste a farci conoscere i sentimenti del poeta, non sono per certo di tal natura, da potere fornire i materiali per dettare una biografia di Laura. Queste poesie intanto, sono quelle che hanno reso il Petrasca uno dei luminarii della letteratura italiana, che tal nome gli mantennero da vari secoli, infino ai giorni nostri; e queste poesie, che per dir vero non si possono apprezzare a dovere fuorchè nella loro lingua originaria, vennero pure rese accessibili ai Tedeschi che non conoscono l'italiano, per mezzo di ripetute traduzioni. (71)

Per un certo tempo fu opinione generale che Laura non avesse mai esistito; che fosse creazione unicamente della fantasia del poeta, e varie prove si adducevano, a sostegno di questa opinione. Si asseriva sovratutto, che dalle poesie del Petrarca risultasse essere stato il suo, amore meramente spirituale; non avere il poeta mai ottenuto il menomo favore della sua amante; si diceva essere impossibile avesse durato per ben ventun anno una tale relazione fra due persone, una delle quali, il poeta, risultava ripetutamente, per propria confessione, molto inclinata ai piaceri sensuali. Altro argomento si traeva dei giuochi di parole che si riscontrano spesso nelle poesie,

fra Laura, e *lauro*, alloro, l'*aura* aria, *laurea*, corona dottorale, e si sosteneva, in opposizione alla dichiarazione espressa fatta una volta del poeta, che colla Laura delle sue rime italiane, avesse voluto alludere, in modo che sarebbe non solamente strano, ma del tutto inintelligibile, alla sua bramosia della corona poetica d'alloro. Per ultimo si diceva, che il Petrarca non avevo fatta parola menomamente di quel suo amore ne' suoi scritti latini, nei quali egli si palesava qual' era realmente, a suoi contemporanei; e dal complesso di tutti questi argomenti, si riteneva potere asserire, che la Laura del poeta non fosse che una persona imaginaria, creata dalla sua fantasia, per dare vita alle sue rime amorose.

Intorno ai due primi argomenti ci converrà tenere discorso da un altro punto di vista ancora; il terzo sarebbe per certo concludente, qualora fosse vero. Ma non lo è. Imperocchè abbiamo visto già, che il Petrarca nella sua epistola latina, diretta alla posterità, fa menzione di quel suo amore; che parimenti vi fa allusione nelle sue poesie latine; vedremo più sotto, che buona parte delle sue « confessioni » si riferiscono alle sue relazioni con Laura, e che ha fatta menzione inoltre della morte di lei in un documento, che si può quasi dire porgere aspetto di autenticità. A fronte di queste testimonianze positive, non basta crollare il capo; è forza rinunciare alle opinioni erronee preconcette; converrebbe in diverso caso ammettere, che il Petrarca fosse stato un ciurmatore dotato di rara impudenza, per avere voluto ingannare in quella guisa sul proprio conto i suoi contemporanei, e la posterità. Che se poi si volesse obbiettare che nelle epistole latine del Petrarca, le quali sono le fonti le più copiose e le più sicure per i casi della vita del poeta, non si riscontra mai il nome della donna da lui amata, e rare volte un'allusione a questa, si potrà per contro osservare, che i pochi passi nei quali egli fa parola del suo amore sono di tanta e tale evidenza, che basterebbero questi a farne

certa prova [72], e che inoltre, sono pochissime le lettere le quali appartengano ai tempi nei quali Laura era tuttora in vita; che la massima parte di quelle lettere furono scritte dal Petrarca nella sua età matura, nella quale portava giudizio severo sul suo passato; e finalmente che nella dedica della raccolta delle sue lettere, il Petrarca asserisce in modo espresso, di avere, nella revisione di quelle, soppressi i passi che riguardavano, sia la sua persona, sia quelle di altri, che col volgere degli anni avevano perduta la loro importanza. [73]

Dopo tutto ciò, è forza rinunciare assolutamente all'opinione che la Laura del Petrarca sia stata unicamente creazione della sua fantasia; vuolsi ammettere in vece, in senso di verità, che dessa fu donna, la quale realmente ha vissuto. Se non chè, chi era mai dessa? Ed anche a questo riguardo sono discordi le opinioni. Imperocchè, mentre dalle ripetute asserzioni del Petrarca, risulta in modo evidente che Laura trascorse la maggior parte della sua vita in Avignone; che apparve per la prima volta al poeta nel dì 6 aprile del 1327; che morì nello stesso giorno nell'anno 1348 si sollevò da circa un secolo in merito alla natura delle relazioni fra Laura ed il Petrarca la quistione gravissima, di sapere cioè se quella fosse ragazza, ovvero donna maritata.

Un biografo francese del Petrarca, l'abate di Sade, ha pubblicato documenti, i quali finora si devono ritenere per autentici, dai quali risulta che una Laura di Noves, nata in Avignone nel 1307, fù maritata con un Ugo di Sade nel 1325; che gli partorì ben undici figliuoli, e che morì nella peste del 1348. E questa Laura di Noves, deve essere stata la Laura del Petrarca, a norma di quanto dimostra il biografo francese, con ragioni alle quali non si può denegare un certo peso, tuttochè non valgano a costituire una prova positiva. L'abate di Sade, addusse a conferma della sua asserzione una serie di ragioni, dedotte dagli scritti del poeta, e mercè queste riuscì a mo-

dificare l'opinione generale che correva dapprima, in guisa che tutti coloro i quali, dopo la pubblicazione della sua vita del Petrarca, fecero nuove edizioni delle opere di questi, ovvero ne eseguirono la traduzione, ovvero ancora publicarono notizie intorno alla sua vita, non si scostarono, in ordine alla Laura, da quanto ne disse l'abate. Che anzi, l'ultimo biografo francese del Petrarca, pure, non esitò ad asserire « non essere più possibile ad accurato scrittore, il serbare dubbi, intorno al matrimonio di Laura. » (74)

Le ragioni addotte dall'abate di Sade, si possono riassumere nel modo seguente; in primo luogo il Petrarca, nel parlare di Laura, si vale sempre di espressioni le quali si addicono unicamente a donna maritata; in secondo luogo egli scrisse ad onore di quella il trionfo della castità, ed in questo figurano donne maritate soltanto; in terzo luogo egli descrive gli abbigliamenti di Laura, quale di donna maritata; finalmente in un passo delle sue opere egli fa menzione espressa delle molte gravidanze, le quali avevano rovinata la salute dell'amata sua donna.

Quest'ultima prova, qualora realmente sussistesse, varrebbe a decidere in modo irrevocabile la quistione, e pertanto merita essere presa ad esame con attenzione. Nelle sue confessioni, (delle quali riprodurremo più sotto la parte che tratta del suo amore) il Petrarca fa pronunciare da S. Agostino parole seguenti. « La bellezza di Laura ha sofferto molto per le malattie, e per le ripetute; (morbis ac crebris) quindi segue in tutte le edizioni a stampa la parola *perturbationibus* (sofferenze), mentre in due manoscritti pregevoli di Parigi, come del pari in uno italiano antichissimo, si legge l'abbreviazione *ptubs* la quale non si può interpretare altrimenti che per *partubus* (parti). In questa condizione di cose, trattasi unicamente di vedere, se l'autorità di quei manoscritti sia tale, da potere distrurre le ragioni contrarie, e far prevalere quanto risulta dalla loro lezione. Ed a questo pro-

posito è pur d'uopo osservare, che l'autografo del Petrarca andò smarrito; che in tutti gli altri manoscritti, non chè in tutte le edizioni a stampa, si legge chiaramente la parola *perturbationibus;* e che finalmente questa ultima parola corrisponderebbe meglio al senso logico di quel periodo, che non la parola *partubus*, imperocchè il Petrarca risponde « ed io pure sono oramai cagionevole di salute, ed invecchiato. » (75)

Neppure poi le altre ragioni addotte dall'abate di Sade all'appoggio della sua asserzione, si possono ritenere quali prove positive, imperocchè il modo di vestire, gli ornamenti della Laura, non sono per vero dire tali, che si addicano unicamente a donna maritata, e che non possono convenire del pari a ragazza di condizione distinta. Così pure le espressioni *mulier*, e *donna* delle quali si vale il Petrarca di frequente nel parlare di Laura, sono del pari che le espressioni equivalenti in altre lingue, espressioni adoperate generalmente nelle poesie amorose di quei tempi; e rinvenendosi queste applicate pure alla Vergine Maria, non possono per certo, essere considerate quale prova incontrovertibile, del matrimonio di Laura. Tanto meno poi dacchè in altri passi, i quali non avrebbero dovuto sfuggire all'attenzione del di Sade, il Petrarca nel fare parola di Laura, si vale di espressioni, a norma delle quali, la si dovrebbe ritenere ragazza. L'importanza della cosa richiede, che ci soffermiamo su questi ultimi passi.

Nell'egloga ottava in cui descrive la sua partenza di Avignone, Petrarca annovera fra le ragioni che lo avrebbero dovutto trattenere in quella città « la presenza della *ragazza,* la quale si era impossessata del suo cuore; » e nell'egloga terza, nella quale vuole persuadere l'amata donna che vi si ricusa, (ed alla quale dà nome di Dafne) a seguirlo le dice « prendi di tè pensiero, giacchè sei tuttora libera, » ed uguale idea ripete pure in un sonetto. Nelle sue confessioni poi, parlando di Laura, al tempo in cui l'amava, la qualifica *adolescentula,* giovane ragazza, e

nella canzone decimaquinta parla del prestigio della sua fisionomia

. . . . che mai non vide.
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio. (76)

Non saprei indicare altri passi del Petrarca dai quali si possa dedurre la verginità di Laura, se non chè una cosa vuolsi tuttora notare a quel proposito. Prevalgono ancora in oggi due opinioni in Avignone, le quali in sè, e per sè nulla provano, ma che possono venire in appoggio dell'opinione in un tempo generalmente accettata. Vuolsi cioè, che Laura appartenesse per nascita, e non per matrimonio alla famiglia di Sade, e che pertanto non sia stata maritata mai. (77) Inoltre non si potrebbe comprendere, come il Petrarca in uno scritto improntato di tanta sincerità, quali sono le sue confessioni, non si fosse accusato dell'amore che descrive con tanto ardore per una donna maritata; come parimenti in veruna delle rime dettate dopo la morte dell'amata donna, non abbia fatta menzione mai, nè del marito, nè dei figliuoli di questa. Per ultimo si potrebbero far valere gravi considerazioni estetiche, contro l'opinione esternata dal di Sade. Sembra impossibile che Laura, la quale, qualunque possa essere stata la natura della sua relazione col Petrarca non risulta mai avere tenuto in poco conto il poeta, ma per contro avergli professata sempre profonda simpatia, possa avere nell'epoca in cui fu amata da quello, partoriti undici figliuoli ad altro uomo.

Tutte queste ragioni, tutte queste considerazioni ci portano a ritenere, che la Laura cantata dal Petrarca, durante la sua vita e dopo la sua morte, fù ragazza; e che la Laura alla quale si riferiscono i documenti pubblicati dall'abate di Sade, non fù la donna amata dal Petrarca.

In questa condizione di cose, la quale per ver dire esclude tutte le congbietture molto ardite colle quali il

di Sade cercò far servire al suo sistema taluni passi dubbi, e talvolta pure, altri che non presentano dubbi di sorta del Petrarca, una cosa tuttora rimane a spiegare, e si è perchè il poeta non abbia sposata l'adorata sua Laura.

Già i biografi i più antichi del Petrarca, i quali nel parlare di Laura sono d'accordo nel qualificarla *virgo*, narrano che un Papa avesse consigliato il Petrarca a sposare la sua innamorata, e soggiungono che per indurre il poeta a quel passo, gli avesse il pontefice promessa la conferma, ed anzi l'aumento dei benefici di cui era investito, ma che il Petrarca si sia ricusato a seguire il consiglio del Papa. Non havvi dubbio che in quest' ultima parte i biografi cadono in errore; ed anzi vale a rendere molto dubbia la narrazione tutta quanta, il nome di Papa Benedetto, con il quale il Petrarca non ebbe mai famigliarità di sorta; imperocchè il poeta, siccome risulta da vari passi de' suoi colloqui con S. Agostino, non che da taluna fra le sue rime, provò per certo, e specialmente nella sua giovinezza, vivo desiderio di possedere Laura, e pensò sposarla. (78) Non fu quindi egli, ma dessa bensì, la quale non volle acconsentire al matrimonio. Non sarebbe possibile stabilire con precisione storica il motivo del rifiuto, e sarebbe vano tentativo, quello d' ideare un romanzo a tal riguardo. Il Petrarca però fa allusione a questo fatto in alcuni passi delle sue poesie. Dice una volta non avere voluto il cielo ch'ella lo compiacesse; e probabilmente intese accennare con queste parole, che Laura ricusò porgere la sua mano ad un chierico, a giovane avviato già alla carriera sacerdotale. In un altro luogo narra, come gli fosse apparsa una bella donna, al cui possesso egli aveva aspirato per vari anni, la quale finalmente gli promise la somma fra tutte le felicità, e si dichiarò pronta ad acconsentire a suoi desiderii. Se non chè, mentre stendeva egli le braccia verso la donna, quella gli disse che lo doveva abbandonare per altra creatura ben più bella; e che ad onta egli avesse dichiarato da principio,

non potere far caso di sorta da quell'avvertimento, non tardò ad essere rapito in estasi da una novella apparizione, e dal provare per questa desiderio ben più ardente, che per la prima. (79) Per dir vero però, questa poesia venne considerata generalmente quale un colloquio fra il Petrarca e la Dea della gloria, ma non havvi dubbio per altra parte, che contiene quelle allusioni pure alle relazioni fra il poeta, e la donna da lui amata. Forse conoscendo questa la sensualità, e l'incostanza dell'amante, ebbe timore che il possesso potesse raffreddare l'ardore della sua fiamma, recare pregiudicio alla vena della sua poesia, tenendo conto per tanto, con giusto criterio, più della felicità dell' amante, che del suo proprio volere ricusò a quello la felicità alla quale egli aspirava. Quindi ebbero origine i versi stupendi che gl' Italiani ritengono, oggidì tuttora, gemme preziosissime della loro poesia, o sorse in tutta la sua purezza una figura ideale, che non cessarono mai gli animi delicati dal contemplare con santa venerazione.

II. Il 6 aprile del 1326 il Petrarca fece ritorno in Avignone da Bologna, dopo avere atteso per alcuni anni in quest'ultima città agli studii, e vissuta ivi vita, moralmente irreprensibile. Ora in Avignone, libero da ogni vincolo, si abbandonò per alcun tempo a quella vita mondana, propria dei giovani della corte papale in quell'epoca, vita, che non solo pose in ridicolo, ma che condannò positivamente, nella sua età matura.

« Ricordi, scriveva più tardi, parlando di que' tempi, a Gerardo suo fratello, quanta pena ci davamo per essere vestiti in modo ridicolo; quanta fatica, quanto lavoro sostenessimo, da mattina a sera, per comparire in aspetto elegante; quanta pena ci dessimo, perchè non un solo cappello si muovesse dal suo posto, perchè le ciocche di questi non fossero scomposte dal vento; con quanta ansietà cercassimo nel camminare per istrada schivare i veicoli ed i cavalli, che avrebbero potuto inzaccherare di mota, l' illibatezza dei nostri abbigliamenti? E la cal-

zatura! A vece di proteggere questa in modo comodo i piedi, li stringeva cotanto orribilmente, e mi recava tal dolore, che in fine mi trovai costretto a rinunciare a quella moda insensata, per non perdere addiritura l'uso dei piedi. E tutto ciò a qual fine? Per piacere agli altri; e spesse volte ancora a tali, che non piacevano a noi. »

Intanto l'osservatore zelante dei capricci, delle pazzie della moda, serbava il cuore libero. Dedito unicamente agli studii, ed alla vita piacevole, era rimasto illeso dagli strali d'amore; e già si lusingava potere sfuggire ai lacci di quello, allorquando l'amore, il quale aveva atteso il luogo, ed il momento opportuno « in sul mio primo giovanil errore » lo strinse nelle sue catene, e ve lo tenne a lungo.

« Laura, tali sono le parole del ricordo scritto dal Petrarca, rinomata già per le sue virtù, e resa vieppiù illustre per le mie rime, apparve per la prima volta alla mia vista nella chiesa di S. Chiara in Avignone, il mattino del 6 aprile 1327. » Quel giorno diede al poeta vita nuova; fu per lui punto di partenza di un era novella, della quale fece frequente menzione. Imperocchè in ogni anno, alla ricorrenza da quel giorno, si rinnovava il sentimento chi in quello aveva provato per la prima volta, e nella stessa guisa che annovera gli anni della sua conversione chi abbracciò fede novella, contava fedelmente il Petrarca, i ventun'anni che durò il suo amore, dal giorno in cui provò la gioia la più ineffabile, a quello funesto, in cui gli toccò sottostare al più acerbo dolore. Tutti i sentimenti ch'egli provò durante questo lungo periodo di tempo, si trovano espressi nel modo il più vivo, nelle sue rime in lingua italiana; nei dugento ventisette sonetti dettati in vita di Laura, i quali ad onta dell'argomento sempre identico, delle difficoltà del metro, della concisione della forma, presentano il suo amore sempre sotto nuovo aspetto; nelle canzoni, le quali si potrebbero pure dire canti, e che svolgono l'argomento più ampia-

mente di quanto non si facciano i sonetti, dove le allusioni sono meno intelligibili per la concisione appunto della forma; nelle ballate, scherzi leggieri, sia per la forma che per l'argomento; e nelle sestine finalmente, descrizioni accuratissime ed elaborate, di amore, e di natura. Tutte queste poesie richiesero molto studio, sia per la forma artificiosa, sia per la ripetizione frequente delle stesse rime; inoltre non si può dire abbiano marchio, impronta, di vera originalità; sono in molte parti imitazioni dei versi di Cino da Pistoia, di quelli ben più famosi di Dante, e ricordano pure molte volte i canti d'amore dei poeti della Provenza, nella quale dettava il Petrarca la massima parte di quelle rime; ma ad onta di ciò, nè per la forma esteriore, nè per la loro natura intrinseca, non possono le rime del Petrarca qualificarsi semplici imitazioni.

Che anzi, trovasi costantemente in quelle rime l'espressione di un sentimento interno, vero, profondo. È bensì vero, che il poeta si compiace negli scherzi fra il nome dell'amata donna, e le parole italiane le quali riproducono indentità di suono, quali *lauro*, *l'aura;* ma ad onta di questi scherzi troppo frequenti, i quali finiscono per riuscire alquanto stucchevoli, sono pur sempre pregevolissime quelle poesie, per ricchezza di espressioni poetiche, per novità e per varietà di pensieri. Le allusioni all'alloro, massima distinzione degli uomini grandi, il quale dà ad un tempo ombra, e frescura piacevolissima; alla Dafne tolta dalla madre terra all'amore ardente di Apollo, e trasmutata in un albero sempre verde, all'

> . . . . aura celeste
> Gentil, serena, soave,

porsero occasione al Petrarca di far prova di una imaginazione poetica, propriamente rara, e distinta.

Imperocchè, l'amore che provava il poeta era vero. Non

si trova descritto in ogni suo particolare, non rappresenta le relazioni fra i due amanti in ogni momento, alla foggia di un romanzo, ma è possibile però il formarsi idea abbastanza chiara della posizione assunta dal poeta, di fronte alla sua innamorata.

Egli non si stanca mai dal descrivere l'aspetto di questa, e pure si rammarica di non essere in grado di far apprezzare abbastanza degnamente la bellezza di lei, le rose ed i gigli delle gote, le forme snelle del suo corpo, i capegli d'oro, che col loro splendore fanno invidia al sole, ed i quali stringono l'amante di nodi indissolutili; il vestito verde che portava il giorno in cui la vide per la prima volta. Ricorda le sue parole, il suo sorriso, la sua voce, la quale risuonerebbe grata nel cielo stesso, e che ugualmente bella sia nel parlare che nel cantare, riunisce la dolcezza e la gravità, procurando a chi la ode il più soave diletto; ricorda inoltre di continuo, e sempre sotto forme novelle, i suoi occhi, i quali gareggiano per lo splendore col sole stesso, e che fin dal primo istante accesero nel suo cuore una fiamma, la quale di continuo si rinnova.

Un amante, per quanto sia rapito dalle attrattive della sua innamorata, per quante prove riceva da questa del suo affetto, non si contenterà mai di narrare questi particolari soltanto: si soffermerà inoltre volentieri a ricordare quei casi, che ad un estraneo appaiono insignificanti, ma che per un'amante costituiscono epoche; che valsero a dar vita, a fornire esca alla sua passione. Quanto sono graziose le narrazioni del Petrarca, quanto sono teneri suoi lamenti! Deplora la mano ed il velo che gli nascondono l'aspetto della sua donna e pertanto lo privano della vista di quella; si rallegra che gli sia dato contemplare l'ancella che stà sciacquando il velo sottile della sua innamorata nelle fresche acque; monta in collera contro lo specchio a cui è dato riprodurre la bellezza di lei, della cui vista non è dato a lui di godere; benedice il fiume dove dessa bagna

le belle membra, e colà vorrebbe morire. Nutre desiderio costante dei luoghi testimoni della sua felicità. Loda la contrada nella quale la sua donna si aggira, tuttochè abbia dovuto stancarsi a seguitarne inutilmente le traccie; porta invidia ai fiori che dessa sta sfogliando, ovvero intrecciando in ghirlande, e vorrebbe che i monti, le rupi, i fiori, i fiumi « imparassero ardere colla sua fiamma. »

La vista pure della casa abitata dalla sua donna, probabilmente in Avignone, delle finestre di quella, di cui una, volta a mezzogiorno, gode di continuo dei caldi raggi del sole, l'altra, volta a settentrione, prova talvolta la frescura di una leggiera brezza; del sasso su cui sedeva, trattenendosi in discorsi famigliari seco lui e colle sue compagne, chiamano le lagrime sulle sue ciglia, ovvero lo riempiono di gioia. I giorni in cui la vede, sono per lui giorni felici; tutti i più piccoli avvenimenti che la riguardano, assumono a suoi occhi la più grande importanza. Quando non la vede, domanda alle sue compagne perchè la non si trovi colà; allorquando la vede salire, con dodici altre donne in una barca, porta invidia a questa, e ritiene il nocchiero che deve vegliare alla sicurezza di tanto prezioso carico, più fortunato che Argo e Tifi. Allorquando trovò una volta un guanto di lei, e dopo poco tempo le ne fece restituzione, tolse da tale piccolo avvenimento argomento per tre graziosi componimenti poetici: si rallegra per avere l'imperatore Carlo durante il suo soggiorno in Avignone, e trovandosi in una società di belle donne, dichiarata Laura la più bella di tutte, e quella sola baciata in fronte, e sugli occhi. E nel mentre gode dei trionfi di lei, soffre pur per le sue pene. Compiange l'amica, la quale versa lagrime per una perdita dolorosa che ebbe a sopportare; conta i giorni dell'assenza di lei, e sospira anzioso per il suo ritorno; si dimostra grandemente impensierito per una malattia di lei, e descrive i lenti progressi della sua guarigione; si rallegra abbia potuto dessa superare un male d'occhi, che

minacciava spegnere lo splendore delle sue pupille; e finalmente, deplora amaramente una nuova malattia da cui ella fù colta, e che pare minacciare i suoi giorni.

Una volta sola si trattiene il poeta a descrivere alquanto più lungamente un incontro colla sua innamorata. Passeggiando in un bel mattino di maggio con essa, capitarono alla porta del giardino di un suo amico, probabilmente il vecchio Sennuccio del Bene, e vi entrarono. Ed il buon vecchio porse ad entrambi una rosa, e li abbracciò, dicendo con un sorriso e con un sospiro ad un tempo,

Non vidde un simil par d'amanti il sole!

Tali istanti rimanevano incancellabili nella memoria del poeta, imperocchè erano rari. Riceveva bensì di quando in quando dall'amata donna un sorriso, uno sguardo benevolo, una parola gentile; ma per lo più, lo accoglieva quella con aspetto serio e severo, ed egli stesso non si trovava per lo più in grado di parlare, allorquando compariva alla presenza di lei, imperocchè l'eccesso della gioia gli toglieva la parola, e chi ama davvero, non è in grado di esprimere l'amore ch'egli prova.

Ma quando si trovava lontano da lei, abbandonato a suoi pensieri, allora riusciva ad esprimere tutti suoi sentimenti in versi. Amore, dice egli, era quello che lo ispirava, che guidava la sua penna, tuttochè le sue lodi non fossero capaci (che per cantarla degnamente, sarebbe stato d'uopo essere Orfeo, ovvero Omero) di far noti i pregi di lei all'universo, ed anzi tutto alla sua contrada natia, all'Italia. Nell'attendere a quel sublime compito, il poeta, era confortato dal convincimento, che i suoi versi avrebbero immortalato il nome suo, e quello della sua donna; che giovani e ragazzi, avrebbero venerata la sua memoria, nudrita compassione per le sue pene,

Ch'i veggio nel pensier, dolce mio foco
Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
Rimaner, dopo noi, pien di faville.

Di altra cosa ancora nudriva convincimento il poeta, la quale lo consolava talvolta delle mancanze delle prove d'affetto dell'amata donna; della certezza, vale a dire, che tutto il buono, il bello, il vero, per i quali egli professava un culto, tutto derivava da lei, e che da lei pure si dovevano ripetere tutte le buone azioni, ch' egli potesse avere fatte, dacchè ella lo aveva chiamato a vita novella.

> Da lei ti vien l'amoroso pensero
> Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
> Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
> Da lei vien l'animosa leggiadría,
> Ch'el Ciel ti scorge per destro sentero.

Nel ricordare tale benefica influenza del suo amore, egli poteva sempre provarne legittima soddisfazione. Benediva il giorno e l'ora in cui l'aveva conosciuta; la terra dove l' aveva incontrata; le freccie ed il turcasso d'amore, i suoi canti; i suoi sospiri, i suoi desideri, le sue lagrime, egli non si vuole abbandonare al sonno, non vuole che le lagrime vengono inumidire il suo ciglio; vuole godere tutta la sua gioia, mantenere vivo sinchè gli sarà dato, il piacevole e benefico suo amore.

Se non che, non tarda a riconoscere che l'espressione di quella sua gioia, punto non corrisponde ai veri suoi sentimenti interni.

> Però s'alcuna volta i rido o canto
> Facciol perchè i' non ho se non quest'una
> Via da celare 'l mio angoscioso pianto.

Piacere dolore, lo agitano a vicenda; i momenti però della sua illusione, nei quali egli crede che la sua donna provi sensi uguali, sono brevi; e la triste verità, alla quale egli ha contrastato invano, riprende il suo impero. E questo alternarsi di cocente ardore, e di freddezza glaciale, non è propriamente amare?

L'amor non è; che dunque è quel ch'i sento?
Ma s'egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro, mortale?
Se ria; ond'è si dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamento che vale?
O viva morte; o dilettoso male
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio
Fra si contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo;
Si lieve di saver, d'error si carca
Ch'i medesmo non so quel ch'io mi voglio
E tremo a mezzo state, ardendo il verno.

Egli sente che il suo amore forma la sua infelicità; eppure la sua sorte lo costringe a dovere sopportare le pene che gli procaccia l'amata donna. Egli s'immerge pertanto nella piena del suo cordoglio, ed in quello stesso trova un sollievo, nel pensare che deriva da lei, e qualifica le sue incessanti lagrime, le migliori sue amiche. Invano per lui ricompare la primavera; invano giunge la notte, apportatrice a tutti di riposo, egli non trova sollievo.

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne
Fonte se'or, di lagrime notturne
Che'l dì celate per vergogna porto.

Di quando in quando poi s'irrita contro sè stesso; si fa rimprovero di abbandonarsi di continuo ad inutili lamenti, ma poi si tranquilla, nel pensare che coll'esprimere le sue pene, egli mitiga il suo dolore, e che gli anni trascorsi nel lagnarsi, recheranno sollievo all'animo suo compreso di mestizia. Siccome poi gli anni trascorrono senza ch'egli si senta sollevato, allora si volge a desiderare la morte; vorrebbe morire tosto colpito dal fulgore di quegli occhi, dai quali egli si era ripromesso il sommo

bene; sovratutto vorrebbe morire prima di lei, imperocchè non sarebbe capace di sopportarne la perdita. Si rallegra di sentire già in sè il germe della morte, e prova poi orrore per il suicidio.

Si augura la morte, quale termine di una vita oramai orba di ogni speranza, ma in fino a tanto durrerà in vita, vuole serbare l'amore per colei, la quale forma l'essenza del vivere suo.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome,
Vo empiendo l'aere che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i piè sanno altra via; nè la man come
Lodar si possa in carte, altra persona.

E mentre dessa lascia il suo caro immerso nel dolore, e gli nega ogni cosa, dovrebbe almeno non turbarlo nei suoi desiderii d'amore, lasciargli almeno il conforto della speranza.

Il Petrarca intanto, a misura si veniva inoltrando negli anni, e quanto più si veniva persuadendo che Laura non si sarebbe scostata dalla severa risoluzione che aveva manifestata, tanto più si sforzava egli di sciogliersi da vincoli, che riconosceva pericolosi. Siccome poi il luogo dove l'aveva vista per la prima volta, dove la continuava a vedere, non gli pareva il più adatto a smorzare l'ardore della sua passione, egli sperava riuscire col viaggiare a procurarsi quel riposo a cui aspirava, e spinto dal desiderio di dimenticare il suo amore, come un tempo dalla bramosia di conoscere paesi nuovi, si rimetteva in viaggio.

Se non che, anche questo tentativo tornava vano; il suo amore lo accompagnava dovunque egli si recasse. Vedeva egli una donna, tosto la paragonava alla sua innamorata, dando sempre la preferenza a questa, e non facendole torto neanco col pensiero; nello attraversare le Ardenne, dove bande di briganti incutevano terrore ad ognuno,

egli trovava coraggio e tranquillità d'animo nel pensare al suo amore. Mentre si trovava in Italia, contrada sua prediletta, il suo sguardo era rivolto di continuo al di là delle Alpi; nel fare ritorno poi alla patria di lei, non vedeva l'ora di arrivare, e dava incarico al Rodano di precederlo, e di portare suoi saluti all'amata donna. Mentre si stava preparando nel 1347 ad un nuovo viaggio, del quale non fece ritorno se non dopo la morte di Laura, il suo cuore, che sempre si stringeva al momento della partenza, era agitato dal triste presentimento che non avrebbe più riveduta la sua amica; questa poi gli apparve in sogno, per annunciargli dessa stessa il suo prossimo fine, accrescendogli per tal guisa il timore di dovere fra breve ricevere dolorose notizie.

Per tal guisa non essendo riusciti i viaggi a spegnere l'amore del Petrarca, ed avendolo per contro quasi accresciuto, egli dovette pensare ad altri mezzi per riavere quella libertà che gli era forza raggiungere, se non voleva soccombere. Pensò a mutare totalmente tenore di vita, sperando che la variazione gli sarebbe tornata giovevole; ed egli, uomo serio, che in fino allora aveva vissuta vita ritirata, e che sovra ogni cosa si era compiaciuto sempre della solitudine, si diede a frequentare assiduamente la società, a prendere parte ai sollazzi, ai trattenimenti di quella; egli, che fino allora era stato fedele sempre al suo ideale, cercò spegnere nella soddisfazione dei piaceri sensuali, il suo casto amore. Per dir vero gli riuscì per un certo tempo farsi illusione, ma dopo poco tempo le basse passioni scomparvero, e rimase il puro amor suo.

Rimase sì l'amore, ma sempre più profondo si fece il suo convincimento, che quell'amore gli toglieva la tranquillità d'animo, la chiarezza delle idee, e sempre più intenso divenne il suo desiderio, di riuscire a liberarsi di quel grave peso. Sempre più conobbe che quell'amore gli riusciva dannoso, in quantochè, riportando ogni suo pen-

siero, ogni suo atto sopra una donna, creatura mortale, lo allontanava dalla pietà, dalla virtù, che sole debbono essere lo scopo della vita; nel suo interno si combatteva la lotta fra l'amore terreno, e l'amore divino, nella quale Cristo, il grande amico, gli porge egli stesso la mano per la sua liberazione; già egli spera infrangere le sue catene; incoraggia altri a battere dessi pure la strada sulla quale egli si era avviato, se non che, sempre di bel nuovo ricade in quei lacci da cui si era creduto oramai libero; ed anzi, quando giunge a riacquistare quella libertà che aveva cercata con tutti i mezzi, la trova insopportabile.

Pertanto egli persiste nel suo amore. Egli ha acquistata la certezza che questo forma la sua sventura, ma gli riesce impossibile francarsene.

> Amor, io fallo ; e veggio il mio fallire
> Ma fo siccom' uom c'arde 'l foc'a 'n seno
> Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
> Ed è già quasi vinta dal martire.
> Solea frenare il mio caldo desire,
> Per non turbar il bel viso sereno
> Non posso più; di man m'hai tolto 'l freno
> E l'alma disperando ha preso ardire. (80)

E questa sua lotta interna, la quale durò pressochè venti anni, venne descritta dal Petrarca più ampiamente di quanto avesse potuto fare nelle sue rime, nè suoi colloqui con S. Agostino, nelle sue confessioni.

III. In questi suoi colloqui il poeta fece una confessione sincera di tutte le sue colpe, di tutti i suoi errori, ed in quelle sue confessioni tengono molto posto le memorie, i ricordi del suo amore. Chi voglia impertanto conoscere propriamente i pensieri, i sentimenti, del Petrarca, è d'uopo faccia studio accurato di quei colloqui. Pertanto io reputo opportuno darne un sunto nella parte la più importante, attenendomi, per quanto mi sarà possibile alle parole stesse del Petrarca, sopprimendo bensì spesse volte

le frondi oratorie, e gli accessori eruditi, i quali abbondano nell'originale. (81)

In quei colloqui il Petrarca dopo essersi intrattenuto con Agostino intorno ad alcune sue colpe minori, entra a far parola delle due maggiori, il suo amore, ed il desiderio di gloria. Dopoche Agostino (A) e Francesco (F) hanno parlato alquanto, genericamente intorno all'amore, e che il primo si è scusato in certo modo in precedenza, se dovrà mostrarsi più severo contro questa colpa principale e più grave, di quanto sia stato riguardo alle altre di cui hanno trattato fino allora, il poeta lo interrompe, dicendo;

F. Prima di cominciare, bada però a ponderare bene quanto sarai per dire.

A. Lo so benissimo; devo parlare di una donna nel cui laccio pur troppo sei stato avvinto per buona parte della tua vita, ed io provo propriamente stupore, che, uomo d'ingegno quale sei, tu abbi potuto durare tanto tempo in quell'accecamento.

F. Risparmia le tue invettive, Taide pure e Livia furono donne terrene, ma quella di cui tu vuoi far parola, apparteneva per nascita soltanto alla terra, non già per sensi nè per spirito; nel suo sguardo splendeva un raggio divino, nè suoi costumi ravvisavi una sublimità celeste; nulla di terreno vi era, nè nel suo aspetto nè nella sua voce, nè nelle sue movenze; bada pertanto a pesare ogni parola che pronuncierai sul conto di lei.

A. Disgraziato! Da ben sedici anni tu nutri in te la fiamma colpevole, da tempo più lungo, e con più danno che la fiamma di guerra con cui Annibale funestò l'Italia, e mentre si trovarono in fine uomini capaci di cacciare quelli, chi verrà in tuo soccorso, per francarti del peso del tuo amore? Imperocchè, a vece di stendere tu stesso la mano per liberarti da quel giogo pesantissimo, tu ti compiaci della tua propria sventura, e non aprirai gli occhi, se non quando la morte farà scomparire quello

splendore di vita che ti affascina, e se non quando ti accorgerai con orrore, che hai vincolato a corpo mortale il tuo spirito immortale, e che è scomparsa per sempre l'imagine, della quale ti sei compiaciuto per tanto tempo.

F. Tolga Iddio, che io debba essere di ciò spettatore. Vogliano almeno in questa parte gli astri essermi favorevoli, che essendo io nato prima di lei, debba pure morire io il primo.

A. Rammenta però, che già prima d'ora hai temuto l'opposto, e che, sebbene coll'animo amareggiato dal dolore, avevi dettato già un canto in morte dell'amica?

F. Lo ricordo benissimo, e tremo oggidì tuttora, al solo pensiero che io dovessi' sopravvivere, privo della parte più nobile dell' animo mio, senza la presenza di lei, che mi faceva dolce la vita. Ed anche quella poesia esprimeva questo pensiero, quale usciva allora dall'animo mio, esulcerato, e tuttora ne ho presente il senso, tuttochè non ne ricordi con precisione le parole.

A. Non pensare alle tue lagrime, pensa piuttosto che quel quadro d' orrore, che si presentò una volta al tuo sguardo impietrito, si può ripetere e ciò con tanto maggiore probabilità, in quanto chè, ogni giorno maggiormente ci avvicina alla morte, ed inquantochè il corpo grazioso di lei, logoro per le malattie, e per le frequenti sofferenze, ha perduto molto della sua antica bellezza.

F. Ma io pure sono oramai logoro dall' età, e dai dispiaceri; i miei capelli sono incanutiti, e mi vado rapidamente avvicinando al mio fine.

A. Che pazzia! Pensare che la morte si dia pensiero dell' ordine in cui gli uomini sono venuti al mondo. Si vedono vecchi dover piangere figliuoli, rapiti loro nel fiore dell' età; nutrici, le quali lamentano la morte di bambini venuti meno sul loro seno. E tu, per essere di due anni maggiore di età che l'oggetto della tua passione, speri che la morte vorrà rapirti per il primo, e ritieni sia questa, legge invariabile di natura?

F. Non ritengo sia questa legge invariavile di natura; prego unicamente Iddio, che dessa non mi deva precedere nella tomba, che io abbia a morire per il primo.

A. Non mi è possibile ascoltare più oltre cotali pazzie; non ti voglio domandare più che una cosa sola; che cosa diresti, s' ella dovesse morire ora, prima di te?

F. Mi riterrei in tal caso il più infelice fra i mortali, e non avrei più altra consolazione, fuorchè nei ricordi del passato — se non chè, a qual fine martoriarmi coll'imagine di una sventura, che spero non sarà mai per colpirmi?

A. Disgraziato che sei! Non riconosci la tua pazzia, di sottoporre il tuo spirito alle cose terrene, le quali ti tolgono ogni tranquillità, ti promettono soddisfazione de' tuoi desideri, e poi non fanno altro che procacciarti vivi dolori?

F. Tu non mi spaventi punto con i tuoi vani rimproveri; imperocchè io non mi sono punto abbandonato alle cose terrene; di lei ho amata più l'anima che il corpo, mi sono compiaciuto degli angelici suoi costumi, in guisa, che se dessa dovesse morire prima di me; supposizione che mi fa tremare al solo udirne fare parola; avrei nella mia sventura, al pari di Lelio quel savio romano, il conforto di pensare che quella che io ho amata, si fù la virtù di lei, la quale non sarà mai per perire.

A. Tu sei avvinto per tal modo dalle catene del tuo amore, che la è impresa malagevole il tentare liberarti da quelle, imperocchè, nel mentre hai piena intelligenza per gli altri rimproveri che ti si fanno, contrasti per questo solo, e tanto più vivamente, quando più sono fondati i rimproveri. Ma stiano le cose come tu vuoi; sia pure dessa una regina, una santa, anzi una divinità; ma per quanto grande sia la sua virtù, non vale questa a scolparti.

F. Vorrei sapere perchè ora mi vuoi provocare a novella contestazione?

A. La è cosa fuor di dubbio, che spesse volte si ama, in modo riprovevole, quanto vi ha di meglio.

F. Sia pure così, ma di questa massima non potrai fare applicazione a me. Imperocchè, qualora ella comparisse qui, in quell'aspetto che fu il primo ad eccitare il mio amore, e che io ho cantato le molte volte, tuttochè io non abbia potuto mai raggiungere il proprio merito, la sua bocca mi potrebbe fare testimonianza, che nulla di abbietto, nulla di riprovevole, vi è stato mai nel mio amore, e che nulla, fuorchè l'eccesso si potrebbe biasimare in quello, per modo che sarebbe stato propriamente cosa stupenda, qualora io avessi serbata giusta misura.

A. La è cosa naturale che tu giudichi la tua passione dal punto di vista il più favorevole.

F. E tu pure dovresti provare stupore ed ammirazione, allorquando io ti parlassi della sublimità del suo carattere. Concedimi però di dirti una cosa almeno, che forse giudicherai pazzia, mentre per me la è dovere di gratitudine; vale a dire, che a lei io devo tutto, e che io non avrei mai ottenuto la fama, e la riputazione, che posso per avventura avere acquistata, se dessa non avesse costudito e portato a maturità il germe di virtù, che stava nell'animo mio. Dessa ha tenuto lo spirito mio giovanile, lontano da ogni impurità, dalla polvere, lo ha sollevato alla contemplazione delle cose sublimi; dessa, amata da me, mi ha indotto ad imitare i suoi costumi; dessa, la quale è pura cotanto che nessun uomo, neanco il più volgare, od il più mordace si è fatto mai ardito di calunniare o di prendere a dileggio, che nessuno ha mai potuto trovare la menoma cosa a ridire nelle sue parole o nelle sue azioni; dessa, che fu ammirata, e rispettata, da coloro pure, i quali nulla tengono per sacro; dessa la cui fama stupenda ha fatto sorgere in me pure il desiderio di acquistare riputazione, mi ha agevolato anche i lavori i più difficili per mezzo de' quali io cercavo raggiungere il mio scopo, imperocchè non nutrivo altro desiderio da quello all'infuori di tornarle accetto; dessa che occupava tutto il mio cuore, che mi ha insegnato a disprezzare le innu-

merevoli attrattive del piacere, tu pretenderesti che io la dimenticassi, ovvero che io l'amassi meno, dopo che mi ha fatto uscire dal novero degli uomini volgari, mi ha sorretto in ogni mia impresa, mi ha ispirato coraggio e fiducia, allora che lo spirito mio era abattuto e stanco?

A. Poveretto! Avresti pure fatto meglio a tacere; che col silenzio non mi avresti cagionato che una leggera irritazione, mentre le tue parole hanno propriamente eccitata la mia collera; se tu avessi taciuto, avrei potuto ritenere, che tu ti trovavi in una opinione erronea per mera ignoranza, mentre, dopo che hai parlato con tanta alterigia, non ti devo ritenere ignorante soltanto, ma ancora orgoglioso.

F. Che cosa dunque ho io pensato, o detto di men vero?

A. Tutto quanto hai proferito. In primo luogo, quando hai detto che tutto tu devi a lei. Imperocchè, se tu vorrai dire che trattenuto dal fascino del suo aspetto non hai progredito più oltre, allora avrai pienamente ragione; ma tu dimentichi che la bontà della natura ti ha dato quanto possiedi, e che la tua amica, o per dir meglio tu stesso, hai recato pregiudicio a quanto avresti potuto acquistare. Imperocchè, dessa è innocente, ed unicamente ti apparve cotanto graziosa, cotanto seducente, che l'ardore de' tuoi desiderii, i torrenti di lagrime che versasti, isterilirono i semi delle virtù insiti nel tuo animo, i quali, senza di ciò, avrebbero potuto germogliare. Non è vero neppure, che dessa ti abbia tenuto lontano da ogni atto riprovevole. Può darsi ch' ella ti abbia impedito di commettere molti falli, ma ti ha indotto a renderti colpevole di ben più gravi errori; difatti, non valse dessa a liberarti dal desio dei piaceri sensuali, e se per dir vero ti ha evitate molte piccole ferite, te ne cagionò una mortale, e ti avviò per tal guisa sulla mala via, la quale ti deve portare alla perdizione. E quando tu dici, ch' ella ti ha insegnato a contemplare le cose sublimi, che ti ha fatto

uscire dalla schiera degli uomini volgari, non dici altro in sostanza, se non che, nel mentre ti ha indotto a sprezzare, a deridere tutte le altre cose terrene, ti ha fatto suo vero schiavo; imperocchè, tu ti trovi avvinto totalmente ne' suoi lacci, e sei diventato inetto al commercio con tutto il resto dell' uman genere. Soltanto in ciò hai ragione, quando dici ch 'ella ti ha spinto ad intraprendere moltiplici lavori, che con più giusto criterio avresti dovuto schivare, essendo, per modo di dire pazzia, il sottoporsi volontariamente a nuovi carichi, essendo già cotanto grave il peso di quelli che non si possono evitare; e può anche essere vero ch' ella ti abbia ispirato il desiderio della gloria; se non che, questo desiderio appunto si è la tua maggior colpa, siccome io mi riservo provarti più tardi, allorquando verremo a trattare di quell'argomento.

F. Se io fossi un guerriero pronto alla battaglia, dovrei rispondere alle tue parole colle minaccie, e con i colpi; ma io non sono tale, e le tue minaccie, ed i tuoi colpi mi feriscono; io comincio a vacillare.

A. Che cosa sarà quando io scaglierò il mio colpo il più forte, quando ti dirò, che dessa, alla quale tu ritieni essere debitore di tutto, fu invece la causa della tua rovina?

F. Come mai potrai tu riuscire a persuadermi di questo?

A. Dessa ha alienato l'animo tuo dall'amore delle cose celesti; ha portato i tuoi desiderî dal creatore ad una creatura terrena, e per tal guisa ha affrettata la tua rovina.

F. Non andare più oltre, pensa piuttosto, che il mio amore per lei, ha rinvigorito il mio amore per Dio.

A. Sia pure così; ma dessa ti ha fatto capovolgere l'ordine stabilito; imperocchè, nel mentre si deve amare ogni creatura coll'amore che si nutre per Dio, tu non hai amato, siccome si conviene, il creatore per sè, ma bensì lo hai venerato quale artista, che ha prodotta nella persona di lei un'opera stupenda, senza considerare che

nell'ordine delle bellezze, quella del corpo occupa l'ultimo posto.

F. Fo appello alla verità, ed alla mia coscienza, accertandoti, che in lei non ho amato il corpo quanto l'anima; la qual cosa ti sarà provata, quando io ti dirò, che il mio amore per lei si è fatto tanto più vivo, quanto più, inoltrandosi ella negli anni, veniva meno ogni giorno più il fiore della sua bellezza giovanile; e che quanto più veniva questa scomparendo, tanto più appariva la bellezza dell'animo suo, offrendomi di continuo pregi novelli, i quali valevano ad accrescere il mio affetto per lei. Che se invece io avessi tenuto conto unicamente della bellezza fisica, si sarebbe da gran tempo già, raffredato il mio amore.

A. Vuoi tu ora continuare il tuo giuoco meco, e cercare persuadermi, che tu l'avresti amata ugualmente, qualora l'anima sua avesse avuto stanza in un brutto corpo?

F. Non mi arrischierei a rispondere ad una tale domanda, imperocchè, allorquando l'aspetto esteriore inspira ripugnanza, non si cerca conoscere l'interno dell'animo; ma quando io avessi potuto conoscere la bellezza di quello di lei, lo avrei amato, sotto qualunque spoglia.

A. Tu cerchi evaderti dal darmi risposta, ma è chiaro però, che dal momento che tu ami unicamente quanto puoi vedere, non hai amato che il corpo di lei, quantunque io ti voglia pure concedere, che il suo ingegno, il suo carattere, possano avere rinvigorito la tua passione, tanto più dal momento che già il nome di lei valeva ad accrescere il tuo amore.

F. Scorgo benissimo che tu mi vuoi portare od ammettere, che in essa io ho amato il corpo, e l'animo.

A. Anzi, intendo che tu debba ammettere che tu non hai apprezzato questo e quello al loro vero valore, che tu non li hai amati nel modo il più retto.

F. E per costringermi a farti questa concessione, mi vorrai sottoporre alla tortura?

A. Tu mi dovrai concedere quanto meno, che questo amore ti ha fatto grave danno.

F. Neanco con i maggiori tormenti, potrai riuscire a farmi fare questa concessione.

A. Non intendo punto tormentarti, ma dovrai quanto prima ammettere spontaneamente la verità di quanto io ti ho detto, purchè tu voglia porre mente alle mie domande, ed alle mie prove. Dimmi; ricordi tu tuttora gli anni tuoi giovanili, ovvero i molti pensieri, i dispiaceri, ti hanno fatto perdere ogni memoria di que' primi tempi della tua esistenza?

F. Mai no! Gli anni della mia fanciullezza, della mia gioventù, sono presenti tuttora al mio sguardo, quali se fossero trascorsi ieri soltanto.

A. Benissimo! Ora ricordi, quali fossero in allora il tuo timore di Dio, i tuoi sentimenti religiosi, il tuo amore della virtù?

F. Lo ricordo benissimo, e lamento che col volgere degli anni, cotali sentimenti si siano indeboliti.

A. Or bene! Dacchè tu ricordi tutta quell'epoca, percorri quella serie di anni, per vedere se tu riesci a scoprire, quando sia avvenuta modificazione in que' tuoi sentimenti.

F. Io tremo nel percorre la lunga serie di tutti quegli anni scomparsi; mi scorgo ora di bel nuovo in quel punto decisivo, nel quale, chiamato a diritta dalla voce dovere e della coscienza, cedendo alla leggerezza ed alla malizia, io ho piegato a sinistra; ho presenti tuttora tutte le lagrime versate, tutti i vani tentativi fatti per ritornare sulla buona strada; e riconosco, che da quel punto ebbe principio la mia decadenza morale.

A. A quale epoca della tua vita ciò avvenne?

F. A mezzo il fiore della mia giovinezza, anzi ne ricordo l'anno preciso.

A. Non richeggo tanta precisione; piuttosto bramerei sapere, se l'epoca della quale tu mi hai fatto parola testè,

corrisponde con quella, nella quale ti sei incontrato per la prima volta colla tua amica?

F. Precisamente?

A. Ora ho ottenuto quanto io voleva. È probabile che tu ti sii sentito turbato, (imperocchè il turbamento si è il primo-sintomo di amore), e che un bagliore insolito, sia apparso al tuo sguardo. Per tenere dietro a quello, ti avviasti per la strada obliqua ed ampia, a sinistra, schivando quella ristretta, ripida, e faticosa alla destra. E perchè non ti ha quella stupenda donna che tu consideri quale tua guida migliore, scorgendo il tuo turbamento usato teco come si pratica con i ciechi, ai quali si porge la mano per servire loro di guida, sulla strada che devono percorrere?

F. Così propriamente ha fatto dessa, per quanto ha potuto: specialmente che nè colle più calde preghiere, nè colle prove più vive di affetto, non si lasciò indurre a macchiare il suo onore di donna; e ad onta della nostra reciproca gioventù, ad onta de' miei varî e moltiplici tentativi, i quali avrebbero fatto piegare qualsiasi carattere, ella rimase costante, ed inesorabile nel suo proposito. Il suo retto sentire mi consigliò quanto si conveniva; dessa, col suo buon esempio seppe imporre freno al mio ardore, ed allorquando riconobbe che i miei desiderii trasmodavano, che non conoscevano più confini, anzichè arrendersi a quelli, era disposta ad abbandonarmi.

A. Tu pertanto hai domandato spesse volte quanto non era lecito pretendere, mentre poco fa avevi sostenuto il contrario, giustificando per tal guisa ciò che si può dire di tutti gli amanti, cioè, che non si sanno che cosa si vogliano.

F. Sia pure che nei primi tempi, spinto dall'amore e dalla gioventù, io abbia spesse volte formati desiderii illeciti; ma ora io so benissimo quanto voglio, quanto desidero, ed ho molte volte, benchè tardi, contrastato alla mia debolezza; ma dessa mantenne sempre ferma la riso-

luzione presa fin da principio, e finì per costringermi ad ammirare la sua costanza femminile, ed a doverle manifestare soddisfazione e gratitudine, di una decisione, la quale da principio mi aveva addolorato.

A. Tu sai che chi inganna una volta, non ottiene così facilmente che gli si presti fede; e pertanto è d' uopo che tu dimostri prima chiaramente di avere mutato totalmente vita e costumi, se tu vuoi che si creda a questa mutazione, e che non si ritenga piuttosto, che il tuo fuoco interno trovasi coperto soltanto, ma non già spento Inoltre tu non avverti, che nella difesa del tuo amore, mentre la discolpi tu ti condanni; che dichiari dessa quasi una santa, e te pazzo e colpevole; dessa felice, e te infelicissimo, a motivo di quell'amore appunto. E questo si è quanto io volevo che tu mi dovessi ammettere.

F. Scorgo pur troppo, che io sono caduto ne' tuoi lacci.

A. Senti ancora. Nessuna cosa porta maggiormente alla trascuranza, al disprezzo di Dio, che l'amore per le cose terrene, e l'amore specialmente per una creatura umana, alla quale si attribuiscono tutti i pregi, e che si va tant'oltre da qualificare addirittura divina. Imperocchè, fino ad un certo senso tutte le altre passioni lasciano ancora libera la mente ed il cuore; l'amore per contro, si impossessa dell'uomo tutto, lo assorbe totalmente, in guisa che Cicerone, a buon diritto, ha potuto dire essere l'amore la più viva fra tutte le passioni. E ciò io ti voglio provare col tuo esempio stesso. Rammenta quanti sospiri, quanti lamenti uscirono dal tuo petto, dacchè fosti colto da quella infermità; quante lagrime hai versate, quante notti hai trascorse insonni, invocando il nome dell'amata donna; quante volte hai odiata la vita, bramata la morte, trovato soltanto sollievo nella solitudine, nella quiete, nel silenzio. Quindi derivano il tuo colorito pallido, la tua magrezza, il rapido decadimento del fiore della tua gioventù, la tua vista torbida e gli occhi spesse volte im-

pregnati di lagrime; i tuoi lamenti continui, nel sonno, nella veglia; la voce rauca, interrotta, soffocata dal pianto. Sono per avventura questi indizi di salute? La comparsa dell'amica ti è raggio di sole alba della giornata; la sua partenza, cadere della notte: s'ella sorride tu sei lieto, se si corruga la sua fronte, tu ti fai mesto; in una parola, tu non sei più altro, se non uno strumento a disposizione di lei. Che anzi, non bastandoti la vista della sua persona, la quale ti ha ridotto in questo triste stato, ti sei fatto fare il suo ritratto e lo porti teco costantemente, perchè non abbia ad inaridire per un solo istante, la sorgente delle tue lagrime (82). Finalmente, sedotto dal nome di lei (Laura), dalla di lei bellezza, hai aspirato alla corona poetica d'alloro *(Laurea)*; hai pensato costantemente a quella, hai manifestato sempre il tuo pensiero in tutte le poesie; non hai forse desiderato quella, meno che Laura stessa; hai fatti i più grandi sforzi per ottenerla; ti sei dedicato con ardore alla poesia, agli studii, vincendo ogni difficoltà, superando qualunque ostacolo, in fino a tanto, che, recatoti prima a Roma, poi a Napoli, sei riuscito ad essere incoronato a Roma, zelo che per dir vero non biasimo in sè, ma che condanno unicamente, perchè spiegato ad onore del nome che ti era caro, e non già per amore della scienza stessa. Tu hai annoverati testè con peche parole i patimenti e le sofferenze dell'amore, di cui non è necessario procurare conoscenza a chi le ha provate, impossibile a chi non le conobbe; ma il peggio si è, siccome io ti diceva da principio, che l'amore porta il disprezzo d'Iddio; imperocchè, come è mai possibile allo spirito umano, debole per sè, sollevarsi a Dio, sorgente pura del vero e del buono, allorquando si trova oppresso da tante cure, da tanti dispiaceri? Sei ora tu persuaso della verità della sentenza di Cicerone, essere l'amore, la più viva e la più biasimevole di tutte le passioni?

F. Si che io lo sono; ma che cosa devo io fare; mi devo forse disperare?

A. Guardati dalla disperazione, come dal maggior nemico; accogli di preferenza i consigli dei filosofi, dei poeti, di cui hai studiate le opere; e tra questi, di Cicerone e di Ovidio, i quali raccomandano di sradicare un amore antico, per mezzo di un nuovo amore, nella stessa guisa che il fiume possente del Gange, venne dal re di Persia ripartito in innumerevoli, e pertanto poco meno che impercettibili, corsi d'acqua. Havvi per dir vero in ciò pericolo, che a vece di una passione sola, nobile, tu accolga varii desideri bassi, e che cessando di essere un amante vero, tu diventi un vagheggino volgare; ma prima che tu t' imbatta in quel pericolo, otterrai spegnere in modo conveniente l'unico tuo amore. Se pertanto tu non ti senti il coraggio di sciogliertì tutto ad un tratto, con uno forzo energico, dalle catene del tuo amore, io ti consiglio di sottoporti a dominazione meno imperiosa, per poter riuscire poco a poco, a scuotere il giogo.

F. Mi concedi tu, che sia lecito, a chi conosce la propria malattia, interrompere il medico?

A. Di buon grado, imperocchè, spesse volte gli ammalati, colle loro osservazioni, possono illuminare il medico.

F. Or bene, io sento che all'infuori di lei, io non potrei amare verun altra donna. Sono avvezzi, il mio cuore ad appartenerle tutto; i miei occhi a contemplarla di continuo; ogni cosa mi appare brutta, all' infuori di lei, e col propormi di amare un'altra donna, tu mi vuoi sottoporre ad un peso, che io non sarei in grado di sopportare.

A. Sia pure così; e dacchè un rivolgimento interno ti è impossibile, sarà d' uopo ricorrere a mezzi esteriori. Dimmi, saresti capace di sopportare lo allontanarti dalla tua stanza prediletta?

F. Lo potrei, quand'anche io vi fossi trattenuto dai vincoli i più saldi.

A. Or bene, fanne l'esperienza, e sarai guarito. Ma quì tu non puoi guarire; qui dove tu scorgi tante traccie

della tua ferita, dove sei perseguitato dalla vista di lei, e dai ricordi del tuo passato.

F. Non ho troppa fede nel tuo consiglio; imperocchè ben sai quante volte io abbia intrapresi viaggi in lontane contrade, ovvero io mi sia scostato d'Avignone, collo scopo unicamente di sciogliermi dai vincoli d'amore, tuttochè adducessi altri pretesti; e tu vedi quanto poco frutto io ne abbia riportato; io fuggivo, ma portavo sempre in giro meco il mio male.

A. Egli è certo che non basta il solo viaggiare, per guarire. Nella stessa guisa che il corpo ammalato deve essere preparato all'uso delle medicine, è d'uopo che tu tenti cancellare anzitutto dall'animo tuo l'antica imagine, prima di accoglierne una nuova.

F. Tu mi confondi, con tutti i tuoi consigli. Io debbo dapprima curare lo spirito, e poi fuggire; se non che, io non so in qual modo io debba curare lo spirito, ed allora a che giova la fuga? Vorrei pertanto che tu ti spiegassi con maggiore chiarezza, e che tu mi dessi con maggiore precisione, un metodo di guarigione.

A. Io non ho già detto che tu dovessi dapprima guarire il tuo spirito, ma bensì prepararsi a curarlo. Se ciò sarai per fare, allora ti gioveranno i viaggi; in diverso caso, non varranno ad altro fuorchè ad accrescere il tuo dolore. Tu parti con il desiderio di far ritorno al più presto; tu porti teco costantemente il ritratto della tua donna assente; tu ti richiami di continuo alla memoria la sua voce, le sue parole. Pertanto io ti consiglio, ti raccomando intensamente di fare forza al tuo spirito; di rinunciare a quanto ti martoria, di partire con il fermo proponimento di non più tornare; ed allora soltanto, potrai provare l'efficacia della lontananza, dell' assenza. Imperocchè, per valermi delle parole di Seneca, chi vuole francarsi dal giogo d'amore, deve scansare ogni memoria. ogni ricordo dell'oggetto amato, nessuna cosa essendovi, la quale rinasca con tanta facilità, quanto l'amore. E per

riconoscere la verità di questa sentenza, non hai che a ricorrere al tuo proprio esempio. Tu eri partito diffatti, ma appena tu eri ritornato dopo una breve assenza, e ritenendoti guarito totalmente, in quella città, la quale non era già la causa, ma bensì la sede di tutti i tuoi dolori; al solo aspetto di quei luoghi, al ricordo di tutte le tue pazzie, dapprima hai sospirato, e per ultimo hai finito per versare lagrime. E quando anche tu fossi di già guarito, la qual cosa però non è, tu dovresti pur sempre seguire il mio consiglio, di stare lontano dei luoghi dove sei caduto ammalato; ed ora che tu vorresti guarire, dovrai in questa condizione di debolezza, badar bene a guardarti da quelle cose pure, le quali non varrebbero a far danno ad uomo sano. Imperocchè, nella stessa guisa che un mantello di porpora accresce l' ambizione, un mucchio d'oro alimenta l'avarizia, può un leggiero muovere di ciglia, ravvivare un amore pressochè spento. Perciò, tu non devi soltanto abbandonare un soggiorno, il quale ti riesce dannoso, ma eziandio evitare colla massima cura, tutto ciò che può rinnovare le tue antiche sofferenze. Tale si è il mio consiglio.

F. Ed io non solo te ne sono grato, ma lo accetto, riconoscendolo per il mezzo il più adatto, di soccorrere alla mia debolezza. Sono deciso a partire, se non che, non saprei in quale parte dirigere i miei passi.

A. Molte vie ti si offrono; ma per quanto so, l'Italia è la contrada a cui dai la preferenza, poichè la consideri quale la tua patria; io ti consiglio pertanto l' Italia, e spero, che ad onta io non intenda assegnarti a stanza verun punto determinato di quella, l'aspetto di quella contrada, l'indole de' suoi abitanti, saranno per esercitare favorevole influenza sopra di te. Avanti, pertanto! Buon viaggio, in quella parte dove ti vorrà condurre la tua sorte; parti tosto e sicuro; vanne avanti, senza volgerti a guardare in addietro; comincia pure una volta a vivere per te, per la tua patria, alle quali sei rimasto estraneo

per tanto tempo. Solo una cosa io ti voglio dire ancora, badi a scansare la solitudine, imperocchè sarebbe questa il tuo maggiore nemico, in fino a tanto rimarrà in te reliquia del tuo male. Imperocchè, pensi forse poter rinvenire quiete e tranquillità, in un luogo lontano, appartato? Per verità, ogniqualvolta dal cielo, fissando lo sguardo al basso sulla terra, io ti vedeva nell'atto di allontanarti dalla città e di ritirarti nel tuo romitorio, io sorridevo e dicevo: « Poverino! » L'amore lo ha propriamente accecato! Egli ritiene fuggire la morte, e va incontro alla morte! »

Oltre i viaggi poi, ti voglio suggerire altri mezzi ancora di guarigione. Tu conosci la sentenza di Cicerone. Tre sono le cose le quali allontanano l'uomo dall'amore. La sazietà, la vergogna, e la riflessione. È inutile far parola della prima, imperocchè tu hai di già dichiarato, essere impossibile che tu possa essere sazio di quel tuo amore, tuttochè, se vorrai ricordare il passato, e dare ascolto alla voce della ragione, mi ametterai potersi provare disgusto e fastidio, alla presenza dell'oggetto amato. Ad ogni modo, per non irritarti, mi asterrò dal parlarti di questo mezzo; ti dirò solo poche parole degli altri due. Tu mi concederai, che la natura ti ha dato ingegno, ed un temperamento malinconico?

F. Ciò è vero pur troppo; e spesse volte ho lamentato di non sapermi piegare nè agli uomini, nè ai tempi in cui gli impudenti posseggono speranze, onori, possanza, ed esercitano impero, sulla fortuna stessa e sulla virtù.

A. Vedi pertanto a qual punto sono connessi amore e pudore? Mentre quello agita lo spirito e lo spinge in avanti, questo saviamente cerca trattenerlo; mentre quello, spensierato, non bada a nulla, questo pondera accuratamente ogni cosa, prima di muovere un passo.

F. Scorgo col massimo rammarico che io sono spinto da diverse tendenze, ora in un senso, ora in un altro; e

che spesse volte, non so neppure io, quale strada io devo battere.

A. Dimmi un poco, se mi permetti di porgerti questa domanda, vi ha molto tempo, che non ti sei più guardato nello specchio?

F. Non comprendo, per dir vero, il motivo di questa domanda. Ad ogni modo, ti dirò, che io mi vi guardo qualche volta.

A. Probabilmente non abbastanza soventi, e non coll'attenzione che pure sarebbe necessaria. Però, dimmi, non hai osservato che la tua fisionomia si va alterando di giorno in giorno, e che alla freschezza giovanile, sottentrano i capelli grigi?

F. Pensavo tu mi volessi dir qualcosa di peregrino, e non fai altro, se non ripetermi quello che tutti sanno, vale a dire che l'uomo nasce, che dopo essere stato giovane invecchia, poi muore; ad ogni modo, parmi avere osservato in me stesso e negli altri, che nei tempi attuali s'invecchia più presto che in passato.

A. Lasciamo stare gli altri, e parliamo di te soltanto. Il tuo spirito ha subito mutazione desso pure, al pari della tua fisionomia?

F. Fu scosso bensì, ma non ha subìta mutazione. Mi veniva quasi sulle labbra il detto dell'imperatore Domiziano: « Sopporto con indifferenza la precoce mia canizie. »

A. Non devi però provare questo senso soltanto. I tuoi capelli grigi, ti devono far pensare alla vecchiaia imminente, alla morte che si avvicina; ti devono consigliare a rinunciare a quelle occupazioni inutili, le quali, se sono compatibili in un giovane, non si addicano ad uomo maturo; ti devono indurre a ritrarre il tuo sguardo dalle cose esteriori, a riportarlo sul tuo interno. Questi sono gli ammaestramenti, che avresti dovuto ricavare da' tuoi studii, lasciando agli ignoranti quella indifferenza superba, la quale non migliora, ed a nulla giova.

F. Lamento il mio errore. Una cosa però mi è di conforto nell'invecchiare, e si è questa, il pensare che Laura, dessa pure, invecchia meco.

A. Ma dimmi. Credi tu forse che sia cosa più conveniente ad un vecchio l'amare una vecchia, che ad un giovane l'amare una giovane? Dovresti pensare che la cosa è molto peggiore per il vecchio, imperocchè nella vecchiaia vi sono molto meno ragioni le quali scusino l'amore; e la vergogna soltanto, dovrebbe bastare a mutare il tuo spirito, mentre si va mutando il tuo corpo. Ed ora facciamo parola del terzo mezzo, che Cicerone consiglia per combattere l'amore, della riflessione, di quella ortezza nella quale tu ti puoi ritenere al sicuro contro gli insulti dell'amore, e che ti farà propriamente uomo, quando sarai riuscito ad acquistarla. Pensa alla nobiltà dello spirito, alla fragilità, alla caducità del corpo; pensa alla brevità della vita, alla rapidità colla quale il tempo trascorre; pensa alla sicurezza della morte. Tutti vi siamo predestinati, ma nessuno ne conosce il giorno. Pertanto l'uomo leggiero, lo scimunito, vive senza darsi pensiero della morte; l'uomo savio per contro (ed io ti scongiuro a volerti adoperare per essere tale) sa che ogni giorno può essere l'ultimo della sua vita, e si governa pertanto a norma di quel pensiero. Pensa inoltre, quanto la sia cosa spiacevole, che ognuno ti additi, e possa sparlare di te; pensa come per nulla si convenga il tuo amore alla tua condizione di chierico; pensa quanto pregiudizio rechi quello al tuo spirito, al tuo corpo, alla tua stessa felicità; pensa a tutto ciò che hai sofferto inutilmente per quello, quante volte fosti oggetto di scherno, di trascuranza, di disprezzo; pensa a tutte le preghiere, a tutte le lagnanze che hai sporto invano al cielo; a tutte le lagrime che hai versate senza frutto; pensa a qual punto Ella si sia dimostrata sempre altera, severa, a tuo riguardo; quanto siano state scarse e passaggiere le sue prove di affetto; pensa alla fama che le hai procurata, agli angu-

sti confini in cui rinserri la tua vita; a tutte le cure che hai preso del suo nome; al poco pensiero ch'ella si diede della tua persona. Pensa quanto ella ti abbia allontanato dall'amore di Dio; a quale stato compassionevole ella ti abbia ridotto! Pensa quante occupazioni utili, quanti uffici onorevoli tu abbi trascurato, quante opere tu abbi fin qui lasciate incomplete, le quali richieggono le tue cure, ed alle quali non basta il poco tempo che il tuo amore ti consente di dedicare loro. Per ultimo, è d'uopo che tu ti ponga a considerare con animo forte, virile, che cosa tu ti possa in fin del conto ripromettere da questo tuo amore, allo scopo di evitare, che si stringano sempre più le tue catene, allorquando farai sforzo per romperle. Imperocchè, sono pochi coloro, i quali dopo avere avute relazioni con donne siano riuscite a liberarsene; pochi coloro i quali dopo avere poltrito nelle cure amorose, abbiano saputo sollevarsi a vita nobile, operosa. Se tu vuoi propriamente raggiungere quella meta, ti è d'uopo cancellare il ricordo di tutte le tue cure passate, non pensare più nemmeno a questo tuo passato; volgere le tue calde preghiere al cielo; stancare colle tue supplicazioni il reggitore delle nostre sorti, non lasciare trascorrere nè giorno, nè notte, senza spargere amare lagrime di pentimento; ed allora, è possibile che si commuova Iddio onnipotente, e che gli sforzi tuoi meritevoli, ottengano essere coronati da esito felice.

Dopo avere trattato quest'argomento S. Agostino passa a far parola di altri errori, i quali facevano torto al Petrarca; ma intanto il poeta non cessò di amare, e continuò a celebrare il suo amore in versi stupendi.

IV. Fra le colpe di cui S. Agostino muoveva rimprovero al Petrarca, vi era pure la sensualità. Il Petrarca stesso ne fece menzione di frequente nella sua età matura, specialmente allorquando riavutosi di quel suo errore, nessuna considerazione più lo tratteneva dal parlarne con franchezza; ma ciò non dimeno provava un certo ritegno a tener discorso apertamente del frutto de' suoi amori illegittimi, de' suoi due figliuoli naturali.

Sembra gli siano nati questi in Valchiusa, in quella sua stanza prediletta, ma sotto molti aspetti pericolosa, e probabilmente fra il 1337 ed il 1339. Non si conosce il nome della madre, imperocchè Petrarca, il quale si prese sempre molte cure di nascondere quel suo fallo non pronunciò mai il nome della donna la quale gli partorì quei due figliuoli, e non ne fece menzione che una volta sola in una lettera: « Avrei potuto vivere, scrive egli, da uomo dabbene, ma non ne fui capace. Imperocchè, coloro i quali mi avevano conosciuto in passato, nutrivano tuttora a mio riguardo l'opinione che era giusta in allora, e non si volevano persuadere che io avessi mutati costumi. Diffatti, l'antica amica pose l'assedio alla mia porta, ritornò varie volte tuttochè congedata, passò le notti in osservazione, non volle prestar fede a' miei giuramenti, che io non intendevo più avere relazioni con donne, e non sapendo che cosa sia vivere libero, persuaso che io non potevo fare a meno di una donna, si ostinava a ritenere che ad altra io avessi data la preferenza (83). »

I due figliuoli procreati da quella unione irregolare, ebbero nome Giovanni, e Francesca. Giovanni era nato nel 1337. Pare non abbia vissuto ne' suoi primi anni presso il padre, e lasciò scorgere in tutto il corso della sua vita le tristi conseguenze di quel difetto di prima educazione. « Egli era nato, scriveva suo padre, per il mio tormento e per il mio dolore; e per il corso di tutta la sua vita, mi procurò continui e gravi dispiaceri. » Nel 1343 il Petrarca affidò il ragazzo, che contava in allora sei anni, al maestro di grammatica Gilberto a Parma, e nell'anno dopo lo consegnò al rinomato Rinaldo di Villafranca presso Verona, e nel 1348, dopo avere ottenuto da Papa Clemente VI la legittimazione del figliuolo, lo ricondusse presso Gilberto, e finalmente lo chiamò presso di sè allorquando ritenne poter prendere stanza fissa in quella città. Se non chè, essendogli fallito quel disegno, portò seco il giovanetto a Valchiusa, dove essendo in allora

morta Laura, gli era dato potere vivere più liberamente con i suoi.

Intanto il giovane, al quale per la benevolenza usata dal Papa al padre suo, fin dal 1350, era stato concesso un canonicato a Verona (che per dir vero dovette perdere nel 1354 a seguito della morte di Azzo da Correggio) non procurava al padre veruna soddisfazione. Diffatti, scriveva il Petrarca al figliuolo, il quale probabilmente si trovava in allora a Verona, una lettera vivissima, nella quale gli diceva fra le altre cose: « Io non ho potuto batterti come avresti meritato per la tua cattiva condotta, unicamente perchè tu eri lontano da me, ma ho ristretti i doni paterni, per farti conoscere il mio vivo malcontento e non mi dimostrerò più generoso, in fino a tanto tu non sarai per correggerti. »

Allorquando poi il Petrarca si stabilì a Milano, chiamò di bel nuovo il giovanetto presso di sè, e chiamò pure da Parma il grammatico Moggio, per affidargliene l'educazione. Se non chè, a poco valsero gl' insegnamenti del Moggio. Il giovane continuò ad « avere più orrore dei libri, che delle serpi, » ed il padre, per quanto fosse addolorato nello scorgere quella totale trascuranza del sapere, ch'egli teneva in tanto pregio, nutriva speranza che quanto meno suo figliuolo sarebbe diventato uomo dabbene, il quale avrebbe vissuto onestamente, e fatta una buona morte. Se non chè, anche questa speranza andò fallita.

Il Petrarca sopportò per vari anni con tutta l'indulgenza paterna la pigrizia, i modi volgari, la condotta viziosa del figliuolo; ma finalmente, allorquando durante una sua breve assenza venne derubato da quello, gli fu forza pensare a punirlo; lo cacciò di casa, e ad onta di tutte le preghiere, di tutte le promesse del disgraziato, non si piegò più a riceverlo presso di sè. E per tal guisa, il giovane morì, bandito tuttora a quanto pare, dal padre, ed in ogni caso in disgrazia di questi, nel 1361, in età

di ventiquattro anni, dopo avere vissuto povera e meschina vita (84).

Molto per contro si ebbe il Petrarca a lodare della figliuola Francesca. Gli fu questa partorita dalla madre stessa del Giovanni, poco tempo dopo la nascita di quest'ultimo, e propriamente nel 1338 ovvero 1339. Non risulta dove sia stata dessa educata, e soltanto si sà che il padre la maritò in età di vent' anni all'incirca con Franceschino di Brossano; che tolse il genero in casa, e che vissero costantemente assieme tutti e tre, formando una sola famiglia. Francesca ebbe due figliuoli, una femmina, alla quale fu dato il nome della madre del Petrarca, Eletta, ed un maschio, al quale venne imposto il nome del padre e dell'avolo, vale a dire Francesco, ovvero Franceschino. Rassomigliava questo bambino molto al nonno nei lineamenti della fisionomia, ma disgraziatamente morì in età di soli tre anni, ed il Petrarca ne pianse l'immatura perdita, in una poesia commovente. Francesca ebbe cura di suo padre nell'ultima sua malattia, gli fece funerali solenni, e ricevette in quella congiuntura dagli amici ed ammiratori del poeta, testimonianze numerose della viva parte presa da quelli al suo dolore. Se non chè, poco sopravvisse dessa al padre, essendo morta il 2 agosto 1382.

Ci rimangono notizie intorno a lei, nel tempo in cui conviveva con il padre, le quali meritano essere riferite; e si rinvengono queste in una lettera scritta al Petrarca dal Boccaccio, dopo che si era questi recato a Venezia, per far visita all'amico, e che non lo aveva trovato. Narra che quando aveva udito che il Petrarca era assente, faceva conto di volere ripartire, ma che fu trattenuto dalle preghiere di altri amici, non che dal desiderio di fare conoscenza della famiglia del Petrarca. Soggiunge, che però provava un certo ritegno a portarsi addirittura in casa della Francesca, temendo le ciarle della gente, tuttochè ritenesse che i suoi capelli grigi e la sua età matura, lo avrebbero dovuto liberare da qualunque sospetto.

Quindi così continua: « Non appena mi fui riposato alquanto, mi portai dalla tua Tullia. Tosto ch'ella ebbe udito il mio nome, mi venne incontro con premura, facendosi alquanto rossa in viso, ed abbassando gli occhi; ma inclinandosi mi salutò, e mi volle abbracciare con squisita cortesia. E quanto io non mi rallegrai di essere stato accolto nella tua casa in qualità di amico, e di compagno! Cominciammo tosto a parlare di mille cose, siccome sogliono fare coloro i quali si vedono per la prima volta, quindi scendemmo nel giardino, trattenendoci ivi con alcuni amici di casa, dopo di che la tua figliuola mi fece vedere la tua abitazione, i tuoi libri, tutte le cose tue. Intanto arrivò, camminando a passi misurati, siccome si conviene alla sua tenera età, la tua prediletta, la piccola Eletta, la quale nel vedermi, senza far parola, mi accolse con un sorriso. Mi pareva propriamente rivedere la mia nipotina, che pur troppo ho perduta, tanto le rassomigliava la tua Eletta nel sorriso, nello sguardo, nel parlare, nell'andare, in ogni movimento! Quante volte non ho abbracciata, con piacere misto di dolore, la piccolina, la quale finì per prendere famigliarità, e per ciarlare meco.

« Non la finirei più, se io ti volessi narrare ogni cosa, di tuo genero, che avevo incontrato già per istrada, e di cui avevo ammirata l'alta statura, l'aspetto piacevole, la parola intelligente. Egli mi fu largo di ogni testimonianza di amicizia, e non avendomi potuto persuadere a prendere alloggio in casa sua, mi venne spesse volte a cercare, m'invitò a recarmi presso di lui, accogliendomi sempre con somma amorevolezza. Ti voglio narrare però una cosa. Allorquando egli udì che io stavo sul punto di partire, conoscendo egli la mia povertà, della quale io non ho fatto mai mistero, mi pregò di accettare una somma di danaro, ed essendomivi io ricusato a lungo, finì per afferrare col suo pugno da gigante il debole mio braccio, ponendomi nella mano il danaro che mi aveva destinato,

quindi piantandomi su due piedi fuggì. Voglia Iddio che io mi possa trovare in qualche modo in grado di contraccambiargli il suo beneficio (85). »

Il Petrarca diede alla sua nipotina il nome di Eletta, in memoria di sua madre Ed anche di questa, la quale aveva presa cura di lui nella sua giovinezza, come la prese poi Francesca nell'età matura, poche notizie ci rimangono Sappiamo unicamente che dessa aveva sofferto molto in occasione della nascita del figliuolo, che era stata dessa quella, che si era preso maggiore pensiero della educazione del giovane, durante le frequenti assenze del marito, e che morì in età di soli trent'otto anni nel 1326, in Avignone, confortata dalla presenza del figliuolo, il quale, ritornato allora di recente dallo studio di Bologna, ed addolorato tuttora per la morte del padre, ebbe a sottostare a quella nuova e gravissima perdita, per cui dava sfogo al suo dolore in una poesia latina, la quale è la più antica di quelle che ci rimangono in quella lingua di lui.

In quei versi il Petrarca volgendosi alla madre, la pregava volere dal cielo gettare i suoi sguardi sul figliuolo affettuoso, il quale tuttochè timido, inesperto, voleva pure provare a far noti al mondo i pregi e le virtù di lei, che non era stata *Eletta* di nome soltanto, ma in fatti; imperocchè. al mondo era vissuta pudica sempre ed onesta, degna di essere proposta per modello alle generazioni venture. Lamentava di essere rimasti, egli e suo fratello soli, senza guida, in un mondo perverso. Diceva che eterno sarebbe stato il suo dolore per tanta sventura; che unico conforto gli sarebbe stato il proclamare sempre, alla faccia di tutto il mondo, le virtù di lei, onore e gloria un dì, dalla casa paterna

Il Petrarca ebbe pure una sorella, Selvaggia, la quale però, era figliuola naturale soltanto, di suo padre Egli, per dir vero non l'ha mai nominata, ma i suoi biografi, cominciando dai più antichi, ne hanno fatta menzione di

frequente, ed il nome di lei va unito alla ricordanza di molte favole Si pretese che un Papa avesse avuta vaghezza di quella giovane, che l'avesse ricercata; che per ottenerla avesse offerto al Petrarca in compenso la dignità di cardinale; che il Petrarca si fosse costantemente ricusato all'aderire a quel turpe mercato; che pertanto, il Papa, avesse rivolte le sue istanze a Gerardo fratello del poeta, con esito più felice, e che il pentimento di quella turpe azione, fosse quello che avesse indotto più tardi Gerardo, a ritirarsi in un chiostro, per purgarvi il suo fallo. Tutta questa storia però, non è che pretta e mera invenzione; imperocchè, risulta da documento autentico, che Selvaggia contrasse matrimonio nel 1324, allorquando viveva tuttora il padre del Petrarca, come del pari rimangono notizie, le quali chiariscono assai meglio le ragioni, le quali indussero Gerardo ad abbracciare la vita monastica. (86)

Il Petrarca, ad onta sia stato testimonio delle felici relazioni matrimoniali della sua figliuola, e probabilmente pure de' suoi genitori, fù per proprio conto alieno costantemente dal matrimonio, imperocchè era persuaso non essere questo compatibile colla vita studiosa, e manifestò ripetutamente la sua soddisfazione, di essere vissuto scapolo Consigliò pure, per dir vero, spesse volte gli altri di non abbandonarsi con troppa facilità all'amore, ricordando, specialmente ai giovani, che la soverchia inclinazione alle donne, è causa di frequente di gravi danni, e rideva poi volontieri di quei vecchi libidinosi, i quali non si peritano di togliere moglie in età matura; però, con i suoi amici, andò sempre molto cauto a pronunciarsi in ordine a questioni di tanto delicata natura, ed affatto personali Ad un suo conoscente, costituito in alto grado, senza punto celare la preferenza ch'egli dava alla vita libera, diede consiglio di pigliar moglie, suggerendogli di scegliere una straniera, anzichè una del proprio paese. Ma sopra ogni cosa poi, egli raccomandò sempre la fe-

deltà nel matrimonio, dimostrandosi severissimo a riguardo dell'adulterio, di cui lamentava la frequenza a suoi tempi, mentre teneva in sommo pregio il vero amore coniugale, che consiste nella premura reciproca e costante dei coningi l'uno per l'altro, e non già nelle dimostrazioni puerili ed esteriori di affetto; ed una volta, nel descrivere i disastrosi effetti della gelosia, disse essere questa pur troppo la compagna costante dell'amore, ed in un lungo scritto poi, diretto all'imperatrice Anna, consorte di Carlo IV. propose le donne dell'antichità, quali modelli sublimi di virtù, e di assennatezza (87)

Parecchi fra i giudicii, e fra le opinioni del Petrarca, che abbiamo riferite in queste ultime pagine del nostro studio, appartengono agli ultimi anni della vita del poeta, ed è duopo pertanto considerare questi una volta ancora, nell'epoca in cui era stretto da quelle catene, che più tardi fece sembiante di disprezzare.

V. Pochi anni dopo che il Petrarca aveva scritte le sue confessioni, ventun'anno dopo ch'egli aveva fatta la conoscenza di Laura, in quello stesso anno 1348, infelicissimo per la peste orribile la quale funestò non solo l'Italia, ma l'Europa tutta quanta, e che privò il Petrarca di molti amici diletti, in quell'anno, e nel dì 6 di aprile, moriva Laura.

« Io mi trovavo in allora, per l'appunto a Verona, (così scriveva il Petrarca subito dopo il triste caso, sul manoscritto del suo Virgilio) e non avevo il menomo sospetto della mia sventura. L'annuncio fatale mi pervenne il 19 maggio a Parma, per mezzo di una lettera del mio Socrate. La salma gentile dell'amata donna, venne sepolta la sera del giorno stesso della sua morte, nella chiesa dei frati francescani, ed il suo spirito fece ritorno, siccome ne ho ferma persuasione, al cielo di dove era venuto. Ho voluto far ricordo di questo doloroso avvenimento, con un senso di mestizia e di dolcezza ad un tempo, in questo luogo il quale mi capita le tante volte sott'occhio;

perchè io non mi abbia a compiacere altrettanto in nessuna cosa più al mondo, ed ora, che anche questo vincolo il più saldo trovavi infranto, io sia dal ricordo di quello, e dalla riflessione, fatto persuaso della vanità, delle gioie di questa vita, e della necessità di partire di Babilonia (Avignone). E ciò, coll'aiuto di Dio, mi sarà agevole cosa se io sarò per considerare seriamente i molti dispiaceri, le speranze fallite, e le conseguenze inaspettate, di queste, e di quelli. »

E difatti, ci risulta non avere egli differito troppo a lungo a mandare ad esecuzione il suo proponimento, essendosi portato nel 1352, in Italia, ed avendo presa ivi ferma stanza; se nonchè, non gli valse il mutare di luogo, a spegnere il ricordo dell'amata donna, che anzi lo mantenne vivo con cento sonetti all'incirca, scritti in morte di Laura, con altre poesie ancora, e per ultimo con i trionfi. Que te poesie, i sonetti specialmente, taluni dei quali risultano dettati negli ultimi anni della vita del poeta, sono forse gli scritti i più perfetti, che sono usciti dalla penna del Petrarca; provano a chiunque voglia porvi mente, che l'amore il quale inspirò quei versi fu passione vera, e grande, la quale si mantenne per il corso di tutta intiera una vita.

Il poeta piange la morte dell'amata donna. Dice che per verità, era agitato da tristi presentimenti, allorquando prese congedo l'ultima volta da lei; ma che non avrebbe pensato però mai, che dovesse essere cotanto imminente la sua fine; che anzi, aveva tentato persuadersi, che dessa, creatura divina, dovesse essere immortale. Lamenta che sia stata spenta così presto nell'età sua più bella e più fiorente; che la sua salma debba essere rinchiusa in un sepolcro angusto; che siano spenti i suoi occhi, nei quali splendeva raggio di luce, divina. Diceva volere stare sul duro sasso che ricopriva il suo maggiore tesoro, imperocchè altro luogo più non gli rimaneva sulla terra.

Poscia che'l dolce, ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei, non è più meco.

Diceva essergli riuscita tanto più dolorosa la morte di Laura, in quanto chè egli era oramai pervenuto a quell'età, nella quale, in pace con sè stesso, libero dai desideri troppo ardenti, avrebbe potuto godere coll'amata donna un'amicizia calma, tranquilla, mentre ero scosso da quel colpo inaspettato, trovavasi agitato di bel nuovo, dal risorgere della sua passione Sentirsi tanto più misero, in quanto chè tutto respira la gioia a lui d'intorno, manifestandoglisi la natura in tutto lo splendore della primavera.

Ridono i prati e'l ciel si rasserena
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua e la terra è d'amor piena
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge,
Quella c'al ciel se ne portò le chiavi.

Non trova più piacere nel contemplare la natura; più non gli sorridono, nè i fiori, nè gli animali, nè le stelle; nessuna più, delle cose le quali ricreano, colpiscono la vista, quali le navi che altiere sollevano le onde, le schiere che balde muovono di carriera Egli non ha più che un desiderio, quello di morire presto; che una speranza, quella di vedere presto compiuto quel suo desiderio, imperocchè, ogni giorno che tarda, gli pare mille anni.

E mi par d'ora in ora udire il messo
Che Madonna mi manda a sè chiamando....
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna.
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto sù nel bel sereno,
Ch'i veggia'l mio Signore, e la mia donna.

Nè la morte di Laura aveva immerso soltanto il Petrarca nella più grande mestizia; si trovava nello stato a cui sarebbe ridotta la terra, qualora le fosse tolto il sole da cui riceve vita; dice che soltanto gli spiriti felici godono, nell'accogliere Laura quando loro comparve davanti, con esclamazioni della più viva ammirazione.

Ridotto a quello stato di profonda tristezza, il quale lo rende insensibile ad ogni piacere, poche sono le cose le quali rechino conforto all'addolorato poeta. Prima fra queste si è la solitaria valletta di Valchiusa, confidente costante di tutte le sue pene, dove l'amata donna gli era apparsa, ora quale ninfa, ora quale divinità, sorgendo dalle acque della Sorga, ovvero seduta sulle sponde di quella, ora qual donna terrena, intenta a raccogliere fiori sulle verdi praterie.

> L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami
> E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba
> Tutti insieme pregando, ch' i sempre ami.

Egli inoltre trova conforto nei suoi ricordi. Ad ogni momento gli appare l'amata donna, tosto la riconosce

> All'andar, alla voce, al volto, ai panni

con tanta evidenza, che non può a meno di sclamare « Si è dessa! Ella vive » Dessa gli appare, e dissipa il suo dolore, la sua mestizia; risveglia in lui un sentimento solo, lo costringe a sclamare

> O benedetta l'ora
> Del dì che questa via con gli occhi apristi.

Le frequenti apparizioni gli rendono famigliare l'amata donna, egli si arrischia a manifestare apertamente a questa i suoi pensieri i più reconditi, come non aveva osato mai, quando era in vita.

Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna,

ora egli osa confessarle, quanto rettamente avesse operato colla sua severità; come la sua costanza in quella lo abbia sottratto alla rovina, ed ora, deve dessa pure amettere, che il suo amore era stato amore costante, amor vero; deve sentire che il suo amore aveva battuto pure per lei sulla terra, quanto batta ora quello di lei in cielo, che null'altro aveva ricercato che il sole de' suoi occhi. Trova conforto nel pensare che in cielo ella gode della beatitudine eterna, che colà la potrà ritrovare; e finalmente, nella coscienza che dessa, la quale in vita era stata la norma di tutta la sua condotta, continuerà ad essere quella che

nel parlar mi mostra
Quel ch' in questo viaggio fugga o segua.

Però la riflessione lo induce a non abbandonarsi totalmente al suo dolore. Sorge in lui il pensiero che farebbe torto a lei, concentrandosi tutto in quei ricordi d'amore, i quali lo legano alle cose terrene, lo riempiono di vane cure, lo impediscono di attendere all'acquisto della virtù. Non appena questo pensiero è sórto nell'animo del poeta, lo richiama all'operosità. Egli si sforza di rompere le catene le quali tuttora lo avvincono, non si stanca, tuttochè la lotta riesca a lungo infruttuosa. Ma poi, sente che comincia a cadere il velo, che fino allora lo aveva impedito di contemplare in Laura lo spirto felice, permettendogli di ammirarne la bellezza fisica soltanto; egli si rimprovera per avere, dopo essere sottostato per ventun' anni alle pene d'amore acconsentito sopportare ancora per dieci anni il giogo del dolore; riconosce l' errore della sua vita, e prega Iddio di volergli dare la forza di spen-

dere saviamente quella vita stessa che fino allora egli aveva sciupata, per potere acquistare la pace dell'animo, sperando che quel tanto che gli può sopravvanzare di tempo in questo mondo, gli possa bastare all'acquisto della salute eterna.

Per tal guisa, ritenendosi sciolto dalle catene ch'egli aveva portate per ben trent'anni, e dalle quali non fu però mai totalmente libero, egli esclama

> Deh! non rinovellar quel che n'ancide
> Non seguir più pensier vago fallace;
> Ma saldo e certo c'a buon fin ne guide
> Cerchiam 'l ciel se qui nulla ne piace
> Che mal per noi quella beltà si vide
> Se viva e morta ne dovea tor pace.

In questa condizione d'animo scrisse il vecchio poeta negli ultimi anni della sua vita, dal 1356 al 1374, l'opera sua la più debole fuori di dubbio, i suoi Trionfi, dettati ad imitazione del poema grandioso di Dante, ai quali però la morte gl'impedì di dare l'ultima mano. Il pensiero che il Petrarca si propose di esprimere in quei brevi poemi, fu il suo pensiero favorito, quello della vanità delle cose terrene, del trionfo dell'eternità sopra tutti i beni temporali, che si raggiunge coll'amore, colla castità, col tempo, e colla gloria, di cui tutti celebra il trionfo speciale, i quali sono di gran lunga superati dal trionfo dell'eternità. Questi poemi del resto erano diretti dessi pure all'illustrazione della donna amata dal poeta, se nonchè, questa vi appare in aspetto cotanto ideale, che sembra avere spogliata ogni forma umana, e vagare nello spazio, unicamente quale spirito beato, superiore a tutte le umane debolezze.

Il 12 febbraio 1374, Petrarca lavorava tuttora all'ultimo suo trionfo, ed il 18 luglio egli moriva, circondato dai suoi. Gli furono fatti, in opposizione al desiderio ch'egli aveva espresso, solenni funerali, ma sulla sua tomba non

furono incisi che pochi versi semplici, esprimenti sensi religiosi, ch'egli stesso aveva dettati a quello scopo. La sua fama, già vasta durante la sua vita, si allargò dopo la sua morte in tutto il mondo, e durerà, in fino a tanto antichità, patria, ed amore, saranno tenuti in pregio, per la coltura, e per l'amaestramento dell'uman genere.

FINE.

NOTE

Le fonti a cui ho avuto ricorso per dettare questo studio furono Petrarca *Opera* edizione Venetiis 1501 e 1503, due volumi in folio, nonchè le rime italiane. In questi ultimi tempi furono fatte edizioni pregevoli delle opere latine, nonchè di traduzioni in lingua italiana:

1. *Poemata minora quæ extant ommnia ed G. Rossetti*, *Trieste* 1828, 1831, 1834, *tre volumi in* 8.° testo latino, traduzione italiana con introduzione con note.

2. *Epistolæ de rebus familiaribus et variæ ed. G. Fracassetti Flor.* 1859-1863, *tre volumi* il testo latino per la metà forse fino a ora). Dello stesso *Lettere delle cose famigliari Firenze* 1863-67 *5 volumi in* 8.° *piccolo* (Traduzione italiana con apposito commentario storico critico).

3. *Lettere senili ed. G. Fracasselli, Firenze* 1869-70, *due volumi in* 8.° *piccolo*. Traduzione italiana con commentario, il testo latino delle *Epp. sen.* pur troppo non è tuttora pubblicato.

Le edizioni, e le traduzioni degli scritti minori, in lingua latina, non meritano guari attenzione. Per contro sono meritevoli di essere ricordate le rime italiane pubblicate da Thomas ne' *Monumenta secularia Monacensia* 1859. Però io non me ne sono valso, imperocchè l'autenticità di quelle rime non mi parve provata a sufficienza, e quando lo fosse, non contengono cose nuove o che già non si rinvengano espresse, bene altrettanto e fors'anco meglio, nelle rime generalmente conosciute.

Tra le opere letterarie di cui mi valsi ricorderò:

1.° *De Sade Memoires sur la vie de Pètrarque Amsterdam* 1764-67, *tre volumi in* 4.° *grande*, la migliore biografia del Petrarca pubblicata finora, ad onta di molti errori e stranezze. Così pure la traduzione di quella in lingua tedesca. *Nachrichten zur dem Leben Franz Petrarka's* 3 *Bände Lemgo* 1775-78.

.° L'articolo precisissimo per i fatti, e dettato con molta cura da Blanc. *Petrarca* nell' *Eroch un Gruben Realencyclopödie III, Section XIX, vol. pag.* 204-254.

3.° Voigt Die Wiederbelebung des classischen Alterthums Berlin 1859 pag. 12-102. I titoli del Petrarca a prò dell'umanismo vi sono apprezzati maestrevolmente, e da un punto di vista affatto nuovo.

4.° *Mézières Pétrarque, Paris* 1868. Opera bene scritta, togliendo a base gli studi del Fracassetti.

Citerò poi al loro luogo le molte altri fonti alle quali ho avuto ricorso per i particolari.

---

(1) Non ci rimane pur troppo l'intero testo di questa lettera. La narrazione trovasi interrotta all'anno 1351; dalla menzione però che in essa si fa della morte di Papa Urbano V. risulta che la lettera venne scritta dopo il 1370, e pertanto negli ultimi anni della vita del Petrarca. Si trova in lingua latina nelle antiche edizioni *F. P. Posteritati* ovvero *ad posteros* ed è l'unica lettera del Lib. XVIII delle *Epp. Sen.* Nell'edizione del Fracassetti *Fam vol. 1. pag. 1-11.*

(2) Marco Gabio Apicio, rinomato gastronomo ai tempi di Tiberio. Vedi *Pauliy Realencycl I. p.* 604.

(3) Sono dirette a Filippo di Cavaillon, ventidue lettere del Petrarca.

(4) Le migliori notizie intorno alla gioventù del Petrarca si rinvengono nelle *Epp Sen. X.* 2 a Guido Settimo e XVI. 1. a Luca; le notizie relative al Convenevole, si trovano presso Fracassetti *Fam. Ital. I.* 223, 454, *II* 3. Per i maestri vedi *Bianc. p.* 210. Per Andrea *Epp. Famil. IV.* 15, 16 Vedi pure *de Sade I. 46, e segg.* Per Gerardo sono da vedersi nove lettere nelle *Fam* e *Sen.* specialmente *Fam. XVI.* 2, e *XVII.* 1. Vedi pure *Sonetto* 69 Per *Thomas Messanensis Fam. I.* 1, e *Frac. I* 263, passim; ed inoltre *Fam* IV. 4 e 5, e *Trionfo d'Amore* IV, 59-66. Per Matteo Longo *Fam* XII 17, e *Sonetto* 7, colle note del Fracassetti. Per Olimpio *Fam. VII.* 2-5, e *Fracass. II. pag.* 304-320. Vedi pure più sotto il *Capitolo III*, Per Jacopo Colonna *Epp ad post.* e molti passi della corrispondenza; intorno alla morte di lui *Fam. IV.* 12-13. *V.* 7. Intorno alla morte di suo padre *Fam. IV.* 1. nonchè le osservazioni del Fracassetti.

(5) Giurisprudenza. Difesa 1335. *Epp. Famil. IX.* 5, e *Fracasselli I. p.* 525, *e seguenti* Per i giudici intorno alla giurisprudenza, vedansi specialmente le lettere *Fam IV.* 16, *e XX.* 4, alcuni passi nelle *Fam.* edizione Fracassetti *vol. I. pag.* 33. *II.* 17, 76, 278, 411, *III*, 254. Vedi pure *Prefatio alle Epp. fam. De remediis fortunæ Lib. I. dialog.* 51, ed altrove Intorno alla condizione degli studii. Vedi *Epp. Fam ediz. Fracass. II.* 88, *III* 279. 281. Avvertimenti intorno al modo di studiare *Sen. XIII.* 5. Comedia *Philologia Epp fam II. 7. VI.* 2, *VII*, 17 Per i viaggi vedi la difesa *Epp fam. XV.* 4. Per i vari viaggi vedi la tavola cronologica presso Fracassetti *vol I*, non che l'Indice *Famil. Ital. vol V.* così pure il mio saggio *Petrarca e la Germania* non che *Epp. Sen XVI.* 1 Contro i Greci vedi più sotto la *nota* 78. Intorno a S. Agostino vedi *Famil. vol. I.* 238, 244, 435 *e segg. Frac Ital.* 11. 322 *Fam. vol II. p.* 81, 476, *e segg.* 480 *e segg Sen. lib VIII.* 6, *XV.* 8, *ed altrove*

(6) Lettera al Boccaccio *Epp. Sen. Lib. XVII.* 2, § 3.

(7) Sono molto frequenti i passi nei quali egli esprime questo pensiero. Vedi per esempio, *Famil. vol. I. pag.* 337, 340, 41, *p.* 332, *I. p.* 102, *II. p.* 70, 164, 283, 493 496, *ed altrove.*

(8) Per la corona poetica vedi più sotto Desiderio di essere rinomato in Oriente. Lettera a Nicolò Sigero *Famil lib. XVIII.* 2

(9) *Secretum. De contemptu mundi ; de conflictu curarum suarum.* Per le varie edizioni Vedi Blanc *pag.* 222, *nota* 16 Non ho vista la traduzione tedesca di I. G. Muller nello *Bekentnisse Berühmter Manner Winte thur* 1797; quella di Ludovico Clarus *Magonza* 1846, non si può dire felice. Si ritiene scritta nel 1343, ed io non mi sono scostato da questa opinione, ritenendo inutile, per lo scopo a cui mira questo scritto, il fare ricerche speciali intorno a questo, come ad altri punti.

(10) Vedi a cagion di esempio *Fam. I. p* 107, 183, 288, *II. p.* 82, *III, p.* 103 *e seg.*

(11) *Fam. lib. IV.* 1.

(12) Solitudine. I passi accennati nel testo sono *Fam. vol. I pag* 147, *e seguenti, II pag.* 55, 409, 521, *e seg. Egloga I. Carm. Min. ed. Rosselli vol. I. p.* 8 *e seg.*

(13) *De vita solitaria ad Philippum Cavallicensem Episcopum Libri due;* nelle opere Vedi al riguardo nelle lettere *Fam. vol. II, p* 54, *III, p.* 315, 327 e seguenti *Epp. Sen. lib V,* 1, *VII.* 5 *XV.* 15 *XVI.* 3

(14) Amicizia *Fam. ed Frac. II.* 488 *e seg. II.* 118, *III* 258, *II.* 544. *I.* 184 *e seg* 189, *II.* 150, *I.* 163, *II.* 483 *e seg.* Sospetto *II.* 30, 31, *III.* 42. Lettera di condoglianza a Giovanni Colonna *Fam. VII.* 13

(15) Per la riconciliazione di Lello con Socrate Vedi *Fam XX.* 13 e 15.

(16) Per le relazioni con i Papi, e cogl'imperatori, vedi più sotto al capitolo III Per Convenevole, vedi più sopra in questo capitolo. Per Enrico Capra *Fam XXI.* 11.

(17) Per Dionisio *Fam. lib. III.* 7, *IV.* 1, 2, *Sen. XV,* 7. *Epp. poet I.* 4. *Rosselli III. p.* 189-201.) *I.* 13 (*Rosselli III pag.* 178-185) Vedi pure *Frac. Fam* (ital.) *I.* 423-425.

(18) Riccardo de Bury. *Fam. lib. III.* 1. Vedi specialmente *H. Cocheris Philobillion excellent traité sur l'amourdes livres par Richard de Bury Paris* 1856. Trattato, traduzione, edizione eccellenti.

(19) Per Socrate. Vedi il mio articolo nel *Zeitochr. fur deutche Culturgesch* 1874. *p*. 220 *e seg*

(20) Boccaccio e venti lettere si trovano riunite dal Fracassetti nell'Indice. Vedi poi *Frac Fam.* (*ital.*) *III. p* 2-22 *Mézieres p.* 199 *e seg* Di Dante si fa menzione *Fam XXI.* 15, *Sen. XV* 2. *Trionfo di amore IV.* 31. *Sonetto* 245 Vedi pure gli schiarimenti del Fracassetti *Fam ital* . *Introduz p* 71-76 *e IV p,* 399-411. Ivi pure intorno alla pretesa copia del Petrarca di alcune poesie di Dante, come pure di un preteso commentario di Dante dettato dal Petrarca Rimangono però oscure le parole (*Fam XXI* 15) del Petrarca; *ineptissimi laudatores... qui scripta eius pronuntiando lacerant atque corrumpunt quæ ego forsitan nisi me meorum cura vocaret alio pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem.* Vedi pure l'aneddoto curiosissimo, e non avvertito finora intorno a Dante. *De rebus memorandis lib. II.* 3, 46.

(21) Per i nemici. Vedi *Fam. vol. II. p.* 53. *De Sade I. p* 113, *nota. Fam. vol I p* 347, *vol I. p* 286 *e seg II.* 24, *Sen XXV.* 14. Frizzo ed ironia. Vedi *Fam. vol I. p.* 68 *e seg.* 70, 240, 245.

(22) La citazione è tolta da *Burckhardt Cultur der Renaissance* 2.ª *ediz. p.* 282 Vedi pure *B. Auerbach Spinosa's Sämmtliche Wercke* 2ª. *edizione Stuttgard* 1871. *p.* 42 *nota.*

(23) Vedi *Burckhardt* 2. *ediz. p.* 235

(24) Per Roma Vedi *Fam. ed Frac I. p* 130 *e seg.* Per Napoli *I p.* 260 *e seg* Descrizione dell'uragano *I p* 263 *e seg.* Per il terremoto di Basilea. *Epp. Sen lib. II* 2 *e De remediis utriusque fortunæ lib. II. dial* 91. Intorno ad un'altro terremoto a Roma del quale aveva soltanto udito parlare *Fam II pag.* 22, *e seguenti.*

(25) Per gli animali e piante *Fam. I.* 182, *II.* 105 *e seg. I.* 190, 394, *Fam lib XII.* 17.

(26) Il passo riferito è tolto dalle *Fam. vol. II. p.* 283 *e seq.* Intorno a Valchiusa altri passi, in parte inserti nel testo, in parte no. *Fam. I.* 419, *III.* 522, *II.* 113, 134, *seg* 336, 441, *e seg. Canzone* 18 e molte altre notizie nelle rime italiane *Carmina lib III* 1, *I.* 10, *III* 4 *Rossetti vol. III. p.* 46-71 *e lib III.* 3 (*Rossetti vol* 11 *p.* 190-197).

(27) Intorno all'isola di Tule. Vedi *Fam. lib. III* 1. Il titolo dell' opera ivi citata si è *Giraldi Cambrensis Topographia Hiberniæ sive de mirabilibus Hiberniæ libri III* Le altre osservazioni si trovano *Fam. lib. I. p.* 48, 54 *e l' Itin. Syr. nelle Opere.*

(28) Vedi il passo citato presso Blanc. *Ersch e Gruber Enciclop. p.* 250, *nota* 39.

(29) Le due lettere nelle *Sen. XVI.* 5 *e IV.* 5. Vedi le note relative del *Fracass. Fam.* (*ital. II. p* 172 *seg.*) La discussione *Fam. I. p.* 361, *seg.*

(30) Per la storia. Osservazioni staccate *Fam. I.* p. 105, 314. Allusioni *Fam. I* 85, 92, 49, colle spiegazioni del Fracass. *exempla* quasi in ogni lettera. La difesa di quelli *I.* 386. *seg.* Le notizie migliori intorno a suoi lavori storici presso *Blanc p* 215 *seg.* La *Historia Julii Cæsaris*, non si trova nella edizione delle *Opp lat.* ma fu pubblicata separatamente da Cristiano Schneider Breslavia 1827. Per l'*Africa* vedi più sotto Per le monete, e le lettere all'imperatore Carlo, vedi più sotto, non che *Fam vol. II, p.* 489, 520, 548. Medaglie. Vedi I *Friedlaender* nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino* 1873, *pag.* 25 *e seg.*

(31 Per i medici. Osservazioni staccate *Fam. vol. II pag.* 106, 2, *III* 88. 158, 368 *Epp. Sen. XIII.* 8. Per le relazioni personali, vedi *Fracass. Fam ital. IV. p.* 474. Lettere al Dondi *Sen. XII* 1-2. Intorno alla malattia di Clemente VI. *Epp. fam. V.* 19, *XII.* 4-5 Gli *Invectivarum libri quatuor* nelle opere. Intorno al Petrarca ed ai medici, vedi pure lo scritto di Henschel *Janus Zeitschrift fur Geschichte und Litteratur Medicin. I. vol. Breslavia* 1846, *p.* 183.

(32) Per l'astrologia. Discolpa di essere mago. *Epp. Sen* 1. 4. Vedi pure. *Frac. Fam. ital. II. p.* 397-400, e la notizia *Fam. XIII.* 6. *ediz. Frac. vol II. p* 340 Promesse degli astrologi vol. III. Fam. p. 184. Confessione; secondo Voigt *p.* 42 *nota* 1. Per Dionisio. Vedi sopra, ed inoltre *Fam. lib III* 8. *Sen. I.* 7. *III.* 1. *XVI* 4 Per le Notizie *Fam. vol. III.* p. 537. *De remediis utriusque fortunæ lib. I cap III e* 112. Per la storia dell'incoronazione del Principe di Milano *Sen III.* 1.

(33) Per la disputa con i partigiani di Averroe, mi sono riferito specialmente al *Voigt p.* 54 *e seg.*

(34) *Epp. Fam. XXIII.* 1 *ed Frac. vol. III. p.* 183.

(35) Per i suoi scritti consegnati alle fiamme *Fam. ed Frac. I. p.* 115.

(36) Per lo stile. Osservazioni del Petrarca. *Fam. vol. II. p.* 395, *III.* 123 *e seg.* Zelo contro gl'imprestiti *III* 126. Uso del Tu *III.* 225 *Sen. lib. XVI.* 1 Vedi inoltre *Frac. Fam. ital. III p.* 479, *seg. Zeituhuft fur deutche Culturgeschicte* 1874, *p.* 223 *e seg* Petrarca si compiaceva di giuochi di parole. Vedi *Fam. vol I. p.* 263, 344, 397, *affectum potius quam effectum* 400; *verbis verberibus* 401, *novis notis* 429, 431, *II. p.* 212. Vedi pure le osservazioni assennatissime presso *Schneider Francisci Petrarchæ historia Julii Cesaris Breslau* 1827 *p XXXVII — LXXX.*

(37) *Schopenhauer Parerga e Parolipomena II p.* 550.

(38) Per Cicerone. Vedi sopra ed inoltre *Voigt p.* 23 *e seg.* non che *Fracassetti (Fam. ital.) II p.* 249 *e seg.* Per la raccolta degli scritti. *Fam. VII* 4 Per la ferita ricevuta da un volume di Cicerone *Fam. p.* 88 *e* 387 *e seg* Per Cicerone ed il Cristianesimo, vedi più sotto Per le lettere dirette *ad quosdam ex illustribus antiquis, quasi sui contemporanei forent;* Vedi *Fam vol III p* 85 *e seg.* 147 *e seg* non che il passo curiosissimo *Fam. vol II p.* 97, *ut ait Cicero cui nescio quomodo in hac re, prope plus quam catholicis testibus apud me fidei est.* Biasimo a riguardo di Cicerone. *Fam. III. p.* 258 *e seg.* 11 *p.* 497. *Sen lib. XIV.* 1. Lettera a Cicerone: *Epp Fam. (ediz Frac) lib. XXIV,* 3, 4.

(39) Per Virgilio, Giudicio espresso riferito di Cicerono. *Fam. vol. III. p.* 265 *seg.* Intorno al manoscritto di Virgilio, vedi *Frac. (Fam. ital.) II. p.* 241 *e seg* Critica di Virgilio. Vedi *più sopra p.* 78; Lettera a Virgilio. *Fam XXIV. III.* La lettera si trova tradotta in italiano presso *Rossetti. III. appendice p.* 26-34, ed in lingua francese presso *de Sade III. p.* 41.

(40) Le lettere a quelli, presso *Frac. Fam. lib. XXIV.* 5-10. Vedi intorno a queste lettere, l'osservazione del Petrarca nella *præfatio* alle *Fam. ed Frac. I. p* 25).

(41) Per Seneca *Fam. XVIV* Vedi pure *Sen II.* 4

(42) I Greci ed Omero. Contro i Greci *Fam I.* 3. *Sen. XII.* 2. Vedi pure la lode data a malincuore ai Greci. *Carm. III.* 30. *Rossetti II.* p. 342. Per Barlaam *Fam. XVIII.* 2. *XXIV* 12 Per Sigero *ivi*, ed inoltre *Sen. XVI.* 1. Per Leonzio Pilato *Sen. XII.* 6. *V.* 3 *VI.* 1. 2. *XVI.* 1. per le prime traduzioni di Omero, *Fam* X. 4. XXIV 12. L'ultima lettera è diretta ad Omero. Intorno a tutte queste questioni, vedi *Fracas. (Fam. ital.) III. p* 113 *e seg. IV.* 94-101. *V. p.* 196-198.

(43) Intorno a Platone ed Aristotile, poco io potrei aggiungere a quanto ne scrisse *Voigt p.* 46-48. Ricorderò soltanto un passo *Fam. XX.* 14. *(Frac. vol. III p.* 50) nel quale si pronuncia contrario all'opinione di Aristotile « essere più dolce la collera, che il miele. »

(44) Intorno all'eloquenza, vedi specialmente *Fam. I. p.* 189 *e seg. p.* 34 *e seg II p* 88, 230, 406, come pure *De remediis fortunæ lib I. dial.* 9 *De rebus memorandis lib. II. tract* 2, *cap.* 2, 3, 14.

(45) *Fam vol. I. p.* 179 *e seg.* Vedi pure l'intera lettera *lib. III.* 18. non che *lib VI* 1. Inoltre *Fam. II. p* 363, 486. *Epp Sen. Lib. III.* 9

(46) Per l'umanismo, e la teologia *Fam. lib II.* 9 (*vol. I p.* 121 *e seg. vol II p* 68, 82 *e seg.* Lettera al Boccaccio *Sen. I.* 5. Vedi *Frac. (Sen. ital.) II p.* 51 *e seg.* Ritenuta la grande importanza di questa lettera, stimo opportuno riprodurre in disteso il passo riassunto nel testo. « Quod « si ideo poetas fugimus cæterosque quibus inauditum et ob id tacitum

« Christi nomen quanto periculosius videri debet hæreticorum et nomi-
« nantium Christum, simul et oppugnantium libros legere, quod tamen
« studiosissime faciunt veræ fidei defensores. Crede mihi, multa quæ tar-
« ditatis et ignaviæ sunt, gravitati et consilio tribuuntur. Sæpe despiciunt
« homines quæ desperant. Propriumque et suum est ignorantiæ, et quæ
« nequiverit apprehendisse condemnnet, et quæ ipsa non valeat nemi-
« nem cupiat pervenire. Hinc de rebus incognitis obliqui judicia, in qui-
« bus non cæcitas magis ipsa judicantium, quam livor emineat. Non su-
« mus aut exhortatione virtutis, aut vicinæ mortis obtentu, a litteris
« deterrendi. Quæ si in bonam animam sunt receptæ, et aut virtutis exci-
« tant amorem, aut tollunt metum mortis, aut minuunt, ne deserta su-
« spitionem diffidentiæ offerant quæ sapientiæ querebatur. Neque enim
« impediunt litteræ, sed adiuvant bene moratum possessorem, vitæque
« viam promovent, non retardant. Quodque in cibis evenit, quod multa
« quæ nauseantem atque imbecillem stomachum prægravarent, validum
« atque esurientem bene nutriant; et in studiis accidit; ut acri sanoque
« ingenio sint multa salubria, quæ pestifera sunt infirmo, si præsertim
« utrobique vis discretionis affuerit . . . . Quid expectas? Scio multos ad
« sanctitatem eximiam sine litteris pervenisse; nullum litteris hinc exclu-
« sum scio. Et si audiam Paulo apostolo quæsitam litteris insaniam ex-
« probari quam iuste autem mundo notum. Quin potius si de proprio lo-
« qui licet ita sentio: planum forsitan sed ignavum iter per ignorantiam
« ad virtutem. Unus est finis omnium bonorum multiplices autem viæ
« eodem que tendentium multa varietas; ille tardius hic ocius, ille obscu-
« rius hic clarius, ille depressius incedit, hic altius. Quorum quidem
« omnium peregrinatio est beata, sed ea certe gloriosior quæ clarior,
« quæ altior unde fit ut litteratæ devotionis comparabilis non sit quamvis
« devota rusticitas. Nec tu mihi tam sanctum aliquem ex illo grege litte-
« rarum inopum dabis cui non ex hoc altero sanctiorum numero obiciam.

(47) Intorno all'ufficio della poesia vedi specialmente; *Invectivæ in medicum obiurgantem lib. I. e III.* ed inoltre *Fam. vol. II p. 95, seg* non che *Sen. lib. XII. 2, XV.* 11. Difesa della poesia, specialmente nell'*Egloga IV.* Imitazione *Fam. vol. III. p.* 238, *seg.*

(48) Vedi specialmente *Fam. vol. II. p.* 234. 241, 244, *seg.* non che sull'ultimo passo le osservazioni pregevoli del Fracassetti (*Fam. Ital.*) *III. p.* 254-257.

(49) *Fam lib. XX. 4. (Fol. III p. 14. seg)*

(50) Per Cola *Fam. vol. II. p.* 238, *seq.* intorno a Cicerone *I.* 238, ed altrove. Decil a il nome di poeta. *Ivectio lib. I. II. III.* 1 Opinione intorno alla tragedia *Fam. I.* 245. Intorno alla sua commedia giovanile, Vedi più sopra. Relativamente ad una pretesa seconda commedia, Vedi *de Sade Memoires III p.* 457.

(51) Epistole poetiche nei *Carmina minora ed. Rosselti vol. II e III.* Dedica a Marco Barbato *Fam. XXII.* 3 Vedi pure *Sen. III.* 4.; delle epistole in prosa sono dirette a lui 11, in versi 5, le ultime, *lib. I.* 1, *lib II.* 7, 17, *lib III.* 18, 19 Ho scansato di addurre citazioni delle epistole poetiche, perche altrimenti avrei dovuto riferirle quasi per intiero.

(52) Le poesie bucoliche nei *Carmina minora ed. Rosselti vol. I. p. LI* intorno ai commentari. I passi addotti sono tolti dalle lettere (ad eccezione, dell'*Epp. ad post.*) *Fam. vol. II. p* 83, *seg III. p.* 126, *seg.*; 148, 237. 240 *Sen. lib. XV.* 11.

(53) Africa. Il Petrarca ne fa parola *Fam. vol. I. p.* 192, 235, 404, *II. p.* 94, *seg.* (Vedi *Frac. Fam. ital. III* 40, *seg.*) 186, 282, *seg.* 485. *Sen. lib. II.* 1. (Vedi *Frac. Sen. ital I p.* 94, *seg.*) *Carmina XI. lib. II ep.* 17. (*ed. Rosselli vol. II. p.* 20) *lib. II.* 19. (*Rosselli II. p.* 184) *lib. III.* 19. (*Rosselli II,* 338. *seg.*) Egloga I. verso il fine (*Rosselli I. p.* 16.) i versi del Boccaccio furono pubblicati per la prima volta dal Rossetti, *vol. III. appendice p.* 47, *seg.* intorno all'Africa. Vedi pure *Rossetti vol. I. p. XII-XXVI.* (Edizioni e prove di traduzioni). Vedi ivi *p. XXIII. seg. XLVII. seg Blanc p.* 217, *Mezières p.* 347. *seg.*

(54) Epopea *Gervinus Litgesch I. p.* 401. *V. p.* 495. Corona di alloro. Vedi sopra; lettera alla posterita. Vedi inoltre *Fam. IV.* 8. *Fracasselli* (*Fam. ital. p.* 518, *seg*) *Carm. minora ediz. Rosselli vol. II.* 98, *seg.* passi staccati Rossetti *vol. I. p.* 54, *II. p.* 214, *seg.* Vedi *Blanc p.* 219, *seg.* Intorno alla notizia di Monaldeschi, si può consultare pure Gregorovius.

(55) Per le lettere spedite a Mainardo ed a Luca. Vedi *Epp. fam. lib. VIII.* 2-5, non che *Appendice N. VI.* (*vol. I. p.* 416-435 e *vol. III. p.* 516-530). A Firenze *Var.* 53, (*vol. III. p.* 545-553.) Vedi *Frac. II. p.* 304, *seg.* e *V. p.* 438.

(56) Petrarca a Firenze. Le notizie Fam. *lib. XI.* 1, (*vol. II.* 103) *Frac. III.* 7. Lettera di Firenze. Traduzione da un Mss. fiorentino. *de Sade III. p.* 125-128 Risposta del Petrarca *Epp. fam. lib. XI.* 5, (*vol. II. p.* 114-118). Entrambe le lettere furono spedite dal Petrarca a Nicolosio. *Var.* 5. (*volume III. p.* 316).

(57) Al Boccaccio. *Epp. Fam. lib. XI,* 6. (*vol. II. p.* 120) Per la lettera del Boccaccio, intorno alla questione della confisca dei beni *Vedi Frac. III.* 9. Istanza di Firenze al Papa *Vedi de Sade III., p.* 661, *seg.*

(58) L'ultimo passo *Epp. Sen. lib. VI,* 2. Per le altre idee del Petrarca *Vedi Epp. Sen. lib. II,* 1, 7, *lib. VI,* 2. *Fam. lib. II,* 4, *III,* 7, *X,* 3. *XII,* 2 (*vol. I,* 102, 150, *seg. II.* 70, 154) Vedi pure *Carm. lib. III,* 9. *Ross. vol. III,* 82, *seg.* non chè il passo curiosissimo, non accennato nel testo, del Sonetto 133. *Se io fossi stato fermo alla spelonca.*

(59) Arezzo. Vedi *Epp. Sen. lib. XIII,* 3. Incontro delle donne italiane *Epp. Fam. lib. XVI,* 8. (*vol. II, p.* 386 *seg.*) Descrizioni delle bellezze naturali. *Burckhardt Cultur der Renaissance* 2. *ediz. p* 235. *Fam. Lib. IX,* 13. (*vol. II, p.* 48 *e seg*) *Sen. lib. VII, Ep.* 1, *lib. XVII,* 2. *Fam lib. I, ep* 3. (*vol I, p.* 40) *lib. XXII, ep.* 2, (*vol. III, p.* 185) *lib. XI.* 16, (*vol. II, p.* 147, *seg*) *Epp. poet. lib. III, ep.* 24 (*Poemata minora ed. Rosselli II,* 266, *seg. e* 413) A Filippo di Vitry *Fam. lib. IX,* 13, (*vol. II, p.* 41-53.) *Fam. lib. VII,* 5 (*vol. I, p.* 369) *lib. XXII,* 1 (*vol. III, p.* 79, *seg. Frac. vol. V., p.* 6 *seg.*) *Canzone* 16.

(60) Intorno ad Azzo. Vedi *Fam. IV,* 9 *IX,* 4, 5, 16. *Var. ed. Frac.* 4, 12, 16, 19, 28, 37, 46, 60. Vedi inoltre *De Sade Mémoires I, p.* 268 *seg. e* specialmente *Frac. Fam. ital. I, p.* 525-533.

(61) Intorno al Re Roberto, ed al primo soggiorno del Petrarca a Napoli; Vedi *Matt. Villani I,* 9. *IV,* 2 (*Muratori vol. XIV, col.* 19, 235) *Petr. Epp. Fam. vol. p* 31. 150, *seg.* 204, 207, *seg.* 211, 215, *seg.* 250, *seg.* 345. *II,* 271, 285, 331, 393. *III,* 129, 233, *Epp. Sen. lib. II,* 1, *Epp. poet. lib. I,* 1. *e II,* 9. Trionfo della Fama *canto* 2. *versi* 160, *seg. Rer. Memor. lib. I,* 1. *cap.* 9, 2. *cap.* 26, *III,* 2, *cap.* 65. Dante del resto parla in sen so diverso del re Roberto; il Boccaccio però, ed altri autori di epoca posteriore, si

accostano all'opinione del Petrarca. Intorno al secondo soggiorno di questi a Napoli; Vedi *Epp. Fam. lib V. ep.* 2-6. Per esporre le condizioni politiche mi sono valso di *Leo Geschichte der Italienischen Staaten vol. IV*, e specialmente di *Gregorovius Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vol. VI, ediz.* 2. Sono lieto di avere occasione di far noto il sommo pregio in cui tenga questa storia pregevolissima, e la gratitudine che professo all'autore per l'agevolezza rinvenuta nell'opera sua a stendere questo scritto.

(62) Intorno a questi viaggi Vedi *Fracass. Epp. Fam. II, p.* 241, *seg.*

(63 Genova e Venezia. Le annotazioni del Fracassetti a ciascuna lettera, mi riuscirono oltremodo giovevoli per la esposizione delle relazioni politiche *Vedi Epp. Fam. lib. XI.* 8. *Var. antica edizione N.°* 2. *Epp. Fam. lib. XIV.* 5. *XV,* 4. Fracassetti ha creduto potere provare contro la sua propria osservazione (III. p. 37) che questa lettera è del 1353 e non del 1347, però mi pare che si debba con maggiore precisione (secondo Var. 4) attribuirla al 1354. Compassione per le tristi condizioni di Venezia. *Epp. Fam. vol. II, p.* 330, *XVII.* 3, 4. Vedi inoltre le *notizie vol. II* 445, 496, 507, 539. *XVIII,* 16. Il duca di Milano non vi si trova nominato in modo espresso; però egli è per certo quello *hic talis vir tantus pacis amator cuius nescio an virtus, an fortuna mirabilior sit. Var.* (*antica edizione*) *N.°* 4, *fam. XIX,* 9. Iscrizione per Andrea Dandolo presso Rossetti. *Carmmin. III, app. p.* 6. A Guido Settimo sono dirette tredici lettere del Petrarca; *Fam. XX,* 3. *Var. X.* (*ed Fracass. vol. III.* 325). Vedi pure più sopra. Per Benintendi, Vedi principalmente *Epp. Sen. III,* 1, non che la lettera a lui diretta; intorno alle relazioni con Venezia nei tempi posteriori, *Epp. Sen. III,* 9, *e IV,* 1. Il breve scritto *de officio et virtutibus imperatoris* fu diretto al pari di questa lettera a Luchino dal Verme. Intorno all'ambasciata del Petrarca a Venezia nel 1373, Vedi *de Sade III.* 791 *e segg.*

(64) Milano scelta di suo soggiorno *Epp. Fam XVI.* 11, 12. Lettera del Boccaccio nella traduzione italiana *Fracassetti III,* 468-472. *Ganus de Colle Epp. fam. App. V.* (*vol. III. p* 515. *Ep. var. VII. Epp. fam. XVII.* 10. *Var. XXV.* Incontro col legato Albornoz. secondo il *De Sade III, p.* 312 *seg.* Intorno al discorso nell'assunzione al trono dei due fratelli Visconti *Epp. Sen. lib. III,* 1. A Jacopo Bussolari *Epp. fam. lib. XIX,* 18. Relativamente al giudicio del Petrarca intorno a Parigi ed ai Francesi Vedi la bella esposizione di *Mezières p.* 313-327. Soggiorno in Francia *Epp. fam. vol. III, p.* 151, 169, 185. *Vedi pure Epp. Sen. XVII,* 2. Il discorso fatto a Parigi venne ristampato di recente. Vedi *Mézieres p.* 322, *in nota.* Ambasciata a Bologna *Frac. vol II, p.* 240, 261, non che *Epp. Sen. lib. XI,* 2.

(65) Intorno agli uffici pubblici *Epp. fam. vol. I,* 166, *seg.* Intorno ai principi ed al principato *Epp. fam. vol. I, p.* 196, 204, *seg. II,* 105, *seg.* 301. *III,* 333.

(66) Descrizione di Roma *Epp. fam. VI,* 2 Encomi di Roma. Desiderio di quella Vedi p. e. *Epp. fam. vol. I, p.* 125, 213. *vol. II, p.* 336, *seg. vol. III, p.* 130. Prima impressione *Epp. fam. II,* 14. Per l'incoronazione, Vedi più sopra. Per l'anno 1343. *epp. fam. V.* 2. Anno del Giubileo 1350. *Epp. fam. XI,* 1. *XII,* 7. *Epp. Sen. VII,* 1. Contro il paragone di Roma con Babilonia *Epp. fam. XV.* 9.

(67) Intorno ad Avignone. *Epp fam. vol. I. p.* 379. *II, p.* 119, *seg.* 135, 187, 192, 194, 227, 252, 336, *III.* 35. *Le epistole sine tituto Sonnetti* 104 106 Intorno al Papato vedi *Epp. fam. vol. III.* 247, 309, *seg. I.* 304. *seg.* 258 *III.* 193. *II.* 277. Per i benefici del Petrarca Vedi *Fracassetti I* 502. *de Sade I.* 260. *seguenti II*, 47, *seguenti Frac.* 533, 111, 312, *seguenti.* Rifiuto del Segretariato apostolico 1347, 1352, 1359, 1361, Vedi *Epp fam. XIII*, 5, *XX*. 14. *Sen I.* 2. Intorno al Papato. Vedi pure *De remediis utriusque fort. I. dial.* 107. Relazioni con alcuni Papi. Oltre Gregorovius, vuolsi pure consultare a questo riguardo A. di Reumont; *Gesch. der Stadt Rom* 1867. *vol. II.* Giovanni XXII. Crociata Canzone 2 *Sonetto* 22 *Epp fam. lib. II*, *ep* 12. *de Sade I.* 251 256. *Fracassetti Ep. sine tit. XV.* Secondo Greg. non che *de rebus memorandis lib. II* 3, 54. Benedetto XII. *Epp poet. I.* 2 *e* 5 *Rossetti III, p.* 110-151. Vedi osservazione *Epp. fam. IV.* 13, verso il fine, non che *Epp sine tit. I* A Clemente VI. *Epp. poet. II.* 5. *Rossetti III, p.* 3-31. Intorno all'anno del giubileo p. 28 *Rossetti II. p.* 387, *e seg.* ha provato che l'*Epp poet. III.* 19, non si riferisce all' ambasciata. Per le notizie intorno a questa, Vedi *Epp, sen. VIII.* 1. Per il rimanente *Frac. fam. II.* 138. *III.* 137 *Epp. fam. V.* 19. *De rebus memorandis lib. II.* 1, 14. Innocenzo VI. *Epp. fam. IX* 5. *Sen. I.* 4. Urbano V. Ritengo lo pure apocrifa la lettera presso *de Sade III*, 670. *Sen.* VII, 1. *IX.* 1, 2. *XI.* 3, 15, 16, 17. *de Sade III*, 692, 733, *Var. III ed. Epp Sen. XIII* 13.

(68) Sotto il pontificato di Gregorio XI, venne pubblicato lo scritto contro il Petrarca (citato secondo l'edizione di Venezia del 1503) *Epistola cuiusdam Gallici ordinis cistereiensis* non che la risposta del Petrarca. *Ad Ugutionem de Thienis; invectiva contro eum qui maledicit Italiæ.*

(69) Non trattandosi qui di scrivere una storia di Cola, ma unicamente di rappresentare le relazioni seco lui del Petrarca non fa d'uopo annoverare tutte le opere che a quello si riferiscono. Del resto mi sono valso delle seguenti; *Papencordt Cola de Rienzi und seine Zeit Amborgo e Gota* 1841, non che Zeffirino Re *La vita di Cola di Rienzo Forli* 1828 (Non ho avuto a mia disposizione la seconda edizione del 1854). Vedi poi *Epp. Fam. ed Fran App. II, vol. III, p.* 504 *e segg.* È pregevole la narrazione presso Frac. (*Fam. Ital. II*, 190-295. A Cola ed al popolo romano Nar. 48.) *Frac. fam. III, p.* 422-438) *Egloga V. Rossetti I, p.* 72-87, *e* 265 270, ed in fine di quello il pensiero, ripetuto pure nella lettera « che le famiglie nobili siano di origine straniera » Canzone VI. Intorno a questa si è scritto immensamente, per sapere se sia diretta a Stefano Colonna, ovvero a Cola da Rienzi. *De Sade I, e Nota XI, p.* 61-66, si pronuncia per la prima opinione. Re per contro *p.* 359-409, sostiene la seconda. Lettera di Cola del 18 luglio 1347. *De Sade II*, 342. *Frac. Fam.* (*ital*) 414, *seg.* Lettera a Cola *Nar. ed Frac.* 38, 40, 42, *Epp. sin. tit. III.* Intorno all'impressione prodotta in Avignone dall'impresa di Cola. Vedi *contro Galli calumniis.* Sulla uccisione dell'ambasciatore, Vedi *Epp. sin. tit. II.* Dolore per Cola. *Epp. fam. lib. VII*, 5, 7. Cola in Avignone. *Epp. fam. XIII*, 6, *ed Epp. sin. tit. IV, V, VI.* (secondo l'edizione che ho sott'occhio di *Venetiis* 1503) (*Fracass. fam. ital. III*, 238-246) la quale pare abbia, come altre edizioni e manoscritti, riunite varie lettere in una. Intorno alla morte di Cola. Vedi *Fam. ed Frac. vol. III, p.* 311. Intorno alla costituzione di Roma. *Epp. fam. lib. XI*, 16, 17. Vedi pure *lib. XV*, 1.

(70) Contro Lodovico il Bavaro *Carm.* 1, 2. *Vedi Rossetti III, p.* 124. Contro Giovanni di Boemia *Carm. I*, 3. *Vedi Rossetti II, p.* 31-53. Intorno a Carlo in Avignone; vedi *Hofler. Aus Avignon Abhandlungen der böhm. Gesellch, der Wissensch. Prag.* 1808, *p.* 3-10. Carlo e Laura Sonnetto 200. Lettere del Petrarca all'imperatore Carlo = 1. = 24 *febbraio* 1350. *Epp. fam X*, 1. *Vedi pure Sen. VII*, 1. *Fam. XXIII*, 2 = 2 = *In principio del* 1352. *Fam. XII*, 1. *Vedi pure Epp. fam. ed Frac. II*, 324, 460. Lettera di Carlo; *Petzel König Karl IV. Prag* 1780 *Urkundenbuch p.* 160, *seg. N.º CLXI, de Sade II*, 338. *Frac. IV, p.* 85, *seg.* = 3. = 23 *nov* 1353. *Fam. XVIII*, 1. = 4. = *ottobre* 1354. *Fam. XIX*, 1 = 5. = 25 *febbr io* 1355 *Fam. XIX*, 4. Commendatizia per Lelio Vedi pure *XIX*, 7, e specialmente *XIX*, 3. = 6 = 21 *marzo* 1355 *Epp. Sen XVI*, 1. Fornisce le prove essere apocrifo il privilegio di Cesare per l'Austria = 7. = *giugno* 1355. *Fam. XIX*, 12. Notizie intorno al ritorno di Carlo dall'Italia. Vedi *Fam. ed Frac. III, p.* 5, 9, 10. = 8 = 25 *marzo* 1358. *Fam. XXI*, 7. Raccomandazione pel Sacramore de Pommiéres. Vedi pure le notizie *Fam.* ed *Frac. III, p.* 60. Lettera all'Imperatrice Anna, 23 maggio 1358, Fam. XXI, 8. = 9. = (*e non già settima siccome dice Fracass. V*, 22) 21 *marzo* 1361. *Fam. XXIII*, 2 = 10 =...? Commendatizia per un servitore Pommiéres Vedi sopra *N.* 8. *Fam. XXIII*, 3 = 11. = 13 *luglio* 1361. *Fam. XXIII*, 8 A questo riguardo Vedi pure le lettere dell'imperatore e del suo cancelliere al Petrarca, presso *Petzel Urkundenbuch, p.* 360. *N.º CCCXXII-XXIII.* = 12. = 20 *marzo* 1362. *Fam. XXIII*, 9. Intorno al viaggio interrotto. Vedi *Fam. XXIII*, 14. *Var. ep.* 12, *ed. Frac. III, p.* 327, non che *Sen. lib. I*, 5. = 13. = 11 *marzo* 1363. *Fam XXIII*, 15, 16 = 14. = 11 dicembre 1367. *Fam. XXIII*, 21. Intorno al soggiorno dell'imperatore in Italia nel 1368. Vedi *de Sade III, p.* 735.

(71) Le traduzioni in lingua tedesca che io conosco, delle rime del Petrarca sono le seguenti = 1. = *R. Fonter, Sämmtliche, Canzonen, Sonnette und Triumphen.* 2. *Theil*, 3 ediz. Leipzig 1851, con ottime annotazioni mentre per contro il testo per lo più è illegibile. = 2. = *W. Krigar Die Gedichte. F. P.* 2. ediz. Hannover 1866. Buona traduzione in generale, la quale agevola l'intelligenza del testo. = 3. = *I. Hubner. Hundert ausgewählte Sonnette Petrarca's Berlin* 1868. Saggio eccellente, il quale è superiore a tutte le altre traduzioni, e fa lamentare che il traduttore siasi ristretto a così poca parte delle rime.

(72) I passi più importanti si trovano nelle *Epp. Fam.* (nelle *Epp. Sens.* non si fa quasi parola di Laura) *vol. I, p.* 124, *segg. p.* 198, 420, *vol. II, p.* 72, 251, *III, p.* 329, *var.* 13.

(73) *Pref. alle Epp. Fam. ed Frac. vol. I, p.* 21. *Multaquoque de familiaribus curis tunc forte cum scriberentur cognitu non indigna, nunc quam vis cupido lectori gravia detraxi.*

(74) L'opera del de Sade venne gia citata varie volte più sopra. Per quanto si dice a questo punto Vedi specialmente vol I. notes, p. 7-50 Nonché *vol. III.* Appendice *Pièces Justificatives;* il giudizio addotto da *Mézières p. XVI, nota p.* 42.

(75) Il testo è il seguente. *Hoc agitur ut inteligas quod et omnis dies ad mortem propius accedit, et corpus illum egreguim, morbis, ac crebris pertubationibus exhaustum, multum pristini vigoris amisit.* Quindi prosegue. *Et ego quoque et curis gravior, et ætate provectior factus sum.*

(76) All'opinione del de Sade si accostarono quasi tutti gli autori moderni, e specialmente gl'Italiani che meglio conobbero il Petrarca; Baldelli, Rossetti, Fracassetti, quindi pure Forster e Mézières. A quanto mi risulta fù di parere contrario soltanto *Woodhouselee*, *An historical and critical essay on the life and charachter of Petrarca Edimburg* 1810, del quale con mio displacere non ho potuto prendere conoscenza. *Marsand Biblioteca petrarchesca Milano* 1826, *p.* 231-235, e Blanc in vari luoghi. *Egloga VIII, Rossetti p.* 150.

. . . . *terirt me pestifer usus Luciantem, nc vester amor; me forma puelle blandior illecebris.*

Egloga III, Rossetti p 42. *Tu cui tiber'as salva est tibi consule, Daphne.* *Sonn* 157. *Libera farmi at mio Cesare parve* Confessioni. Lib. *III. Sed quasi numquid honestius indicas si iam senius anum illam ardeas, quam si adolescentulam amares.* Vedi sopra, e *Canzone* 15.

Ove fra' l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda altro che't mio

(77) Riferito dal *Mézières p.* 72, *seg*

(78) Vedi sopra, nonchè i passi riferiti da *Blanc p.* 233, *nota* 27.

(79) *Canzone* 7. *Lasso me ch' i non so.* e *canzone* 12. *Una donna più bella assai che'l sole*

(80) Sonetto ecc. *Hubner p* 86. Mi sono valso il più sovente della traduzione di questi, più raramente di quella di Krigar. Mi sono dispensato poi di citare tutti i passi che ho riprodotto; avrei dovuto ricordare quasi tutte le poesie Posso però accertare in complesso, che non vi ha in questo capitolo una parola sola, la quale non sia appoggiata alla testimonianza del Petrarca stesso

(81) Il passo tradotto forma la metà all'incirca del libro III.

(82) Si riferiscono a questo ritratto i *Sonetti* 56 *e* 57. Vedi *de Sade vol. I Notes p* 71-79.

(83) *Fam lib. IX*, 3.

(84) Il de Sade fu il primo a provare l'esistenza di questo figliuolo. Vedi pure la disserlazione del Fracassetti (*Fam. ital. II, p* 256-266.) I passi più importanti della corrispondenza, i quali si riferiscono al figliuolo sono: *Fam. ediz. Frac* II. *p.* 189, 215, *seg.* 421, *seg.* 527, *seg.* 562, *seg. III p.* 137, *seg.* (146?) 218, 395, *seg. Sen. lib. I.* Ep. 2, 3. vedi pure il ricordo nel codice virgiliano. Soltanto nell'ultimo passo addotto, il Petrarca pronunciò il nome del figliuolo *Johannes noster*. Negli altri passi, egli scrisse *adolescens nost'r*, *puer. etc.* Il passo più esplicito poi si trova *Fam. vol. III, p.* 139, *dissimilitor do naturæ, quae si suspicio hominum vera esset, persimilis esse debuerat*

(85) Intorno alla figliuola, ed alla famiglia di questa; Vedi *Frac.* (*Fam ital.*) *Epp. Sen. lib. X*, 4, nonchè la lettera del Boccaccio al Petrarca, riferita in lingua francese del *de Sade III, p.* 725, *e segg* ed in italiano dal *Frac.* (*Fam. ital.*) *vol. III, p* 16, *seg.*

(86) Eletta Canigiani, madre del Petrarca, morì nel 1326, in età di trentott'anni. Tale si è l'opinione generale, appoggiata alle ragioni seguenti = 1. = Il Petrarca dice nella sua lettera alla posterità, essere

diventato *sui iuris* dopo il suo ritorno da Bologna, ed egli ritornò di cola nel 1326. = 2. = Il Petrarca dice (*Panegyricum in funere matris presso Rossetti Carm. min. vol. III, p. 100 e segg.*) *Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos vita, damus* e la poesia conta appunto 38 versi. Contro questa opinione Fracassetti (*Fam ital*) *vol. I, p.* 217, *seg.* (ha prodotto un documento in data di Firenze, 25 maggio 1331, nel quale *Nicolosa vidua, uxor olim ser Petracchi parenzi de Lencisa* acconsente ad una ipoteca sopra suoi beni; ed all'appoggio di quel titolo, sostiene che la madre del Petrarca morì in età di oltre trentotto anni) imperocchè, quando anche fosse morta in quello stesso anno 1331, avrebbe dovuta essere nata nel 1293, e non contare pertanto che undici anni all'epoca della nascita del figliuolo, nè essere dessa morta nel 1326, poichè figura tuttora in vita nel 1331. Ed a convalidare la sua opinione, il Fracassetti riferisce il verso che abbiamo citato, non già all'età della madre del poeta, ma bensì a quella del figliuolo, in guisa che avesse il Petrarca dettati quei versi in età di trent'otto anni, e pertanto nel 1342. Se non che, la cosa non stà a quel modo. Tutta quella poesia rivela l'età giovanile del poeta, e fra gli altri due versi.

Sin aliter, mars dura parat mosque invida nostra
Extinctura venit, fragili cum corpore famam.

i quali non si possono conciliare colla corona poetica di alloro. Inoltre, il perfetto *præbuit*, non si può riferire che ad una persona la quale sia uscita di vita, e non mai ad una tuttora vivente. Finalmente il Petrarca, in un passo delle sue lettere *Fam. lib. XIII, vol. II, p.* 210 *e seg.* al quale non ha punto badato il Fracassetti, dice; *Id enim* (vale a dire lettera in occasione della morte della madre) *nullieorum quos amo, aut venero necessarium hactenus fuerat, obsequii genus, nisi mihi volnus illud prima sicilcet adolescentiæ parte, perpesso* parole queste le quali rimarebbero inesplicabili, qualora il Petrarca avesse raggiunta l'età di trentott'anni all'epoca della morte della madre. Dobbiamo pertanto mantenerci nella opinione che Eletta, madre del Petrarca, morì nel 1326 in età di trentott'anni, e che la Nicolosa del documento citato dal Fracassetti, o fu la consorte di un parente del padre del Petrarca, ovvero fu una donna madre di un figliuolo illegittimo di ser Petracco, la quale dopo la morte di questi si sia qualificata senz'altro sua vedova. Imperocchè risulta da un documento, prodotto ugualmente del Fracassetti (Fam ital. I, p. 125) che ser Petracco ebbe una figliuola naturale, Selvaggia. Per il racconto poi intorno a questa; Vedi *Squarzafichi Vita Petrarchæ* nella maggior parte delle edizioni delle *Opp. lat. F. P.* Per Gherardo Vedi sopra, non chè il *Sonetto* 70. *La bella donna, che cotanto amavi.*

(87) Intorno al matrimonio degli uomini dediti allo studio, ed ai pregi della vita libera. *Fam vol I. p.* 249, 290. *III, p.* 21, 254. *Rossetti Carmim II p.* 153, *Sen. lib. XV, ep.* 4. Avvertimento ai giovani *Fam. vol I. p.* 248, *seg.* 278, *seg. Rossetti Carm. II* 156. Contro i vecchi *Fam. I. p.* 281, *seg.* 410. *III, p.* 3. Consiglio a prendere moglie *Fam. lib. XXII,* 1. (*Frac. vol. III, p.* 117. Adulterio *Fam. lib. IX,* 4. Amor coniugale *Fam. vol. III, p.* 192. Gelosia *Fam. vol. II p.* 516. *III* 350, *segg.* All'Imperatrice Anna *Fam. lib. XXI,* 8.

INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.